LA
FILOSOFIA MILITARE
DI
DON GASPARE MORARDO
DELLE SCUOLE PIE

Regio Profeſſore di Filoſofia,
e Socio di varie Accademie.

TOMO II.

TORINO 1785.

Preſſo i fratelli Reycends mercanti Libraj
ſul principio di contrada Nuova.

INDICE
DEL TOMO SECONDO.

LIBRO III.

Cap.

LIBRO IV.

Cap.

CAP.

DELLA

FILOSOFIA MILITARE

LIBRO III.

LIBRO III.

L'ONORE, E LA RELIGIONE GUIDA, E FRENO A' MILITARI.

CAPITOLO I.

Idea generale.

COsa è Religione? Cosa è onore? Saran queste le mie prime ricerche per dare a' militari una sicura infallibil guida delle loro azioni, e un possente freno nel tumulto delle passioni.

Può stare l'onore dalla Religione disgiunto? L'onore, che in lei non s'appoggia, è un onor falso, e menzognero: è una fallace guida, e traditrice: è un troppo debol ritegno: ed è sempre da temersi chi segue, e adora l'idolo d'un onore dalla Religione scompagnato.

Può mai l'onore cose prescrivere alla Religione contrarie? L'onore non già, ma l'opinione. Come dunque dovrà diportarsi un militare quando l'opinione contraddice ai precetti della Religione? Questo punto meriterà un posato esame, ed una seria discussione.

Mi farò quindi a dimostrare, che la condizion di soldato non è punto d'ostacolo a professare la

più ſublime perfezion del Vangelo: che non ben conoſcono, e che troppo ingiuriano la criſtiana Religione que' pſeudo-filoſofi, i quali oſano dire, ch' eſſa avviliſce gli animi, e ſcema il coraggio. E ne verrà in conſeguenza l' amore, e l' impegno, che aver dee il militare per la medeſima.

Andremo perciò in cerca de' mezzi per cuſtodirla, e radicarla illeſa, ed illibata nello ſpirito, e nel cuore sì per crederla, come per praticarla.

CAPITOLO II.

Coſa è Religione? Havvi Religione? Qual è?

LA Religione ſi può riguardare e come virtù, e come ſocietà. Come virtù altro non è, che un' intima perſuaſione, credenza, amore, timore, e adorazione d' un Dio. E come ſocietà: una congregazione d' uomini, che profeſſano lo ſteſſo culto all' Eſſer ſupremo con ſtabiliti riti, e cerimonie, e ſotto la ſteſſa legge adorandolo, e temendolo Creatore, Padrone, e Rimuneratore de' buoni, e Punitor de' malvagi.

La Religione è così naturale all' uomo, come gli è naturale la ſua ragione, anzi come gli è naturale la fame, e la ſete. Naſce queſta virtù con l' uomo medeſimo, impoſſibil coſa eſſendo, ch' ei rivolga lo ſguardo, e 'l penſiero a ſe ſteſſo, e agli eſſeri, che lo circondano, ſenza che in lui ſi deſti l' idea d' un divino onnipoſſente facitore, e che non ſi ſenta internamente intimare una legge di adorarlo, amarlo, e temerlo.

Nume

Nume non v' è, dicea fra se lo stolto,
Nume non v' è, che l' universo regga:
Squarci l' empio la benda, ond' egli ha avvolto
Gli occhi infedeli, e se v' ha Nume ei vegga.

Il Dio del Cotta.

Convien che neghi se stesso, la sua ragione, e l' esistenza di tutte le cose chi l' esistenza nega d' un Dio: e convien che nieghi in se stesso qualunque siasi sentimento, chi non si sente penetrato dalla possente legge di venerarlo, e temerlo.

E come che quest' idea in ogni uomo necessariamente si desta, e questa legge da ogni uomo necessariamente si ascolta, quindi seguì, che la virtù della religione dettata, e intimata dalla natura ad ogni uomo, dagli uomini insieme uniti dovette con certi riti, e cerimonie esternarsi; e da quì ne venne la religione, come società: e questa o per natural ragione, ed è religion naturale: o per divina rivelazione, e chiamasi rivelata.

La religione è sempre stata, ed è nata, e formata con gli uomini. Siccome non vi furono mai uomini senza ragione; così non vi furono mai uomini senza religione. Onde osservarono gli stessi gentili filosofi non esservi mai stato popolo, non mai nazione, ancorchè rozza, incolta, e barbara, che un Dio non abbia riconosciuto, e adorato, e che avuta non abbia una qualche religione per guida.

Ma gli uomini da se stessi non poteano avere idee giuste, e vere dell' Esser eterno, nè il modo sapere, con cui adorarlo, nè i mezzi ritrovare, con cui placarne la tremenda Maestà, quand' ol-

traggiata l'aveſſero violando le leggi impreſſe nell' umana natura. Era perciò neceſſario, che tutto queſto inſegnato foſſe all'uomo da Dio medeſimo, ch'è quanto dire era neceſſaria una religion rivelata. La ſola ragion non baſtava; giacchè noi veggiamo, che gli uomini abbandonati a lei ſola mille aſſurdi dogmi inventarono riſpetto alla divinità, alla religione, al coſtume. E poichè ripugnava alla Provvidenza d'un Dio creatore laſciarci così fra le tenebre, e nel profondo bujo ſenza lume, e ſenza ſcorta, queſta brillante face, e queſta guida ſicura Iddio l'ha data.

E perchè non dubitaſte, o mortali, di queſto tratto di ſua Provvidenza, e bontà verſo di voi con tanti argomenti volle conteſtarne la verità, che chiara appariſſe, come la luce del bel meriggio. E tale appunto ſi è la criſtiana Religione cominciata col mondo, e perfezionata in Criſto redentore.

Queſte prove in favore di lei io quì non adduco. L'eſiſtenza d'un Dio, i doveri dell'uomo verſo di lui, la neceſſità, e l'eſiſtenza d'una Religion rivelata, l'eſame delle varie religioni, che vantanſi rivelate, la verità della ſola Criſtiana cattolica, ſono que' punti, che aſſai chiaramente, e con geometrica preciſione diſanima il mio uomo guidato dalla ragione P. I.

CAPITOLO

CAPITOLO III.

Corollarj.

VOi ſiete in quella ſocietà fortunata, che profeſſa una Religione data immediatamente da Dio. Qual guida di queſta più infallibile? Voi ſiete in una ſocietà, che vanta una legge data immediatamente da Dio, cui chi oſſerva è da lui eternamente rimunerato, e chi la traſgrediſce è da lui eternamente punito. Qual più forte incitamento a farvi ſantamente operare? Qual freno di queſto più valido alle tumultuanti paſſioni?

La Religione è una guida infallibile. Dunque dovete impararla. La Religione è un forte incitamento al bene. Dunque dovete amarla. La legge di queſta Religione è un freno ai rivoltoſi affetti. Dunque non dovete dimenticarla.

CAPITOLO IV.

Rifleſſioni.

UN cittadino com' ha diritto ai privilegi, e vantaggi, che accorda a' ſuoi alunni la patria; così è obbligato ad oſſervarne le leggi, e riſpettarne la Religione. Quelle traſgrediſce, e queſta non cura, e non crede? Perde il diritto a tutt' i vantaggi, che godono i buoni cittadini: n' è quindi giuſtamente eſcluſo, perſeguitato, pu-

nito, e in ignominia, e disonore il di lui nome. A vivere tranquillo, e in riputazione presso degli uomini conduce principalmente l'osservanza della Religione.

Diagora fu scacciato dagli Ateniesi per aver egli scritto, che non sapea, se Dii si trovassero, o se pur erano, che cosa fossero. Perdette i beni, che dava la patria per aver solo dubitato della religion della patria.

Se è massima dettata da' falsi filosofi, che un uom d'onore dee professare quella religione, in cui è nato, che dobbiam poi dir di coloro, che nati sono, ed educati in una religione, che fra tutte ha in suo favore le prove più splendide, e cui non v'ha setta alcuna, che non istimi, e della di cui verità, e divinità non è lecito dubitare?

Dopo questi umani riguardi io ragiono così. Credendo, e operando secondo la Religione, voi godete di tutt'i beni della società: siete in amore, ed estimazione presso di tutti, presso gli stessi malvagi, e dirò ancora presso i derisori medesimi della Religione: di voi ognuno si fida: siete promosso alle dignità: la vostra coscienza è tranquilla, e vi assicurate un bene sommo, ed eterno. Diversamente credendo, e operando ogni diritto perdete ai vantaggi, che godono gli altri cittadini: niuno può avere vera fidanza in voi, nè di voi vero amore, e concetto: se giungasi a penetrare la vostra miscredenza, e le operazioni vostre alla Religione contrarie, non solamente non siete avvanzato alle cariche, ma siete anzi punito: la vostra coscienza vi tormenta, e vi strazia, e d'incontrare

contrare

contrare arrischiate quell' eternità di supplizj, con cui la Religion vi atterrisce. Inferite ora voi ciò, che far vi convenga.

CAPITOLO V.

Cosa è onore?

UN consenso universale, una dominante unanime credenza degli uomini circa l'eccellenza delle azioni congiunta con splendore, e ornamento per chi opera coerentemente a lei, e con vitupero, ed ignominia per chi se ne allontana.

Questo è ciò, che dicesi onore: nè altra idea possiamo averne, nè darne più adequata definizione.

CAPITOLO VI.

Origine, e analisi dell' onore.

COme la luce rischiara necessariamente gli oggetti, e come pietra in apert' aria lasciata precipita di necessità al sottoposto terreno; così l' eccellenza, l' onestà, la giustizia, la verità, la grandezza delle azioni sorprendono, e si attirano sì fattamente l' umano intelletto, che ogni uomo è costretto a prestarvi l' assenso, e ad approvarle: e non può non dar lode a chi opera conformemente a questo sentimento, e viceversa. Come ripugna darsi un quadrato di tre soli lati, o un

cerchio

cerchio quadrato; così ripugna del pari, che si dia un uomo, tostochè di ragione è capace, il quale intimamente creda falso ciò, che è vero, picciolo ciò, che è grande, degno di biasimo ciò, che merita lode.

L'onesto, il giusto, il vero, l'eccellente, il sommo egli è tale indipendentemente da tutt'i tempi, e dalle volontà, e dalle cognizioni degli uomini, e indipendentemente dai tempi, e dagli uomini debb'esser eternamente, ed invariabilmente conosciuto, ed inteso nel modo stesso, ed immutabilmente, ed eternamente eccitare l'ammirazione, la lode, la stima. In qualunque tempo io supponga l'intelletto umano debb'aver quest'idee, conoscere, ed intendere queste verità. Sussistono elleno avanti tutt'i secoli, sono eternamente, ed immutabilmente le stesse: sono eterne, ed immutabili: sono dunque qualche cosa di divino, sussistono in Dio, e derivano immediatamente da lui. Io le vedo, le conosco, e le intendo: e voi le vedete, le conoscete, e le intendete al par di me: e tutti veggiamo continuamente l'istesse: veggiamo, che esistono avanti di noi: che sempre vi sono state, e che non possono variarsi. Noi le vediamo con un lume superiore a noi stessi, e con questo stesso lume veggiamo, se le nostre azioni sono conformi a quest'eterne immutabili idee, a quest'eterne immutabili verità.

Con quest'eterno rischiarante lume veggiamo, se facciam bene, o male: cioè se operiamo coerentemente all'eterne verità da tutti conosciute, come principj constitutivi del nostro essere. In queste verità noi veggiamo le regole invariabili de'

de' nostri costumi: e conosciamo, che vi sono delle cose d'un dovere indispensabile, e delle azioni, cui, se facciamo, ci tiriam dietro l'ammirazione, l'amore, l'estimazione, il rispetto degli uomini, ed altre, cui, se commettiamo, ci ricolmano di rossore, e d'ignominia.

L'uomo, che vede necessariamente queste verità, da queste giudica se stesso, o piuttosto sono le verità stesse, che lo giudicano; poichè non s'accomodan esse ai giudizj degli uomini, ma questi necessariamente a quelle. E l'uomo giudica rettamente, quando conoscendo i suoi giudizj variabili per lor natura, assegna loro per regole queste, a cui tutti consentono, eterne invariabili idee, queste, cui tutti intendono, eterne immutabili verità.

Queste verità sussistono in Dio, vengono da Dio, sono essenze intelligibili, ossia idee eterne, necessarie, immutabili, com'è Dio medesimo.

Queste verità costituiscono il vero onore, perchè necessariamente si attirano l'universale consentimento, e l'unanime universale credenza necessariamente congiunta con ammirazione, e con lode per chi le segue. Dunque l'onore è d'un origine totalmente divina. Dunque eterno, ed immutabile, come sono le stesse verità, com'è Dio medesimo.

Convien, che si muti Dio, che l'essenza si muti dell'umana natura, perchè l'idea si muti del vero onore. Si è questi il costitutivo dell'uomo, a cui non può egli in modo alcuno intelligibilmente rinunziare. E non ostante ogni sforzo della pervicace sua volontà non può non arrossire, non confondersi, non condannarsi, se opera contro l'

eterne

eterne verità, contro l'onore. E poichè conosce, che tutti gli uomini avendo necessariamente l' istesse idee, e l'istessa credenza debbono di necessità biasimarlo, e condannarlo, si accresce in esso lui il rammarico, la confusione, il rossore per le sue azioni, che come male in se stesse, tali sono ancora nella comune opinione. Prende quindi l'uomo la regola del suo operare. L'universale consenso è la sua guida, questo il suo sprone, questo il suo giudice.

Esser dovea all' uomo sufficiente impulso a oneste, e grandi azioni la sola intrinseca bontà, e bellezza delle medesime, in cui consiste un onore tanto più perfetto, più fino, più luminoso, quanto che esclusivamente dal plauso esteriore si fa egli una legge di operare conformemente all' eterne infallibili verità. Ma per attaccarlo vieppiù a queste regole invariabili de' suoi costumi fu creato coll' irrequieta passion della stima, che incessantemente lo obbliga, e lo necessita a rispettare l'universale consenso intorno a ciò, ch' ei far debbe, o non fare; onde non solo per amor della bella innamoratrice virtù, ma per timore ancora d'incontrare il disprezzo de' suoi simili, si astenga da far ciò, che l'universale consenso giudica vergognoso, e per amor della gloria si animi a ciò intraprendere, che l' universale consenso giudica grande, e luminoso.

Da quì nasce che l'uomo stimolato da sì nobile affetto per conservare, ed accrescere la propria riputazione si affatica ad ingerire negli altri un' opinion vantaggiosa di se medesimo: che è quanto dire a farsi credere onesto, fornito di belle

belle maniere, eccellente nel suo stato, od impiego, ed osservante della sua Religione. E quest' impegno, che ha l'uomo è ciò, che comunemente chiamasi *Punto d' onore*, cui vengo ad analizzare.

CAPITOLO VII.

Punto d' onore.

La cognizione, che l' uomo ha dell' onore, cioè dell' universale consenso circa l' onestà, e l' eccellenza delle azioni congiunta con lode, e con plauso per chi il segue, e con vitupero, e ignominia per chi se ne allontana, questa cognizione, io dico, avvalorata dalla focosa passion della stima, e della gloria fa nascere naturalmente in esso lui quel, che dicesi *Punto d' onore*, che a rettamente definirlo altro non è, che un ardente impegno, una vegliante, sollecita, operosa premura dell' uomo d' ingerire negli altri un opinion vantaggiosa di se medesimo a causa dell' eccellenza, e del merito della persona coerentemente all' universale consenso.

Quest' impegno dell' uomo o è originato dalla sola conosciuta onestà, rettitudine, e intrinseca nobiltà dell' azione, che lo rende

Justum, & tenacem propositi virum;

e questo punto d' onore è il più puro, e il più perfetto. O dall' onestà insieme deriva, e dal desiderio di comparire qual egli è giusto, probo eccellente;

eccellente; e sebben abbia dell' umano, non lascia però d'essere virtuoso. O finalmente nasce da un disordinato amor della stima, cioè dalla sola ambizione è prodotto, e in questo caso è sempre difettoso, e sospetto.

Questo punto d'onore da qualunque causa nasca, e derivi, è di varie specie secondo le varie mire degli uomini, e secondo i varj stati delle persone. Volendo farne un' analisi da quattro lati, come da quattro punti di vista possiam riguardarlo. Punto d'onore secondo la natura: punto d'onore in civiltà, e in decoro: punto d'onore secondo la professione: punto d'onore in Religione.

CAPITOLO VIII.

Punto d'onore secondo la natura.

Altro non è questo, che un vivo studio di vivere secondo la nobiltà dell' umana natura, e di non mai far cose indegne dell' esser d'uomo (1). Consiste adunque nell' esercizio costante delle morali virtù. Dissi costante: perciocchè questo punto d'onore esige un' invitta fortezza d'animo pronto a lasciare anzi la vita, che mancare essenzialmente a lui.

Chi più, chi meno (2): ma non v'ha alcuno, che penetrato altamente non sia da questo punto d'onor

(1) *Homo sic bono viro digna facere debet, ut nihil faciat viro indignum.* Seneca *de ira* lib. 1.

(2) In ragione dell' educazione, e delle cognizioni acquistate. Chi ebbe più nobile educazione, e chi maggiori cognizioni acquistò, sente vieppiù il solletico del punto d'onore, fino a poggiare alla magnanimità, e all' eroismo.

d' onor naturale; onde non cerchi d' essere, o di comparire fornito di stimabili qualità, e i difetti non fugga, o non copra gelosamente, che scemare gli possano la stima del mondo. Voi vedrete bensì uomini ingiusti, usurpatori, superbi, mancatori di fede, e menzogneri; ma non vedrete alcuno di questi, che non acuisca l' ingegno per occultare i suoi vizj, e mascherarli sotto di nomi onorevoli, e rispettati. Un avaro si chiama economo, il prodigo dicesi liberale, magnanimo il superbo, splendido il voluttuoso, e un oppressore copre le sue ingiustizie col finto manto di zelo; e amore, ed interesse del Principe, o del ben pubblico, cerca di far apparire le sue vergognose vendette il più maligno vendicativo (3).

Rinfacciate a taluno un vizio indecoroso dell' esser d' uomo: ne sarà egli enormemente macchiato: eppur s' adira, e s' infuria, e cerca riparazione d' onore.

Quell' infelice, a cui non riesce celare le sue turpi azioni, abbassa per vergogna gli occhi, si tinge di rossore il volto, e più non osa di farsi vedere dal pubblico, se pure perduto ogni diritto alla fama, non precipiti disperato d' abisso in abisso, e non collochi l' onor suo in divenire eminentemente malvagio (4). Ma anche in questo stato il

(3) Lo spirito vendicatore di *Cicerone*, l' ambizione di *Augusto*, l' interesse di *Lucullo* stati sarebbono dai Romani mal ricevuti, se si fossero dimostrati sotto il lor vero sembiante. Convenia dar loro a pretesto l' amor della patria.

(4) *Multitudine vitiorum clarescere cupiunt. Seneca* epist. 95. Quest' è l' onore degli scelerati trovando il sommo de' diletti nell' istessa grandezza dell' infamia, come osservò anche *Tacito* nel lib. 11. degli Annali. *Ob magnitudinem infamia, cujus apud prodigos novissima voluptas est.*

più infelice, il più disonorevole, e capace a far prendere in odio la vita, siccome l'amor della stima non lo abbandona giammai, così non potendo farsi pregiare dai buoni, cerca le lodi, e l'applauso de' suoi pari, e praticando costantemente il vizio si picca di fede, di rettitudine, e di onestà nell' infame repubblica degli empj. Ciò nasce dall' idea indelebile dell' onore, delle di cui leggi l'uomo, ancorchè le calpesti, vuol esserne creduto osservatore, e custode.

Voi vedete però, che presso il mondo giudice imparziale niuno è in concetto d'uomo d'onore, se non colui, che ne dà continui irrefragabili argomenti. Non basta piccarsi d'onore, fa d'uopo eseguirne stabilmente le leggi.

Vivete in un secolo illuminato, attorniato da persone savie, ed accorte, che non si lasciano sì facilmente ingannare, che sanno discernere l'orpello dall'oro, la vera virtù, e il vero onore dal falso, e che le arti conoscono, con cui ricoprite il vizio, che vi disonora. Piccatevi dunque d' onore in secreto, e ancorchè solo, ancorchè fra le tenebre, ancorchè impenetrabile alla vista del mondo pregiate il vostro essere, e fate professione d'onore; e sebben privo di estimatori del vostro merito siate voi l'applauditore di voi medesimo. Ascoltate in tutte le cose ciò, che a voi detta la nobiltà dell'umana natura: non fate mai cosa indegna di lei, e non per orgoglio, ma per dovere ubbidite alle leggi, che essa v'impone; e allora sarà veramente in voi il punto d'onore secondo la natura, e con esso sarà pur quello di cui vengo a parlare.

CAPITOLO

CAPITOLO IX.

Punto d'onore in civiltà, e in decoro.

IL punto d'onor naturale non soffre azioni contrarie alla nobiltà dell'umana ragionevol natura, che è quanto dire rende l'uomo scrupoloso osservatore del giusto, e dell'onesto. Ma l'eccellenza dell'uomo non si contenta di questa nuda osservanza del gius naturale: vuole di più, ch'ei dia un'aria di grande, di pulito, di compiacente alle azioni stesse indifferenti. Nasce quindi il punto d'onore in civiltà, e in decoro, il quale consiste nel moderare l'esterne azioni chiamate indifferenti conformemente al delicato ragionevole genio, e discreto pensamento degli altri, affine di cattivarsene la stima, e l'amore.

La ruvida austera virtù de' Cinici, sprezzante le leggi della civiltà si oppone alla dignità naturale dell'uomo, se non come turpe vizio, almeno come notabile disgustoso difetto. La stessa virtù rivestita di dolci, e bei modi si rende agli uomini più cara, e più amabile. Un *no* proferito con bella grazia accaparra gli animi più che un *sì* incivile, e villano; e le azioni indifferenti accomodate al sentimento degli altri rendono l'uomo ben accetto, e gradito. Ella è vera virtù saper sacrificare il proprio genio, e il proprio comodo per compiacere innocentemente le persone, con cui conversate.

Ora voi in moderando le azioni indifferenti a norma del comun pensamento, ch'è il genio uni-

versale degli uomini, voi tutti impegnate a stimarvi, ad amarvi, e venite a dare un risalto alla stessa vostra natural dignità. Ma di sempre operare come richiede la dignità dell'uomo vi obbliga il punto d'onor naturale. Dunque questo primario punto d'onore seco tira di necessità il punto d'onore in civiltà, e in decoro.

E poichè questo riguarda il regolamento delle azioni indifferenti, convien osservare esservene fra le medesime di tal natura, che spiacciono a tutt'il genere umano: a cagion d'esempio la bruttura, e la sordidezza degli abiti, e del corpo, e la sgarbatezza della persona. E la retta moderazione di queste è prescritta dal decoro del gius di natura. Altre poi ve ne sono, che non per tutto, nè a tutte le persone, nè in tutt'i tempi sono disgradevoli. E il regolamento di queste s'appartiene al decoro politico.

Il violare le leggi prescritte dal decoro del gius naturale è un avvilire dirittamente la dignità dell'uomo. Il non curare le leggi ordinate dal decoro politico è un rendersi singolare, ridicolo, pesante, sprezzabile.

Queste leggi del decoro, ossia di gius naturale, ossia politico si modificano secondo i diversi stati, e condizioni degli uomini. Essendochè ciò, che il decoro comanda, o permette al grande, o al facoltoso, condanna nel plebeo, e nel povero, e viceversa. L'educazione, e le costumanze ammaestrano abbastanza su questo punto, e impegneranno un uom d'onore ad uniformarvisi.

Ogni uomo, che riguarda la sua dignità naturale, farà sempre caso delle leggi del decoro conve-

convenientemente al suo grado, temendo sempre di avvilire se stesso con trasandarle. *Cesare* ancor giovinetto preso da' Corsari, tuttochè schiavo, e vinto, seppe conservare un tale decoro, che si facea temere, ed ammirare (1). *Tommaso Moro* nella sua non meritata disgrazia voleva, ancorchè carcerato, vestire come richiedeva il suo grado, e ai custodi, i quali maravigliandosi, che essendo solo, e inosservato si ornasse in tal guisa: *io stimo*, diceva, *io stimo me stesso* (2). Al pari di questo grand' uomo stimate voi stesso, e l' eccellenza dell' umana natura; e col punto d' onor naturale sarà pur sempre inviolabile in voi il punto d' onore in civiltà, e in decoro.

Una sola cosa io debbo aggiungere, e ricordare: ed è l' osservare in questo punto la mediocrità. Non mancate nè per eccesso, nè per difetto. L' amore del vostro comodo, o il vostro capriccio non vi faccia operare contro il genio degli altri: e la sovverchia connivenza all' umore, e al genio altrui non v' induca giammai a mancare

(1) Ecco quanto riferisce *Patercolo*: *admodum juvenis cum a Piratis captus esset ita se per omne spatium, quo ab iis retentus est, apud eos gessit, ut pariter iis terror, venerationique esset; neque unquam aut nocte, aut die (cur enim quod vel maximum est, si narrari verbis speciosis non potest omittatur?) aut excalcearetur, aut discingeretur.*

(2) Sovverchio amor del decoro, e troppa stima di se stesso ebbe *Lucullo* allorchè dopo avere ripreso l' economo perchè non avesse giusta il consueto apprestato una lauta cena, essendosi questi scusato, che sapea non dovervi essere in quella sera alcun commensale: *e che*, gli disse in alto tono, *potevi tu ignorare, che Lucullo cenar dovea con Lucullo?* Plutarco in *Apoft.*

a' vostri doveri; onde il punto d'onore in civiltà, e decoro non venga a pregiudicare al vero punto d'onor naturale, e al punto d'onore secondo la vostra professione, di cui vengo a trattare.

CAPITOLO X.

Punto d'onore secondo la professione.

CHi è veramente penetrato dal punto d'onor naturale non solo cerca d'arricchirsi delle perfezioni dovute all'essere di ragionevole, ma di quelle ancora, che proprie sono della dignità, professione, e impiego, in cui è collocato. Ella è in fatti una contraddizione, che l'uomo si picchi d'oneste, e nobili operazioni, e non s'affatichi insieme d'essere, e comparire eminente nel proprio stato. La nobiltà medesima dell'umana natura, che detta all'uomo di non oscurarla con azioni indegne di lei, lo anima pure a rendersi superiore nella professione, che esercita; e lo stesso amor della stima, che incessantemente lo stimola ad essere onesto, lo sprona con egual forza a distinguersi, e segnalarsi nell'impiego, ch'egli sostiene. Dunque dal punto d'onor naturale deriva il punto d'onore secondo la professione, che altro non è, se non che un vivo impegno d'ingerire nelle altrui menti una bella, e grande idea di se stesso relativamente al personaggio, che si rappresenta.

Se non v'ha alcuno, che per amore della propria stima non senta lo stimolo dell'onor naturale, non v'ha alcuno del pari, che quello non senta

senta dello stato, ch' egli professa. Anzi per la corruzione dell' uomo non di rado avviene, ch' egli brama assai più di comparire fornito delle qualità proprie dello stato da se prescelto, che delle morali virtù proprie dell' uomo, e fa più consistere l' onor suo in ciò, che può farlo riuscire, o distinguere nell' abbracciata professione, che in ciò, che perfeziona l' umana natura: ch' è quanto dire il punto d' onore secondo la professione è in molti superiore al punto d' onor naturale. E la ragione si è, che l' uomo si lusinga di riscuotere compatimento, se non pratica certe morali virtù, e se manca a certi doveri naturali: non così, se manca a quelli del proprio stato. Rinfacciate ad un soldato un qualche vizio da se riguardato, com' effetto dell' umana fralezza, egli punto non si risente: ditegli ch' è codardo, ei dà nelle furie.

In tutti si trova questo punto d' onore: non in tutti però egualmente operoso. Come dansi degli uomini, i quali più cercano la maschera della virtù, che la realtà di lei, e sebben macchiati di vizj indecorosi all' esser d' uomo, pure vogliono comparire di non averli; così una gran parte di essi pretende di possedere le qualità, e le perfezioni dovute al proprio stato, ancorchè ne sian privi. Ma siccome non è possibile ai primi di nasconder se stessi continuamente, e di sempre comparire onesti, se tali non sono in verità; così per quanto si affatichino gli altri di comparire distinti nella loro professione, saprà sempre discernere il mondo la temerità, e la presunzione dal vero merito.

Ed ecco il divario, che passa fra chi opera per solo spirito d' orgoglio, e chi per cognizione del

proprio dovere. Ambidue hanno il punto d'onore: ma il primo per comparire quel, che non è, e per quanto cabalizzi non gli riesce. Apprende il secondo con tutta la vivacità, ed intenzione le qualità necessarie alla perfezion del suo stato, e di tutte vuol esserne eminentemente fornito; e questi sebben non cerchi la gloria, la gloria per ogni dove lo segue. Sia pur d'oro finissimo la superficie d'una statua: discerne ognuno la viltà del fango, che la compone: quella di sodo prezioso metallo ancorchè ricoverta di patina oscura sempre si fa conoscere.

Non pochi però vi sono, che o per inattitudine, o per indolenza non potendo, o non volendo distinguersi nel proprio impiego, affine di farsi in qualche guisa stimare cercano qualità straniere, e niente analoghe alla loro condizione. *Nerone* in vece di cercare le virtù proprie d'un Imperadore si piccava di comparire un esperto cocchiere: e *Domiziano* un perito musico. Non diverso da questi sarebbe quel militare, che ponendo in non cale le qualità dovute al suo stato, quelle cercasse del ballerino, del musico, del comico, del cocchiere, del chimico, del poeta ec.

E' bensì lecito all'uomo segnalarsi anche in cose lontane dal proprio impiego, purchè sian utili, buone, o per lo meno indifferenti, ma quest'impegno è disordinato, se venga a smorzare, o soffocare quel punto d'onore, che esser dee più forte, e più attivo, qual è appunto l'affaticarsi nell'acquisto delle doti proprie del suo stato, e rendersi in questo grande, e luminoso.

Ma

Ma v' è un altro disordine assai più pernicioso, che se non estingue affatto, intiepidisce almeno il vero punto d' onore e secondo la natura, e secondo la professione. Vi sono molti, i quali si studiano unicamente d' occupare le altrui menti con un raffinamento di lusso negli abiti, negli equipaggi, nelle mense ec., sostituendo alla dignità naturale dell' uomo, e ai doveri dell' impiego, e della carica i ricami, gli abbigliamenti, le livree, i cavalli ec. *Cicerone* se ne ride a ragione. Ei chiama un uomo, che obbliava la gloria della sua professione per darsi alla ridicola vanità degli abiti: *vir in dicendis causis bene vestitus.* Non altrimenti chiamar si potrebbe un militare, che riponesse l' esteriore comparsa nella ragion formale della stima: un uom fra l' armi riccamente addobbato: un uom di spada con un bel destriero: un soldato, che sfoggia. Io per me amerei meglio, che si potesse dire con verità, che io so bene il mestiere dell' armi, che son valoroso pria che si dicesse, che ho una bella carrozza, o una, o due coppie di rari cavalli ec. E' meglio d' assai far lodar la persona, che il cocchio, i cavalli, lo sfoggio ec. (1).

Non è già, che l' uomo in ragione del rango debba trasandare una corrispondente magnificenza.

 La

(1) Si applaudiva *Antigono* mostrando con fasto ad *Annibale* le numerose sue squadre adorne d' aurate divise, e ricchi cimieri, e gli elefanti doviziosamente addobbati: e pensi, gli disse, che questo mio sì ben fornito esercito sia per bastare contro i Romani? Il valoroso Cartaginese, a cui era ben nota la viltà, e l' imperizia di que' soldati ridendosi di quel vano apparato: *Certamente*, rispose, *io credo, che tutto questo apparecchio basterà a' Romani ancorchè avarissimi.* Lucio Brusonio lib. 2., cap. 32.

La esige anzi il decoro. Ma è vero altresì, che l'onor del decoro non dee pregiudicare nè al punto d'onor naturale, nè al punto d'onore della professione (cap. IX.): e la sua magnificenza maggiore dee l'uom dimostrarla in fregiarsi di quelle virtù, che sono la più brillante comparsa delle nostr' anime.

Ogni punto d'onore sarà sempre virtuoso, se avrà la Religione per guida. Ond'è, che a perfezionare il punto d'onore secondo la natura, secondo il decoro, e secondo la professione, quello indispensabilmente richiedesi, che una materia riguarda di tanta importanza.

CAPITOLO XI.

Punto d'onore in materia di Religione.

LA Religione vi prescrive punti da credere, e punti da praticare. La credenza de' primi, e l'osservanza degli altri costituisce il punto d'onore secondo la Religione. Un vivo impegno pertanto d'essere, e dimostrarsi invincibilmente additto ai misteri di lei, e fido osservator della legge, che essa intima, sino a sacrificar se sia d'uopo quanto v'ha di più caro pria di violarla, vi dichiara un uomo perfettamente onorato.

Quindi vedete, che il punto d'onore riguardante la Religione in se racchiude, e strettamente lega insieme, e quello secondo la natura, e quello secondo il decoro, e quello secondo la professione, anzi tutti li accresce, e li perfeziona; giacchè è impossibile ritrovarsi un uomo, il quale

sia

ſia veramente penetrato dalle maſſime della Religione, e queſte ſegua, ed oſſervi, e non operi nel tempo ſteſſo conformemente alla nobiltà dell' umana natura, e i doveri civili non adempia, e del ſuo ſtato.

Io ſono anzi d' avviſo, che non ſia per vivere alcuno coſtantemente come richiede la dignità naturale, nè ſinceramente eſeguire tutte le altre ſue obbligazioni, ſe non ſia internamente perſuaſo dell' eſiſtenza, e divinità della Religione. L' uomo, che riſtringe le ſue mire ai corti limiti di queſta vita, non avrà mai un durevole, e perfetto punto d' onore. Spaccino pure i filoſofi quanti lor piace precetti di virtù: porgano quanti lor ſembra rimedj opportuni contro l' intemperanza, la voluttà, l' ingiuſtizia ec.: ſi ammireranno le loro maſſime per quella ſecreta relazione, che hanno con la noſtra dignità naturale; ma non ſi ſentirà giammai l' uomo diſpoſto a praticarle in ogni tempo, e in ogni circoſtanza, ſe un Dio non conoſce, e non teme. Proponete a cagion d' eſempio ad un voluttuoſo, per guarirlo da' ſuoi vizj, le più vive conſiderazioni dell' onor, del decoro, del ſuo intereſſe, e del ſuo ſtabilimento nel mondo: voi l' obbligherete bensì a ſacrificare apparentemente (cioè quando v' è chi l' oſſerva) i piaceri del ſenſo all' ambizione, all' orgoglio, agli umani riſpetti; altro però non venite a conſeguire con queſto, che di farlo paſſare da un diſordine in un altro. Ma dov' è vizio non v' ha onore. Io vengo perciò a vieppiù dimoſtrar queſto punto, che non ſi trova giammai onor vero, dove non è Religione.

CAPITOLO

CAPITOLO XII.

Può ſtare l' onore dalla Religione diſgiunto?

CHe ſtia l' onore ſenza la religione è un vero ſogno, e vanto inutile de' miſcredenti, i quali quanto hanno d' onor ſulle labbra, tanto ne hanno meno nel cuore. Miſera umanità, ſe di queſt' irreligioſi ſedicenti onorati foſſe compoſta! Niuno però vi ſarebbe sì poco amante di ſe ſteſſo d' affidare gl' importanti affari ſuoi a tali uomini, che vantano onore, e non hanno la religione per guida.

Io raſſomiglio coſtoro a que' vapori, che da' luoghi craſſi, e oleoſi ergendoſi in aria dall' azione di queſta elettrizzati talora s' allumano, e riſplendono, ma di fuoco non avendo, che la ſola apparenza, fuochi fatui ſi chiamano, i quali in brieve ſi diſſipano, e ſvaniſcono, perchè manca loro il pabulo, e l' alimento, onde ſoſtenerſi, e lungamente durare. Gl' irreligioſi ſe dicenti onorati finchè han teatro, e ſpettatori io punto non dubito, che animati dal desío della lode, e acceſi dall' amor della gloria ſiano per fare coſe giganteſche, e coloſſali. Ma un onore, che dalla religione non riceve il ſuo alimento, nè in lei ſi fonda, non è coſtante; e v' è molto a temere, che dell' oneſte, e ſacroſante leggi, che l' onor preſcrive, ceſſino d' eſſere oſſervatori in privato tutti quelli, che la religione perdon di mira. Brillano, e riſplendono, finchè vi ſon occhi, che li veggono, e giudici, che gli eſaminano: ma cadono, e precipitano

cipitano in ogni ſorta di vizj in ſegreto, o ſe credono di poterli ſcuſare, e ſtare al coperto. E non può eſſer di meno toſtochè non credono una vita avvenire, nè temono un Dio punitore. L' onore adunque dalla religione diſgiunto non può, nè potrà mai ſuſſiſtere. Egli è un' apparenza, e una larva d' onore, ma non onor vero; e per conſeguenza pericoloſi i miſcredenti ſe dicenti onorati.

Chiamo col celebre Sign. Conte di S. Rafaele gli ſteſſi irreligioſi a dar prove di queſta certiſſima verità (1). " Le trame ſconce, i triſti agguati, con ,, cui s' inſidiano a vicenda l' un l' altro, le diffi- ,, denze ſcambievoli, i beneficj tirannici, le in- ,, gratitudini moſtruoſe, le bieche invidie, i neri ,, ſoſpetti, le finte corteſíe, ch' eglino ſteſſi ſi ,, lagnano d' aver incontrato ſtringendo amicizia ,, co' pari loro ,,, ſono tutti argomenti di fatto, che palpabilmente dimoſtrano non darſi un jota d' onore, e d' oneſtà, dove religione non regna (2).

Laſciamo in fine, che parli, e decida il tanto accetto a' moderni miſcredenti *Roſſeau*. " L' irreli- ,, gione conduce a una vita effeminata, avviliſce ,, gli animi, concentra tutti gli affetti nella baſ- ,, ſezza dell' intereſſe perſonale, nell' abbiezione ,, dell' *jo* umano, ed in tal guiſa sbarbica di sop- ,, piatto i veri fondamenti della ſocietà ,,. Se queſte ſono le fatali conſeguenze della miſcredenza, chi dirà mai, che poſſa ſtare l' onore dalla religione diſgiunto? CAPITOLO

(1) Della falſa filoſofia Parte IV., cap. IV.

(2) Dirà taluno, che anche queſti, e maggiori delitti han commeſſo perſone religioſe. Ma l' addurre un inconveniente non è ſciogliere l' argomento, dicono gli ſcolaſtici. Ciò prova eſſerſi dati, e poterſi dare cattivi criſtiani: ma non già ch' eſſer poſſano coſtantemente onorati gli uomini di niuna religione.

CAPITOLO XIII.

Può mai l' onore cose prescrivere alla Religione contrarie?

NOn può stare l'onore dalla Religione disgiunto. Dunque l' onore non può mai cose approvare, e prescrivere contrarie alla Religione. Legittima, e necessaria conseguenza del precedente capitolo. Un onore pertanto, che vuole cose, cui la Religione autorevolmente condanna, non è onor vero. Può dirsi una falsa opinione degli uomini, un pregiudizio originato dalla loro corruzione; ma nè si può, nè debbesi chiamare onore, il quale sempre, e poi sempre esige dall'uomo il vivere costantemente secondo la nobiltà dell'umana natura uniformemente al gius naturale, e divino.

Ma noi veggiamo pur troppo, che certe azioni, ancorchè male in se stesse, e per conseguenza dalla natura, e dalla religione vietate, vestono un non so che di galante, e di splendido, se vengano autorizzate da grandi esempj. L'amore della novità, il desío del piacere, la possanza del senso, il solletico delle passioni, il genio di libertà le fanno tosto approvare, e seguitare, e a poco a poco le rendono familiari in modo, che passano per massime di civiltà, e di decoro, e si mirano anzi con occhio di compassione, e d' orrore coloro, che le condannano. Non altrimenti passò l' ubbriacchezza presso i Cartaginesi, i Celtiberi,

e

e i Traci (1). E non altrimenti accade fra noi intorno a tante ſtravaganti perniciose mode, che da' paesi oltramontani approdano a' noſtri lidi. Ma chi non si confessa convinto esser queſto un lagrimevole effetto dell' umana corruzione, che cangia i nomi, e l' essenze alle cose, fino a chiamar bello ciò, ch' è deforme, grazioso, e onorifico ciò, che dovrebbe ricolmar di rossore, e notare d' infamia?

Conchiudiamo adunque: l' onore considerato in se ſteſſo non ammetterà giammai maſſime oppoſte alla Religione; perciocchè sprona inceſſantemente l' uomo all' oneſto, e al giuſto, lo sprona a piccarsi di vivere secondo l' eccellenza dell' umana natura, a diſtinguersi nella sua profeſſione, ad essere acerrimo vindice della sua religione. Queſt' è il vero onore, queſta è la sola idea, che dell' onore si può avere dall' uomo; e bisognerebbe rinunziare alla ragione, per credere il contrario. Dunque un onore, che fa declinare da sì nobil meta, non è onor vero: è una falsa opinione, è un pregiudizio.

Ma se queſta qualunque siasi opinione, o pregiudizio contradicente ai precetti della Religione sia accettato dalla maggior parte degli uomini, e possa in certo modo dirsi universale, e dominante, che far dovrà, e come diportarsi un uomo, che vive in mezzo al mondo? Queſto è un punto, che merita un posato esame nel seguente capitolo.

CAPITOLO

(1) Soliti per pompa a portar gli abiti aſpersi di vino. *Celio* lib. 28.

CAPITOLO XIV.

Che dee farsi, quando siasi accettata, come massima d' onore, un' azione dalla Religione vietata?

QUesto è forse uno dei punti più delicati della morale filosofia, e la più critica situazione, in cui si possa trovare un uom d' onore. Tale si è l' opinione, e il pregiudizio rispetto al duello nella professsion di soldato. La religione lo vieta: la comune degli uomini ancorchè persuasa della di lui malvagità, pure con un giudizio pratico l' approva, e lo vuole, sinò a riputar vile, e da poco chi in certe occasioni non isfida, e chi provocato ricusa combattersi.

Se io pertanto rispettando il pregiudizio degli uomini, o sfido, o accetto l' invito, fo un' azione dalla religione vietata, e mi rendo colpevole. Se alla religione ubbidisco, tutti mi fuggono: qual vigliacco, e codardo son io mostrato a dito, e costretto perciò ad abbandonar la milizia, e ignominioso è il mio nome. Dura circostanza invero, e periglioso cimento!

Che la religione si debba accomodare al pensare degli uomini, e a' dominanti pregiudizj è lo stesso, che dire le stagioni dell' anno doversi accomodare alle persone, e non le persone alle stagioni. Io non starò a provare, che la religione dee avere il primo luogo: che questa dee sostenersi a costo del sangue, e della vita: che l' azione più forte, e più generosa si è l' eseguirne i precetti, ancorchè dall' osservanza di questi temporal danno,

danno, o fcherno ne fia per venire Neppur penfo di mettere in campo le tante volte ridette, e ricantate ragioni dimoftranti l'indegnità di quefto ftrano combattimento (1). Il gran *Boffuet*, e prima d'effo Antonio *Maffa* (2) con tutta l'ampia fchiera de' moralifti non fanno altro colpo nello fpirito del militare, che appagarlo d'una verità già da lui confeffata, ed ammeffa: che non è lecito affolutamente il duello, che il vero onore confifte nell'offervanza della religione. E non v'ha alcuno fra militari, il quale anche nel furore di quefta pugna privata non fia perfuafo, che opera male: ma per l'invalfo pregiudizio fi dice obbligato a ciò fare. Convien dunque cercare altri mezzi per fottrarnelo.

Le leggi capitali fatte nel paffato fecolo in Francia contro i duelli non baftarono per abolirne l'ufo. Effendo effenziale al foldato lo fprezzare per l'onore la vita non può tanto raffrenarlo la pena di morte, quanto farebbe un mezzo più femplice, qual farebbe il togliergli la qualità di guerriero (3). Avvegnachè non poffa darfi ad uom d'onore pena più afflittiva del fopravivere alla perdita del fuo carattere. Quefto farebbe il folo mezzo per eftirpare i duelli: forza è combattere il punto d'onore col punto d'onore medefimo.

Ma

---

(1) Egli è bene però, che il militare legga, e mediti quefte poderofe ragioni, alcune delle quali io pure adduco nel mio uomo guidato dalla ragione P. II., cap. XVI, che lo renderanno almeno fempre più attento a fchivare gl'incontri.

(2) *Contra ufum Duelli* ftampato in Roma.

(3) E viceverfa onorare pubblicamente coloro, che ricufarono per amor del dovere queft'indebito combattimento.

Ma se a mantenere, a promuovere, a radicar ne' guerrieri il coraggio, virtù tanto lor necessaria, foss' espediente il tollerare questo residuo dell'antica barbarie..... (4)? Sono però necessarie le pene per impedirne l'abuso; onde non vengano a togliersi per questa strada gli uomini alla difesa dello Stato.

Bizzarra contraddizione in vero, ma pur bella in politica. Avvertite, dice il mondo ad ognuno, che si arruola alla milizia: vi si vieta il duello: se a questo altri sfidiate, o l'altrui disfida accettiate sarete punito come trasgressor d'una legge, che la natura, il Principe, e la Religione stessa rigorosamente v'intimano. Ma se in certe occasioni ricuserete combattere sarete tenuto per vile, e

(4) La proposizione è ipotetica; perciocchè egli è un problema, se a conservare, e ad accrescere il valor ne' soldati sia giovevole la tolleranza del duello. E' assai diverso combattere per privata vendetta, o per privato impegno, che andar comandati alla guerra. Ho io più volte udito da sperimentati guerrieri, che molti, i quali pieni d'ira, e d'ardore si videro ad ogni tratto sfidare al duello, furono i più paurosi nel campo di Marte, e pallidi, e tremanti al suon delle trombe guerriere. E per una continua esperienza fa pur *Tito Livio* osservare nel lib 26., che coloro, i quali verso gli amici son aspri, inquieti, feroci, riescono per lo più timidi, vili, e codardi a fronte de' nemici.

A radicare ne' militari il valore, e a renderli corredati di tutte le militari virtù il mezzo unico, e sicuro si è quell'educazione, che fu l'oggetto del precedente libro. L'impudenza, la sfrenatezza, la temerità, la precipitazione non han mai fatto, nè faran mai buoni soldati. I migliori guerrieri del mondo sono gli uomini probi, e morigerati, i quali pieni di vero onore vanno intrepidi alla battaglia, e spargono valorosamente il sangue per difesa del Sovrano, perchè non da un effimero coraggio, o da un falso onore, ma dalla Religione, e dal vero onore guidati.

e indegno di trattar l'armi. Contraddizione, che induce ne' militari un mutuo rispetto, inspira il necessario coraggio, e nel tempo stesso li rende cauti, guardinghi, e non precipitosi.

A chi parla però il mondo in tal guisa? A tutt'i militari non già, ma a quelli segnatamente, de' quali ignoto è il valore, e che argomenti non danno di salda religione. Siavi un militare, che puntualmente adempia il dover suo, ed abbia il nobile accompagnamento del sapere, coraggio, destrezza, e di tutte le doti proprie del suo stato, pieno di religione, assiduo alle sante pratiche, che essa prescrive, e delle leggi, che essa intima, costantemente geloso osservatore. Un militar di tal sorta, che ricusasse il duello, verrebbe forse a discapitare nel suo onore? No certamente. Percioc-chè ognuno è persuaso, ch' egli il combattimento ricusa non già per mancanza di valore, ma per principio di religione. Chi è dunque astretto in certo modo secondo le massime del mondo a combattere? Quegli, la di cui vita lascia in dubbio, se egli il duello ricusi o per vile timore, o per principio di dovere. Operate pertanto in modo d' avere una ferma riputazione di vero guerriero, e insieme d' uomo veramente probo, e religioso. Ed eccovi immune dal dover secondare la falsa opinione degli uomini con riscuoterne anzi lode, ed applauso per non seguitarla (5).

(5) Fu glorioso ad *Augusto* l'aver rifiutato di venire a duello col disperato *Marc' Antonio*. E sarà sempre celebrato *Carlo V.* per non aver voluto accettare la disfida di *Francesco I.* di Francia.

Ed eccovi insieme nell' attaccamento alla religione un mezzo sicuro, che con sommo onor vostro, e segnalatissima gloria vi fa schivare gl' incontri, e tutti scansare i pericoli o di dover altri sfidare alla spada, o d' accettarne l' indebito invito. Conciossiachè seguendo voi i dettami della religione, e inviolabilmente osservandone i comandi, certamente non può addivenire, che facciate offesa ad alcuno, e per conseguenza non verrà giammai la trista occasione d' essere stimolato a simili combattimenti. E quando altri v' offenda, voi guidato dalle massime del vero onore, da cui la prudenza non può andare disgiunta, saprete saviamente dissimulare, e dalla religione instruito perdonare non solo, ma beneficare il vostro offensore, nelle quali azioni confessavano gli stessi gentili filosofi consistere un onore tanto più nobile, ed eminente, quanto che è più ardua, e difficil cosa vincer se stesso, e lasciare di vendicarsi, che espugnare una rocca.

Nè a poggiare alla perfezion del Vangelo, come in questo, così in tutti i punti della di lui morale può esser d' ostacolo la profession di soldato, come vengo a dimostrare.

CAPITOLO XV.

La profession d' soldato non è d' ostacolo a professare la più sublime perfezion del Vangelo.

TUtto ciò, che è imperfezione, e vizio, come ad ogni altra, così alla nobile profession di soldato diametralmente si oppone. L'eterno Legislatore

tore ha legato per modo le divine ſue leggi a quelle del voſtro ſtato, che non potete violare le ſue ſenza contravenire nel tempo ſteſſo alle voſtre. Suſſiſtere, impiegarſi, occuparſi, renderſi utile alla religione, al Principe, alla patria è proprio, ed eſſenzial d'ogni ſtato. Ma queſti non ſono, che dolci ſtimoli, e forti incentivi alla perfezione. Se voi non curate a cagion d'eſempio, che come oziosamente, e piacevolmente paſſare il tempo, ecco nel voſtro ſtato introdotta l' intemperanza, la negligenza, l'effeminatezza, il giuoco: ecco oltraggiata la legge divina: ma nel medeſimo tempo ecco vilipeſa, e malmenata la voſtra condizione. Nè vi ha coſa dalla religione vietata, che inſieme non ſia al carattere di militare oppoſtiſſima; ſiccome non vi ha coſa, che ella comandi, la quale non giovi a perfezionare vieppiù il voſtro ſtato, e a farvene meglio eſeguire le obbligazioni (1).

 Ma

(1) Quindi è, che il *Battiſta* a que' ſoldati, i quali vennero a interrogarlo, che far doveſſero per andar ſalvi, non li obbligò, nè meno li conſigliò a depor la ſpada: ma coteſte armi, riſpoſe loro, coteſta forza non a moleſtare amici, e ſudditi, non a nodrir nimicizie, e riſſe private, che all' uffizio, e al dover voſtro ſi oppongono, ma ſervano a difendere con fedeltà, e a ſoſtenere i diritti del Principe: non fate ingiuria ad alcuno, non uſurpate l'altrui, ſiate contenti de' voſtri ſtipendj: e la coſtanza della voſtra fede, la pazienza delle voſtre fatiche, la moderazione, e il buon uſo del valor voſtro ſaranno altrettante virtù, e mezzi certiſſimi della voſtra ſantificazione. Così riflette S. Agoſtino lib. 22. contra Fauſto cap. 74. *non reſpondit eis arma abjicite, militiam deſerite.... quia ſciebat eos, cum hæc militando facerent non eſſe homicidas, ſed miniſtros legis, & non ultores injuriarum ſuarum, ſed ſalutis pubblicæ defenſores.*

Ma ſenza recare argomenti per dimoſtrare una verità della luce del bel meriggio più chiara, non convince abbaſtanza l'eſperienza?

Richiamate al penſiero i Principi della Real Caſa di Savoja: date uno ſguardo al piiſſimo Regnante VITTORIO AMEDEO III., ai religioſi ſuoi figli, al ſavio di lui Germano, quale pietà in queſti magnanimi guerrieri, quale divozione, quale cumulo in eſſi ammirate di criſtiane virtù, quale eroica perfezione! Volgetevi per ogni lato a riguardare minutamente tutti i corpi militari, che fiorirono per l'addietro, e formano in oggi l'ornamento, e il propugnacolo della patria: voi non potete additare, non dirò già un reggimento, ma anche una compagnía, la quale non vanti uomini d'un'eſimia religione.

Egli è queſto un tratto della divina Provvidenza, che vi ſia ſempre in ogni ſocietà, e in ogni condizion di perſone qualche uomo di ſingolare pietà, non tanto perchè l'eſempio di queſti ſproni al ben oprare gli altri, quanto ancora per far vedere non darſi ſtato alcuno, in cui non poſſa attender l'uomo alla purità del cuore, e alla più fina perfezion dello ſpirito. Dunque ſe a queſta purità, e a queſta perfezione voi non poggiate, non ſtate ad incolparne il voſtro ſtato, ma la voſtra malizia.

Ma v'ha chi a diſpetto della ragione, e della ſperienza contende ancora, che la profeſſion di ſoldato non s'accordi punto con quella del criſtiano. Poichè eſſendo eſſenziale alla prima la bravura, ed il coraggio, e a queſta l'umiliazione, e il diſprezzo di ſe medeſimo, non può l'una ſtar unita con l'altra. Queſto è un gran torto, che

dopo

dopo il *Macchiavelli*, *Bayle*, e *Roſſeau* fanno alla Religione di Criſto i moderni miſcredenti: errore quanto empio, inſuſſiſtente altrettanto, e bugiardo, come coſtretto ſarete a confeſſare nel ſeguente capitolo.

CAPITOLO XVI.

Si confuta l' errore di alcuni contro la Religione di Criſto riſpetto allo ſtato militare.

IL meſtiere dell' armi richiede un cuor grande, e un animo riſentito: ma come potrà ſpiriti generoſi avere colui, che ſe è percoſſo in una guancia conforme al documento di Criſto l' altra dee porgere placidamente al ſuo percuſſore, e ſe alcuno per violenza voglia ſpogliarlo del mantello, anzi che opporſi dee tranquillamente offrirgli anche il veſtito? Il Vangelo adunque fa gli uomini inſenſibili, e ſtupidi; e ſon fatti appunto i criſtiani per ſervire alla tirannide, e non per eſſer ſoldati. Snervati eglino da queſte maſſime del neceſſario coraggio ſen giaciono in un totale avvilimento di ſe medeſimi, e inetti perciò a trattar l' armi, capaci ſono anzi a morire, che a vincere.

Così dopo il Secretario Fiorentino, *Bayle*, e *Roſſeau* parlano contro la Religione di Criſto i moderni miſcredenti. Chi però non ne ſcopre la malizia, e l' impoſtura? Predica, è vero, il Vangelo umiltà, mortificazione, diſprezzo di ſe ſteſſo, tolleranza dell' ingiurie, perdono al nemico, beneficenza agli offenſori. Ma che perciò? Dunque

non saran buoni, e valorosi soldati i cristiani? Falsissima conseguenza. Anzi le virtù militari crescono in ragione del maggior disprezzo, e abbiezion di se stesso, e della più esatta osservanza del Vangelo. Verità, che non comprendon coloro, i quali non san misurare le cose da' loro principj.

Se a formare un buon soldato è necessaria la tolleranza ne' disastri, e l'amore della fatica, qual uomo più paziente, e indefesso d'un vero cristiano, di cui è proprio il soffrire, ed a cui la sua legge impone la fuga dell'ozio, e incessante lavoro? Se le delizie, le morbidezze, gli agi snervano il corpo, e infiacchiscono lo spirito, rendendo conseguentemente l'uomo inetto alla guerra: queste non han luogo nel cristiano, che ha rinunziato ai piaceri, sostituendo a questi le croci, e le penitenze (1). Se la subordinazione è il cardine principale della milizia, quali uomini più ubbidienti, e più facili a maneggiarsi de' cristiani, che per comando del loro Legislatore debbono ossequiosi ubbidire a' superiori ancorchè discoli, e tiranni, sinceramente amarli, e pregare per essi?

Che se lo spirito del Vangelo vuole ne' suoi seguaci pace, dolcezza, mansuetudine, umiltà, non curanza degli affronti, dimenticanza dell' ingiurie, render bene per male, allontanamento dalle cose di quaggiù, e soli pensieri del Cielo; negli osservatori di questo sublime sistema voi avete uomini uniti

(1) Nel lib. II. cap. XV. XIX. si è veduta la severa educazione degli Spartani, e d'altri popoli belligeranti per addestrare alla guerra la gioventù. E questa forma di vivere è tanto più stabile, più eminente, più fruttuosa ne' cristiani, quando che serve insieme alla loro santificazione.

uniti fra se in dolce vincolo di perfetta amicizia, che per la loro insensibilità negli affronti, e mansuetudine nell' ingiurie, che lor si fanno, non si alterano la sanità con le irascibili passioni, non si fanno giustizia con le proprie mani, non si distruggono per conseguenza, ma si conservano a pro' dello stato. Voi avete uomini lontani dalle sedizioni, quieti, e tranquilli, incapaci di frodi, inganni, e diserzioni, la fede de' quali nè oro, nè promesse, nè minaccie posson corrompere. Voi avete uomini innamorati del Cielo: che perciò non temono di rischiare la vita nelle comandate battaglie, perchè persuasi dopo di questa brieve, e fugace di cominciarne un' altra interminabile con Dio.

Certamente quella legge medesima, che li rende inalterabili riguardo alle proprie offese, umili, e riconcentrati nel loro nulla rispetto a Dio, li rende poi altrettanto terribili, e severi nelle giuste guerre contro i nemici dello Stato, forti, coraggiosi, intrepidi, sprezzatori de' pericoli, e della morte. A qual guerra non saremmo noi addatti, e pronti, sebben minori di numero, che con tanto piacere ci lasciam da voi trucidare? Dicea *Tertulliano* in difesa de' Cristiani a Cesari (2). In fatti questi Cesari stessi non aveano truppe più fedeli, e più magnanime di que' Cristiani medesimi, che di continuo perseguitavano.

Io non voglio quì tessere un lungo catalogo d' innumerevoli prodi Capitani, e formidabili guer-

 rieri,

(2) *Cui bello idonei non fuissemus etiam impares copiis, qui tam libenter trucidamur?* Tertul. Apolog. cap. 27.

rieri, che ha dati la Religione di Cristo, de' quali parlano bastantemente le storie (3). E non può esser diversamente per la sicurezza, che ha il cristiano d'ottenere l'eterno premio, sacrificando la vita a pro' della patria, morendo in giusta guerra.

Se la sognata opinione della Pitagorica trasmigrazione producea una tale energía ne' Druidi di Francia, che erano impazienti di combattere, e morire:

. . . . inde ruendi
In ferrum mens prona viris animaque capaces
Mortis, & ignavum reditura parcere vita (4);

Qual forza dobbiam noi dire aver debba la certezza del cristiano d'una felicissima immortalità? Su questo riflesso appunto nota *Tacito* l'intrepidezza degli Ebrei in esporre animosamente la vita (5).

Nè dai digiuni dalla religion comandati si può prendere argomento contro di lei rispetto allà professíon militare, che vuole uomini sufficientemente pasciuti affin di resistere alle marziali fatiche. La religione comanda la sobrietà, la frugalità, la temperanza; ma queste virtù sono piuttosto acconce a mantenere, ed aumentare le forze, e la sanità, che a distruggerla. I corridori nello stadio erano astinen-

(3) Moltissimi ne rapportano *Ribadeneyra: Principe cristiano* lib. 2., cap. 38. *Marquez: il Governator cristiano* lib. 2., cap. 28. 29. 30.

(4) Lucano lib. 1. della Farsalia.

(5) *Animas prælio, aut suppliciis peremptorum æternas putant: inde moriendi contemptus* lib. 5. delle storie.

astinentissimi, e con ragione: la salma fa correr salde le navi, la troppa salma le affonda.

La religione è mite, e benigna. Vuole bensì ne' suoi seguaci austerità, e digiuni: ma non intende obbligar chicchessia con grave, e sovverchio incomodo. La religione è provida: e vuole, che l'uomo nato alla repubblica conservi a pro' di lei le sue forze. I precetti della religione sono gli stessi, che quelli della natura: e niente ordina la religione contrario alla natura. La religione riconosce la difesa naturale d'un ordine superiore, e perciò questa medesima religione, che comanda i digiuni, in persone però destinate a servire, e a difendere il pubblico, condanna que' digiuni, che possano estenuarli, e indebolirli in modo da non poter più operare a comun benefizio.

Le rigide letterali osservanze possono aver luogo in religioni false, come presso gli Egiziani, e gli Abissini. Poichè tengono i primi in somma venerazione alcuni animali, non iscaglierebbero colpi contro di essi: e il nemico ponendoli nelle prime file sarebbe sicuro di vincere. Così *Cambise* assediando *Pelusio*, i soldati della guarnigione Egiziana in vedere quegli animali riputati sacri dalla nazione non osarono far fronte, e *Cambise* senza la morte d'uno de' suoi tutti li debellò. Gli Abissini avendo una durissima quaresima di cinquanta giorni, e da essi superstiziosamente osservata, se ne prevalgono i Turchi, e sul finire di questa vittoriosamente gli attaccano (6).

Queste

(6) Raccolta de' viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell' Indie tom. 4. pag. 1.

Queste superstiziose osservanze non han luogo nella vera religione, perchè a' digiuni, e alle sue pratiche preferisce la naturale difesa. Credeva *Antioco*, che assaltando gli Ebrei nel sabbato, questi piuttosto, che violare il precetto di non lavorare in quel giorno, trucidar si lasciassero; ma restò deluso, mentre alla legge del sabbato anteponendo i Maccabei il gius naturale della propria difesa combatterono, e ne sconfisser l' esercito (7).

Niccolò *Macchiavelli* dà una nuova ragione, onde provare, che la religione di Cristo non sia la più acconcia a formar buoni soldati: ed è, perchè non ha sagrifizj di animali; onde non assuefatti i cristiani a spargere, e veder sangue, facilmente si abbattono, e si perdon d' animo nelle sanguinose battaglie, a differenza di quelli, che per mezzo de' sagrifizj a poco a poco indurano il cuore, e perduto ogni timore diventan feroci, e a tutti superiori nell' armi.

Non sono i sagrifizj, che rendano intrepidi, e valorosi i soldati, ma bensì la disciplina, e l' amor del dovere. I soldati Romani aveano gli stessi sagrifizj a tempi di *Silla*, ma perchè sotto di lui molle, e rilassata la disciplina perdettero l' antico valore, come pure sotto *Vitellio* furon codardi. Gli abitatori dell' Indie occidentali erano sanguinarj a segno, che non solo d' animali, ma d' uomini facevano continuo macello, sacrificandoli alle false loro Deità, tanto che nel Messico in un sol giorno ne immolarono 5000.(8); e nondimeno pochi soldati

(7) Lib. 2. cap. 22. de' Maccabei.

(8) Giosesso *Acosta* Storia naturale, e morale di quel paese lib. 5. cap. 21.

ſoldati Spagnuoli baſtarono a ſoggiogarli. Se dunque è la diſciplina, e l' amor del dovere, che rende i ſoldati prodi, e magnanimi, poichè queſte qualità più che in ogni altra nella criſtiana religione riſplendono, dobbiam conchiudere, che la criſtiana più d' ogni altra è la più utile per la milizia.

E' dunque una bugia, e un' impoſtura, che il criſtianeſimo avviliſca gli uomini, e li renda vigliacchi, e ſtupidi. Da deſiderarſi è piuttoſto, che tutti coloro, che militano ſotto le marziali inſegne non di ſolo nome, ma ſoſtanzialmente ſiano criſtiani, e ſeguano in pratica i dettami del Vangelo; perchè ſi avrebbero ſoldati tanto più prodi, quanto più foſſero eminenti nella criſtiana perfezione.

CAPITOLO XVII.

L' amore, e l' impegno, che aver dee il militare per la Religione.

NOn ſi dà onore ſenza religione, e da temerſi è colui, che dall' onore ſi dice guidato, ma religion non conoſce (cap. XI.), l' onore, la prodezza, il valore, e le qualità dovute al ſoldato ſono in ragione della di lui religione; coſicchè quegli è il migliore ſoldato, ch' è più perfetto criſtiano (cap. XIV., e XV.). Dunque qual eſſer dovrà il voſtro amore, ed impegno per la religione?

La religione nel tempo ſteſſo, che vi conduce a un' eterna beatiſſima vita forma la voſtra felicità in queſto mondo. Perciocchè vi fa viver tranquillo, e lontano da tutto ciò, che ſebben piacevole al

senso, affoga però sempre l'anima in martirj, ed affanni; onde non vi ha uomo più tormentato, e in mille guise internamente dilaniato d'un irreligioso, presso cui va anche sempre indivisibil compagno lo scorno, il disonore, l'infamia; siccome all'opposto la pace interna del cuore, l'amore, la benevolenza, e la stima di tutti seguono sempre colui, che ha religione per guida. E' anche dunque di vostro temporale interesse il crederla, e l'osservarla (cap. III., e IV.).

Senza la religione non è possibile avere truppe fedeli, ben disciplinate, valorose. Se avete uomini, che temano la religione, ma l'odiino, voi avete bestie selvagge, le quali mordono la catena, che loro impedisce dall'avventarsi contro di chi si presenta. Se avete uomini, i quali nè credano, nè abbiano religione, voi avete que' terribili animali, che non comprendono la lor libertà, se non quando sbranano, e divorano. Ma che si può di buono aspettare da gente così pericolosa (1)? Qual esser dovrà pertanto l'attenzione di chi comanda, affin di promuoverla, e radicarla negli animi de' subordinati? Convien dunque andare in cerca de' mezzi per custodirla illesa, ed illibata nello spirito, e nel cuore non tanto per crederla, quanto per praticarla.

CAPI-

(1) Verità intesa da tutti i Legislatori; che perciò dalla religione sempre fecero cominciamento. Nella legge Ebraica il primo precetto è il culto divino. Nella legge de' Greci la prima legge comandò il culto di Dio. Nella legge di Romolo le prime parole son queste: *Deos patrios colunto.* Onde *Polibio* il maggior politico de' gentili ci fa riflettere, che il Romano Impero fu il più potente di tutti, perchè i Romani furono più religiosi di tutti. Che se nelle tenebre del gentilesimo tanto giovò un'imperfetta luce di pietà, qual forza dovrà avere la vera religione?

CAPITOLO XVIII.

Ricerca de' mezzi valevoli a custodire illesa, ed illibata nello spirito, e nel cuore la Religione.

I. LA religione è una virtù, che, come di tutte le altre accade, non si possede a perfezione, se molti repetiti, e continuati atti non la facciano passare in abito, ed in natura. Questo sia il primo mezzo per radicarla in voi. Un quotidiano non mai intermesso esercizio degli atti di religione.

II. Le pratiche, che la religione prescrive o consiglia, rendono l'uomo più affezionato a lei. Si sente l'uomo grandemente addetto a quelle cose, delle quali è di continuo occupato (1). A custodire pertanto illesa nello spirito la religione, e l'amore per la medesima, egli è un mezzo efficacissimo l'osservanza delle pratiche dalla religione o comandate, o consigliate (2).

Per

(1) Perchè i Frati amano cotanto l'ordine loro, e più che l'ordine è austero vieppiù cresce in essi l'amore per il medesimo? Appunto perchè più li occupa. La regola li priva di tutte le cose, sulle quali s'appoggiano le passioni ordinarie: e gli uomini quanto meno appagar possono le private lor passioni, tanto più si danno in preda alle generali. Sussiste adunque nei Frati, ed è fortissimo l'amor dell'ordine anche per quella regola stessa, che incessantemente li occupa. E quanto più tronca le passioni, tanto più di vigore dà la passione dell'ordine.

(2) Perciò i moderni miscredenti le deridono, sicuri, che allontanando da queste gli uomini riuscirebbe loro agevole allontanarli dalla religione.

I popoli barbari, e selvaggi occupati nella caccia, e nella guerra non si caricano gran fatto di pratiche religiose; quindi nasce

Per qualunque affare vi accada non laſciate giammai l' uſo di quelle, che la voſtra pietà vi ha fatto una volta abbracciare.

E voi, che preſiedete, fate, che s' introducano, ſe non vi ſono, e vegliate per l' oſſervanza. Più che i voſtri ſubordinati ſi crederanno di dovere alla religione, tanto più penſeranno di dovere al Sovrano.

III. Non date luogo ad impuri affetti, nè con immaginazioni, nè con diſcorſi, ed imbrigliate le paſſioni. Il cuor da queſte guaſto, e corrotto ſeduce, e involve nella ſua corruzione lo ſpirito (3). Il freno adunque, e il dominio de' rivoltoſi affetti è un mezzo neceſſario per conſervare illeſa nel cuore, e nello ſpirito la purità della religione (4).

IV. La religione ha i ſuoi dogmi, ed ha i ſuoi precetti. Convien ſapere i primi per adorarli, e non ſi debbono ignorare i ſecondi per oſſervarli. La noſtra mente è troppo debole per poterſi ſempre ricordare di ciò, che ha una volta appreſo. Quanti vi ſono, che dimenticano adulti ciò, che ſapevano da fanciulli? Com' è dunque di dovere l' apprendere, così è neceſſario il riandare l' appreſo, affine di non dimenticarlo (5).

---

naſce la ſomma facilità ch' eſſi hanno di cambiare ad ogni tratto religione La tenace oſtinazione all' oppoſto de' Giudei, e de' Maometani deriva principalmente dalla moltiplicità delle pratiche, ond' eſſi ſon caricati.

(3) Allora ſolo cerca l' uomo di divenire infedele, quando dalle ſue paſſioni è dominato. La ſtoria de' miſcredenti queſta verità anche di troppo dimoſtra.

(4) E a domare le paſſioni ſerve principalmente il fervido ricorſo a Dio, la continua meditazione della noſtra caducità, e della frivolezza degli umani oggetti, la cuſtodia de' ſentimenti, e la mortificazione del corpo.

(5) A queſto fine util coſa ſarà rileggere a quando a quando

V. La fuga de' miscredenti, e degli empj, e l'amicizia de' buoni. De' primi pur troppo a questi tempi non è scarso il numero: e per quanto essi s'adoprino sarà sempre grande la Dio mercè il numero degli uomini pii, e religiosi. Sì gli uni, che gli altri parlano sempre di religione. Parla il pio di ciò, che ama: parla l'empio di ciò, che teme. Vorrebbe, che religion non vi fosse, perchè questa gli contraddice le insane sue voglie, e gli amareggia i piaceri. Quindi ogni sforzo per distruggerla in se stesso: quindi le arti finissime per annientarla in altri, e far sempre nuovi proseliti (6). Voi, che seguite le marziali insegne ancorchè di colto ingegno fornito, e di belle cognizioni adorno, non avendo però a metodici studj spettanti la religione atteso, da que' fallaci sofismi, ed eleganti raffinamenti, ond' essi inorpellan l'errore, potreste forse restare miseramente allacciato. Dunque l'allontanamento da sì fatta genía è il più sicuro partito, che da voi possa prendersi. Ma parlan essi ne' libri. Dunque da voi non si leggano per non bere il micidiale veleno.

La stessa cautela si dee pure osservare rispetto ad un altro genere d'empj, e ad un'altra sorta di libri, che accendono le passioni. Il fuoco, che quindi ne sbocca, tosto s'appicca a chi si avvicina, o a chi legge, e immantinente divampa. Non legate

---

i libri, che ammaestrano intorno a ciò, che si ha da credere, e da operare, e frequentare insieme le instruzioni, e le prediche de' ministri della religione.

(6) Il penetrantissimo Sig. Conte di S. RAFAELE gli scaltri artifizj della falsa filosofia, e gl' indegni caratteri de' suoi seguaci scopre minutamente, e disamina, affin di guardarsene. Tom. 2. *della falsa filosofia.*

legate pertanto amicizia con i libertini, se non volete divenir simile ad essi, e fuggiteli quali aspidi velenosi. Da voi pure sbandite, e consecrate anche alle fiamme que' libricciuoli, che le ree passioni poderosamente risvegliano. Volgete le vostre cure a procacciarvi l' amicizia, e la confidenza de' buoni. I loro esempj, e schietti zelanti parlari penetreranno il vostro cuore, vi rassoderanno sempre più nella fede, e vi renderanno facile, e soave il giogo della legge.

VI. La lettura de' libri morali, ed ascetici. Questi avvalorano la religione, e la pietà. Come infievolisce il corpo, a cui si nega il necessario alimento; così agghiaccia, e intisichisce lo spirito, se non vien ristorato, e nutrito con frequenti opportune riflessioni, che vi fan fare i buoni libri. Sono cose, che già voi sapete, quelle, che all' aprire d' un tal libricciuolo vi cadono sotto l' occhio, è vero: ma come il cibo sebben noto al palato è però sempre necessario per tenerci in vita; così la lettura di cose notissime è sempre necessaria per ristorare, e alimentar la pietà (7).

CAPITOLO

(7) Lo studio, che più ci abbisogna, è quello del nostro cuore per reggerlo, e moderarlo. Ora questa importante cognizione senza fatica, e con sommo vantaggio si acquista nell'opere morali, le quali presentano una minutissima analisi delle umane passioni, e fanno una sensibile notomia del più fino amor proprio. Vi ricordano, e vi dimostrano i vostri doveri, e vi fanno palpare, dirò così, non solo gli spirituali, ma anche i temporali vantaggi, che a voi ne vengono dall' adempirli. Ne' travagli v' inspirano la tolleranza, la moderazione nelle prosperità: nelle possibili disgrazie imparate le maniere per iscansarle, e nelle inevitabili la necessaria rassegnazione, e come regolarvi apprendete nelle più critiche circostanze, in cui nel giro di vostra vita ritrovarvi potreste.

Vi

CAPITOLO XIX.

Conseguenza per chi comanda.

Qual cosa vi dee star più a cuore, che di promuovere, e radicare ne' vostri subalterni, e subordinati la religione? Ora ad ottenere sì degno, e nobile intento vegliate sollecito, che certe pestifere opere, che l'avarizia degli autori, e l'ingordigia de' libraj non è mai sazia di spargere, non vadano sotto gli occhi di coloro, a cui presiedete, e fate, che certi clandestini imprestiti non isfuggano alla vostra vigilanza.

E come impedite lo spaccio de' libri malvagi, così spargete i libri sani, e ortodossi. D'altri fatene imprestito, e d'altri siatene liberal donatore. Siccome voi vi pascete di questa bella fruttuosa lettura; così mostratevi anche impegnato, che dagli altri pure si leggano. La pratica vi farà vedere il vantaggio, che quinci ne verrà sicuramente grandissimo. La religione lo spera dal vostro zelo, e dalla vostra pietà.

Vi confortano afflitto, v'incoraggiscono debole, forte v rassodano, ignorante vi ammaestrano, dotto vi rischiarano. Indefettibile è la somma de' beni, che da questa lettura a voi ne ridonda. Son utili, son necessarj i colloquj con le persone dabbene: ma queste sempre non le avete con voi. Il libro, se vi aggrada, non mai vi lascia, con voi vegghia, con voi riposa, con voi viene a diporto. E in ogni tempo, in ogni luogo ingenuo amico non vi adula, non vi nasconde, non vi tace, e libero vi corregge, ajo fedele vi dirigge, ed instancabile precettore vi diletta, e vi ammaestra.

CAPITOLO XX.

Conclusione.

L'Ingenito desiderio della stima vi fa ciò operare, cui l'unanime consenso degli uomini reputa grande. Eccovi una bella guida delle vostre azioni: L'Onore.

Ma quest'onore dalla religione scompagnato è come quel corpo, a cui mancando il pabulo, e l'alimento, tosto vien meno, e perisce: è come quel superbo edificio, che senza fondamento tosto rovina: è un indomito destriero, che senza freno quà, e là s'aggira precipitoso, smarrisce la vera strada, e va finalmente alla morte. Non è dunque sebben pieno d'entusiasmo valevole per se solo a guidarvi, e reggervi. Eccovi pertanto una guida sicura, e un freno possente: l'onore non mai disgiunto dalla religione.

La sola religione da voi creduta, e adorata vi caratterizza un perfetto militare, e un uomo per ogni aspetto veracemente onorato. Senza di questa non ostante l'onor, che vantate, voi siete un uomo pernicioso, o per lo meno sospetto. Senza la religione voi non avete onor vero: indarno vi affaticate per la gloria, che sempre vi fugge, non godete il concetto degli uomini, siete anzi in diffidenza di tutti, in odio a voi stesso; e per conseguenza misero in questo mondo per essere eternamente infelice nell'altro.

A scansare un tanto male, sia sempre vivo in voi il rispetto, e l'amore alla religione. Praticate costantemente que' mezzi, che poc' anzi vedemmo sì acconcj a custodirla illesa nello spirito, e nel cuore. Umile allora adorerete i misteriosi suoi dogmi, e fedele osserverete le sante sue leggi.

L' onore adunque in materia di religione sia l' unico oggetto delle vostre attenzioni. Con questa guida verranno con voi tutte le virtù proprie del vostro stato: con questo freno non vi darete a que' vizj, che lo disonorano: virtù, e vizj, che formano il soggetto del libro seguente.

DELLA

FILOSOFIA MILITARE

LIBRO IV.

LIBRO IV.

LE VIRTU', E I VIZJ MILITARI.

CAPITOLO I.

Idea generale.

SI riguarda la virtù, e il vizio in generale. Se ne deducono conſeguenze: e ſi danno i mezzi per debellare il vizio, e praticar la virtù.

Segue la diviſione delle virtù, e de' vizj. Al militare ſon neceſſarie primieramente le virtù ſociali, e la fuga di que' vizj, che rendono l'uomo dannoſo, peſante, abborrito, o ridicolo.

Vi ſono inoltre virtù proprie dello ſtato militare. Altre ſon neceſſarie a tutti i guerrieri; ed altre ſegnatamente a chi comanda. Vi ſono vizj del pari, che tutti debbon fuggire; ed altri, da cui debbono principalmente guardarſi coloro, che han grado, e autorità nella milizia.

CAPITOLO II.

La natura della virtù.

NOn darſi nè virtù, nè vizj, ed eſſere tutto un miſero effetto dell'educazione, della riſcaldata fantasía, e timida ſuperſtizione degli uomini,

dopo gli antichi pseudo-filosofi *Carneade*, e *Democrito*, insegnarono *Spinosa*, *Hobbes*, *Bayle*, *Seldeno*, e tutti gli Atei, scellerata, ma necessaria conseguenza de' loro assurdi rovinosi sistemi.

Io non mi perdo in metafisiche speculazioni per confutarli, sì perchè cadono per se stessi, e sì ancora perchè vittoriose sconfitte ne han fatto in ogni tempo filosofi senza numero. Chiunque ha dramma di senno ne scorge la stolidezza, e l' insania.

Non fa orrore, a dir vero, il pensare non esservi differenza fra un omicida, un usurpatore, un adultero, ed un uomo benefico, compassionevole, onesto? E' più facile, che taluno persuada a se stesso, che niente ei vegga con gli occhi suoi, e nulla palpi con le sue mani, di quello persuader si possa non esservi alcuna intrinseca essenzial differenza fra l' ira, e la mansuetudine, fra la crudeltà, e la beneficenza, ec.

V' ha in noi una forza superiore, che prescindendo da ogni educazione, e da ogni opinione ci fa confessare alcune azioni essere virtù, ed altre vizj. E non può esistere un uomo, il quale questa forza non riconosca, e non senta in se stesso, e superiormente costretto, e violentato non sia a formare delle umane azioni gli stessi giudizj.

Quest' invincibil forza viene in noi dall' autore della natura, a cui l' empio indarno, e con immenso suo danno resiste. Come da Dio hanno le leggi de' lor movimenti le cause fisiche, così le leggi delle loro azioni hanno le cause intelligenti con questo divario, che le prime necessariamente le seguono, ma senza intenderle, e le seconde

necessariamente le intendono, ma come dotate di libertà possono non seguitarle.

Questa chiara cognizione dell' uomo è una necessaria conseguenza del flusso, e riflusso della ragione dall' uomo a Dio, e da Dio all' uomo: La ragione, che vien da Dio, rifluisce nel suo autore, ne acquista l' idea, e per necessarie illazioni viene a conoscere ciò, ch' egli vuole dall' uomo; cioè le leggi, a cui debbono uniformarsi le umane operazioni: vede ciò, che è perfezione, ciò, che è difetto, ciò, ch' è virtù, ciò, ch' è vizio. Da Dio dunque ha il principio la moralita delle azioni, e da lui solo dobbiam ripetere l' origine, e la natura della virtù.

CAPITOLO III.

Definizione della virtù.

COsa è virtù? Una ferma perpetua volontà dell' uomo d' uniformare le sue azioni alle leggi.

CAPITOLO IV.

Spiegazione, e conseguenze.

ALlo stabilimento della virtù la volontà primieramente debb' esser costante: cioè tale, che per niun accidente, o infortunio venga a vacillare.

Di

Di tal natura fu quella di *Falereo*, il quale avendo inteso, che il popolo ingrato, e furibondo avea atterrate le moltissime statue a di lui gloria innalzate dagli Ateniesi, sorridendo rispose: hanno potuto costoro abbattere le mie immagini, ma non la mia virtù. D'una volontà di tal indole infiniti esempj ne trova il cristiano e nella sagra Scrittura, e nella storia ecclesiastica, e quotidiane prove ne vede in chi professa da vero il Vangelo.

Si ricerca in secondo luogo, che questa volontà sia perpetua, richiedendo un abito permanente, ed intrinseco di sempre operare conformemente alle leggi. Perciò alcune operazioni uniformi alle leggi sono bensì virtuose, ma non virtù. Come una rondine non fa primavera, così una sola azione non fa l'abito. Replicati, e continui esser debbono gli atti, onde possa dirsi volontà ferma, e perpetua.

L'esecuzion delle leggi è il caro obbietto della volontà. Queste leggi le può conoscere l'uomo in due modi. O le scopre immediatamente da se stesso con la sua ragione, o le conosce per mezzo della rivelazione. In qualunque maniera si conoscano, esigono ossequio, venerazione, osservanza, e debbonsi irrevocabilmente legare il volere dell'uomo. Dunque peccano egualmente e contro la virtù, e contro Dio e quelli, i quali operano contro la retta ragione, e quelli, i quali contravengono alla rivelazione (1).

Le

(1) Dal che si dimostra l'assurdità della dottrina patrocinata un tempo intorno al peccato filosofico, e teologico, Dottrina, che al Ch. *Arnaldo* parve giustamente ereticale; e

Le leggi, in qualunque modo si conoscano, due cose comandano all' uomo: l' astenersi dal male, ed operare il bene. Dunque quegli non si dirà virtuoso, il quale faccia bensì alcune azioni materialmente corrispondenti alla legge, ma non si astenga dal male, cui la legge condanna: nè quegli tampoco si dirà virtuoso, il quale da' vizj abborre, ma non pratica il bene (2).

Finalmente una ferma perpetua volontà, che ha solo di mira l'esatta osservanza delle leggi, così le eseguisce, che contro di esse non manchi giammai nè per eccesso, nè per difetto. Quindi *Aristotile* definì la virtù una mediocrità fra due estremi viziosi: assegnando piuttosto un carattere della virtù, che dandone una vera definizione. La virtù è sempre in mezzo a due estremi viziosi: questo è verissimo. Perciocchè si può peccare contro la legge o volendo più di quello, che essa vuole, o meno di quello, che vuole. Ma questa è una proprietà, una sorte piuttosto della virtù, il trovarsi in mezzo a due vizj, che una vera definizione di lei, la quale poichè altro non è, che una ferma perpetua volontà dell'uomo di regolare le sue azioni a norma delle leggi, per essere virtuoso dee così osservarle, che tenga la diritta via, non pieghi nè a destra, nè a sinistra, dove il vizio si ritrova.

---

e per l'ostinazione de' suoi patrocinanti ne furon fatte più volte denunzie alla Chiesa, e fu solennemente anatematizzata. Vedi: *Nouvelle hérésie dans le morale dénoncée au Pape:* Colon. 1689. *Seconde dénonciation de la nouvelle hérésie du péché phylosophique*: Colon. 1690. *Troisieme dénonciation &c.*

(2) A fare un virtuoso non basta a cagion d'esempio, che eserciti gli atti di religion verso Dio, è necessario, che non commetta ingiustizia contro di chicchessia. Non basta ch' ei s' astenga dal recar danno ad alcuno, si richiede di più, che ei sia benefico verso il suo simile.

CAPITOLO V.

Il fine della virtù.

Le leggi ordinate alle cause intelligenti sono il volere divino. Dunque la perfezione della virtù consiste nel seguir queste leggi in quanto volute dall'eterno Legislatore. L'uomo conosce il principio, da cui esse vengono: a questo dee dunque ordinarle. Dunque il fine della virtù debb' essere Iddio.

Dirà quì taluno: e chi non ha questo fine, non ha virtù? Dovrem noi dunque chiamar vizj le belle strepitose azioni di tanti eroi del gentilesimo, ed anche di tanti increduli?

Rispondo: la ragione fa conoscere all'uomo le leggi ordinate alle cause intelligenti: la cognizione produce la volontà di addattarvisi, e di eseguirle. Ed una ferma perpetua volontà di regolare le proprie azioni a norma di queste leggi è una vera virtù. Chi è benefico a cagion d'esempio verso il suo simile, e per amore di lui sacrifica il suo comodo, il suo piacere, ancorchè non abbia altro fine superiore, la sua beneficenza è una virtù, essendo una ferma perpetua volontà di beneficare coerentemente alla legge. Ma dico altresì, che il volontario allontanamento dal vero fine è un vizio, perch' è una violazione d'un'altra legge ordinata alle cause intelligenti di sempre operare, affin di piacere al suo autore.

L'amar

L' amar la virtù per se stessa è un voler l' osservanza di quelle leggi, che la ragion fa conoscere ordinate alle cause intelligenti. L' amar la virtù per rapporto a Dio è un amarla in tutta la sua perfezione.

Ma chi v' ha mai, che non avendo di mira il vero fine possa dire con verità d' amar la virtù per se stessa? Se si eccettui qualche connatural sentimento di tenerezza, di compassione, di amicizia, vi sarà sempre un fine ignobile, ed anche vizioso. Tali erano gli Stoici, i quali si vantavano di amar la virtù per se medesima, ma l' amavano per orgoglio, e con la stessa simulata lor fuga dalla gloria vieppiù avidamente la cercavano.

Di poco conforto però può essere all' uomo una virtù, che non ha per suo oggetto il Creatore. *Bruto*, che amò la virtù per una stoica ostentazione, ebbe a conoscere il suo errore negli estremi momenti della sua vita, allorchè sclamò: *O virtù, conosco adesso, che altro non sei, che un miserabil fantasma.* Quest' amaro pentimento non può cadere in chi la segue, e la pratica per ubbidire, e piacere al suo autore: anzi quanto gli è dolce in vita, di altrettanto conforto gli è nella sua dissoluzione.

Oltre di che, se da Dio allontanisi, e nel praticar le virtù non abbia l' uomo altro fine, che o il temporal guadagno, o l' applauso de' suoi simili, egli è fuori di dubbio, che tolta la causa motrice sia per cessare tantosto l' effetto, e non sia per esser costante questa virtù allo sparire de' suoi spettatori.

Siccome

Siccome l'uomo più onorato è colui, che ha religione per guida (lib. III. cap. XI.), così il più acerrimo nemico del vizio, e il più costante amatore della virtù quegli si è, che nelle sue azioni colui sempre ha di mira, da cui viene, e a cui fra brieve dee ritornare.

CAPITOLO VI.

La natura del vizio.

I Manichei, che ammettevano due principj, l'uno buono, da cui ogni bene, e malvagio l'altro, da cui ogni male traesse l'origine, volevano, che nella formazione dell'uomo avessero ambidue operato questi principj, e create nell'uomo due anime: l'una buona producitrice della virtù, e mala l'altra producitrice del vizio. Errore combattuto dal senso comune, e atterrato dall'intima coscienza, la quale non ci lascia luogo a dubitare essere in noi un solo attivo principio, il quale o eseguisce, o trasanda le leggi ordinate dall'autore della natura alle cause intelligenti. E come la virtù è una ferma perpetua volontà dell'uomo di regolare le sue azioni a norma di queste leggi; così altro non è il vizio, che una volontà dell'uomo contraddicente alle medesime: volontà d'un'anima stessa, o bene, o male inclinata.

La natura del vizio consiste adunque nell'abituale volontà di peccare o per eccesso, o per difetto contro le leggi dettate dalla ragione, o conosciute per mezzo della rivelazione. Alcune

operazioni

operazioni contrarie alla legge, o dalla legge vietate sono sicuramente viziose, ma non vizj (1); perciocchè questi includono l'abito della trasgressione, nel modo stesso, che a stabilir la virtù si richiede l'abito di virtuosamente operare.

Ma d'onde nasce, che l'uomo chiaramente penetrando lo spirito delle leggi, e le obbligazioni, che queste gl'impongono, pur le dimentica ad ogn'istante, e le trascura? D'onde mai la volontà dell'uomo sì restía al bene, e al male cotanto proclive? S'intenderà la cagione di questo disordine in rintracciando l'origine del vizio, la quale tosto che avremo scoperta cercheremo i mezzi per debellarlo, e render piano, e dilettevole il cammino della virtù.

CAPITOLO VII.

L'origine del vizio.

DAl senso trae il vizio la sua prima origine; ed è avvalorato dal clima, dal temperamento, e dalla prava educazione, le quali cose sono tutte fortissime a mettere in tumulto le passioni, e di buone, ed innocenti, che sono in se stesse (1), a renderle criminose.

L'uomo

(1) E' ben però vero, che da pochi atti viziosi, atteso il dominio del senso, facilmente si contrae l'abito, cioè il vizio.

(1) Nel mio uomo guidato dalla ragione P. II. si analizzano le passioni, e si dimostra essere tutte di lor natura utili, e necessarie alla vita naturale, e civile.

L' uomo prima vive come animale, che come sostanza intelligente; ed è prima guidato dal senso, che dalla ragione. Anzi ancor tarda questa a venire, che l' uomo non ha sentito per molto tempo altre leggi, che quelle del senso lusinghiero, e fallace. Quindi per le sue replicate continue impressioni acquista un' autorità incredibile su tutte le potenze dell' uomo. Le immagini, e le rappresentanze per mezzo degli organi mandate all' anima son tutte di senso, senso le percezioni, senso i giudizj, senso i raziocinj, senso la reminiscenza, e la memoria.

Vien la ragione, e trova l' anima tutta ingolfata nel senso, tutta occupata negli oggetti sensibili, e a questi rivolte tutte le passioni. Vuole ritrarnela, le appalesa la verità, le fa vedere il vero suo bene, le schiera le leggi, a cui dee sottomettere il senso per esser felice. Essa le intende, e le vede: ma il senso, che ha già dilatato, ed ampliato il suo impero sull' anima, e tenute per lungo tempo inceppate le sue facoltà, fa sforzi continui contro la ragione medesima, e vuole a se, e per se tutto l' uomo. La ragione fa sorger nell' animo una volontà di ubbidire alle sue leggi: il senso la combatte, e cerca di sostituirvi una volontà contraddicente alle leggi di lei. In questo duro conflitto se non trionfa affatto il senso, resta però più vincitore, che vinto: lasciando l' uomo piu gagliardamente propenso a soddisfarlo, che ad ubbidire alle leggi della tarda ragione.

La forza del senso sull' anima viene aumentata dal temperamento, e dall' educazione, nella quale

hanno parte non solo i genitori, i maestri, e domestici, ma anche i libri, gli esempj, gli amici; come anche da una buona educazione, e da un felice temperamento viene debilitata in modo la forza del senso, che certi uomini avventurosi sembrano propriamente formati alla virtù (2).

L'ereditaria qualità de' genitori, il clima, la disposizion delle membra, la maggiore, o minor tension delle fibre, l'indole del sangue, la diversità degli umori, ed altre simili cause stabiliscono la differenza dei temperamenti. Quindi ne viene, che come un intelletto è più perspicace d'un altro, così un'immaginativa più forte d'un'altra,

---

(2) Si osservano in molti le facoltà naturali sì ben disposte, che senza forastiero ammaestramento, e senza difficoltà operano per se medesime cose mirabili. A quanti idioti, e illetterati è debitrice la statica, l'idraulica, e tutta la meccanica per le loro utilissime invenzioni? Questa naturale fecondità come si vede nell'intelletto rispetto alle arti, e alle scienze; così pure si ammira nel morale circa i costumi. Perciocchè moltissimi e vi sono stati, e vi sono sì ben formati dalla natura, che discepoli di se stessi si svegliarono a grandi virtù, e a strepitose azioni. *Achille* educato fra molli donzelle, affinchè effeminato nelle delizie non conoscesse la guerra, al sol vedere le armi tosto le amò, prese in orrore gli ostri, e i monili, si squarciò di dosso la vil gonna, e non tardò ad essere un formidabil guerriero.

Il Conte di Sassonia appena uscito dalla culla cercava timpani, armi, tamburi, correva sollecito ai militari esercizj, andava anzioso in traccia d'altri suoi coetanei, insegnando loro a trattar l'armi.

Epicuro da fanciullo cominciò a seguire i più austeri precetti della morale.

Marco Catone ancor imberbe già parlava da Console, e operava da Console: onde si disse, che di sett'anni non era fanciullo, e di settanta non era vecchio. Aveano, si può dire, costoro un abbozzo di virtù nel loro temperamento, che poi formarono con l'arte, e con l'industria.

un appetito più impetuoso dell'altro, la volontà più inclinata al vizio, che alla virtù, e più a quello, che ad un altro vizio.

Che se alle scosse gagliarde incessanti, che dà il temperamento alla volontà, s'aggiunga la pravità dell'educazione, i mali esempli, la lettura de' libri, il consorzio degli empj, si accendono sì vivamente le passioni, e replicatamente si sfogano, e si dimestica sì fattamente col vizio, che questo si converte in natura; cosicchè l'uomo benchè veda, e conosca il bene, pur lo rigetta, ed al peggio si appiglia dicendo al par di *Medea*:

Io veggo il meglio, e dentro me l'approvo;
Ma nel peggiore il mio piacer ritrovo.

Quì però non ha fine la storia del vizio. Il senso avvalorato dal temperamento, dall'educazione, e da tutte le cause atte a solleticarlo, a lusingarlo, a soddisfarlo, si è guadagnato il cuore, cioè la volontà dell'uomo; e non v'ha guari, che questo cuore corrotto dal senso comunica allo spirito la sua infezione, ne altera le intellettive potenze, lo allontana dalle penose idee della propria miseria, e de' proprj doveri per occuparlo in tutto ciò, che piace, e distorlo da tutto ciò, che si oppone alle sue inclinazioni; e fa quindi servire tutte le facoltà dell'intelletto alla ricerca de' mezzi conducenti a sfogare le passioni, fa servir la ragione a proteggere il vizio, a difender l'errore, ad abolire in se stesso le leggi più chiare, più certe, più sane; onde l'uomo alla fin fine da vizioso, che era per solo sfogo di passione, divien vizioso di massima, e di sistema.

Quest'

Queſt'è in iſcorcio l'origine, e il progreſſo del vizio, che ſi dovea vedere per andar toſto alla radice del male, affine di abbatterlo, e ſoſtituire nell'animo la virtù.

CAPITOLO VIII.

La forza della volontà ſulle cauſe producenti il vizio.

SIa pur grande la forza del ſenſo ſull'anima: abbia pur l'uomo ſortito un temperamento il più contrario alla virtù: ſia pur la ragione gagliardamente combattuta da quanti ſi voglia interni, ed eſterni nemici; ſe l'uomo vuol eſſere virtuoſo, il ſarà a diſpetto del ſenſo, della ſteſſa ſua ribelle natura, e di qualunque interno, ed eſterno incentivo.

CAPITOLO IX.

Deifante, e Socrate.

SVenturato *Deifante*! che per aver ſortito con un felice ingegno una perverſa natura, potè apprendere dal ſavio genitore *Temiſtocle* molte ſcienze, ma non già la più importante del buon coſtume. Giovane degno di pietà, ma non di perdono. Perciocchè il temperamento potea bensì inclinare il ſuo appetito, ma non violentare la ſua volontà, la quale con arte, e fatica potea

moderare, e correggere la ſua contumace natura.

Un temperamento non diſſimile avea contratto pur *Socrate*, ma a ſegno il domò, che riuſcì l' uomo il più virtuoſo, che viveſſe a que' tempi.

Un eſperto fiſonomiſta vedendo la figura, e i lineamenti del volto di queſto filoſofo innorridì, e a' di lui diſcepoli rivolto: coſtui, diſſe loro, è ſicuramente un uomo ſommamente malvagio. I diſcepoli, che ben ne conoſcevano l' amabil carattere, ſtavano per lanciarſegli contro, e vendicare il calunniato lor precettore. Ma *Socrate* li rattenne dicendo: ſappiate ch' egli ha ragione: tale fu il mio naturale, ma con la filoſofia io l' ho ſuperato.

Simile a quel di *Socrate* ſia il voſtro propoſito di abbattere la forza del ſenſo, e del temperamento, che al vizio vi tragge; e la voſtra virtù ſarà a quella di *Socrate* tanto ſuperiore, quanto più bello è il fine, che ha colui, il quale dalla vera religione è illuminato.

CAPITOLO X.

Mezzi per debellare il vizio, e praticar la virtù.

LE immaginazioni eccitate dal ſenſo, e dal temperamento, e ajutate da non pochi, ne' deboli eſterni irritanti producono le inclinazioni viziofe, anzi il vizio ſteſſo, e con vicendevole armonica azione, e riazione le inclinazioni, ed il vizio riproducono le riſpondenti immaginazioni.

Per

Per la qual cosa a debellare il vizio abbatter fa d'uopo, o debilitare almeno la forza dell'immaginazione. E ciò si ottiene I. con introdurre nell'animo idee opposte, e contrarie, che delle fallaci immaginazioni, e viziosi appetiti dimostrino la frivolezza, la vanità, la miseria, e la somma infelicità, che sempre segue, e tormenta il vizioso.

II. Con l'allontanamento da tutte le occasioni, che risvegliano le prave immaginazioni, fomentano, e accendono le inclinazioni malvagie.

III. Con atti replicati, e continui, e tutti contrarianti la viziosa inclinazione.

CAPITOLO XI.

Spiegazione.

LE prave immaginazioni portano nello spirito quell'oscuramento, che reca all'occhio una cateratta, o un ostruente umore. Si dia moto all'umore, si tolga la cateratta. Ed ecco, che l'occhio vede a perfezione, e tutti distingue chiaramente gli oggetti. Si tolgano dallo spirito le idee, che l'oscurano, si dissipin le nuvole, che escon dal fondo delle passioni: si sostituiscano le idee del dovere, dell'onore, dell'eterna punitrice giustizia. Ed allora lo spirito vedrà in tutto il suo lume il vero, e proprio suo bene. Ravvolga incessantemente nell'animo la fuggitiva brevità degli oggetti, che sotto una forma menzognera di bene lo allettano, la somma tristezza, che lasciano, gli stenti tante volte inutili per ottenerli, la pena,

che anche in questa vita non mai, o ben di rado va disgiunta dal vizioso, l'odio, che si tira dietro, e il disonore, che lo accompagna; la pace all' opposto, e la contentezza di chi pratica la virtù, l'amore, e l'estimazione universale, che si cattiva il virtuoso. Queste, e tant'altre simili riflessioni, ma familiari, e continue, indeboliranno la forza delle immaginazioni eccitanti le passioni, o dalle passioni rieccitate.

Ma queste tante volte divengono forti a segno, che o non lascian fare le opportune riflessioni, o sforzano l'animo a ragionare a lor modo. Supplisca allora la lettura de' sani libri, e molto più la viva voce de' buoni a suggerirvele, e a rappresentarvele nel pieno lor lume. Non ignorate le stupende vittorie riportate o per mezzo della seria lettura de' libri, o per mezzo degli ascoltati ragionamenti. Di questi segnalati trionfi n'è piena la storia ecclesiastica, e tutto dì se ne vedono in gran numero.

Anche la filosofia vanta le sue luminose sconfitte date a' vizj più radicati, e le strepitose sue conversioni, qual fu quella dell'inverecondo *Polemone*. Partitosi costui dalle mense lascive vanamente inghirlandato di fiori, e portatosi nella scuola di *Senocrate* per beffarsi della sua austera dottrina, e sedurre i raccolti discepoli, all'udire i gravi discorsi di quell'accigliato filosofo, vergognandosi del tenore di vita sin allora menato, gettò dispettosamente, e calpestò la fiorita ghirlanda, pianse i suoi vizj, mutò costume, e natura, e divenne uno de' più celebri, e più virtuosi filosofi d'Atene.

Non avrebbero però una menoma forza le idee di verità o eccitate da voi medesimo, o per mezzo de' libri, o per mezzo degli altrui ragionamenti, se non evitaste gelosamente le occasioni del vizio. In mezzo a queste le decisioni della ragione si riguardano come sogni, o come sterili verità non ad altro buone, che ad essere dimenticate, o come importuni consigli d'un nojoso pedante, il quale si occupi in fare delle rimostranze fuori di tempo.

Potrai essere invitto, dicea *Epiteto*, se non discenderai in questo campo, nel qual se ti esponi non è in tuo potere il vincere (1). La necessità di questa fuga vollero dimostrarla i poeti fingendo il savissimo *Ulisse* sebben dedito alla virtù, che non osasse ascoltare il canto delle Sirene, se pria ben legato non si vedesse all'albero della nave, e i compagni della navigazione ben turate di cera le orecchie. Come i Parti trionfavano de' nemici con la fuga; così non si trionfa de' vizj, se non da chi ne fugge le occasioni. Ben conobbe questa verità, e la praticò *Antigono III.*, allorchè veduta in Efeso la sacerdotessa di Diana, donna di straordinaria bellezza, per non restarvi allacciato volle tosto partirsi insieme co' suoi.

Che se nelle occasioni la necessità vi porti, o vi trattenga, la seria riflessione d'una possibile imminente morte, la viva rappresentanza degli eterni supplizj preparati al trasgressor della legge, ed un fervido raccorso a Dio, saranno un sicuro contraveleno.

 Funeste

(1) *Enchirid.* cap. 24.

Funeste occasioni sono i perversi compagni. Un frutto guasto tutti corrompe quelli, che lo circondano. Più facilmente un vizioso farà viziosi cento buoni, che cento buoni facciano buono un vizioso.

Luttuosa occasione in fine del vizio si è l'ozio. Quando l'uomo non ha che fare (è detto antico, e sperimentato) impara a mal fare. La mente non istà mai oziosa; e se in cose gravi, e serie non è occupata, alle frivole, vane, e viziose tosto rivolgesi. Onde radice di tutti i vizj fu sempre l'ozio creduto. E questo si eviterà mercè le gravi occupazioni, a cui vi obbliga il vostro stato. Che se il divertimento vi è talor necessario, non sia mai questo un ozioso trattenimento, ma fate scelta di quegli atti a distogliervi dalle viziose propensioni.

Si reprime finalmente il vizio, e si sbarbica affatto dal cuore con atti replicati, e continui, e tutti contrarianti la prava inclinazione. Non si tardi però a praticare un mezzo di tanta necessità. Precetto di tutti i filosofi. Più che s'indugia, sempre più difficile sarà la desiderata emendazione. Accade a' morbi dell'animo, come a quelli del corpo, a cui è sempre pericolosa, e tante volte fatale la dilazion della cura.

Ogni gran pianta nel suo principio è un fragil virgulto, che agevolmente si svelle, o si secca: ma a poco a poco mette così profonde le sue radici, e tanto cresce, e tanto acquista d'umori, e divien sì robusto, che ad ogni più alterata stagione resiste, e contrasta con gli euri, e con gli aquiloni. Se l'inclinazione è nuova, e il vizio nascente, egli è in potere dell'uomo: ma cre-

scendo,

scendo, e invecchiando con lui, tanto più acquistan di forze, quanto più egli ne perde.

Se tu avrai vinto una volta, combattendo per la seconda più facilmente trionferai, e ripetendo incessantemente la gloriosa battaglia, sempre più facile, e finalmente sicura sarà la vittoria. Perciocchè siccome le malvagie propensioni per una lunga consuetudine acquistando forza passano in abito, e questo in natura; così replicatamente combattute, e vinte s' infievoliscono, e reiterando la pugna, con sommo tuo giubbilo, e pieno trionfo le vedrai debellate. Ti sovvenga però, che hai da combattere con nemici, a cui se dai tregua, corri tu il rischio di restar vinto.

Nel cammino della virtù non vi vuol riposo, ma continuazione; e a chi lascia di operare, avviene come a chi naviga in onda contraria: che cessando l' industria de' remiganti, non solo non si porta innanzi, ma ritorna indietro. La contraria gagliarda forza del senso tien sempre lontano dalla virtù colui, che si sta neghittoso, e lo strascina nuovamente al vizio. Attenzione pertanto, e vigilanza, continui atti, e incessanti vi vogliono, e tutti contrarianti le malvagie propensioni per annientarle, per soggiogare il vizio, e sostituire nell' animo la virtù.

CAPITOLO

CAPITOLO XII.

Mezzo praticato da Carlo XII. *Re di Svezia.*

QUesto gran Principe voglioso di tergere il suo cuore da qualunque neo frequentemente invitava un Cortigiano suo confidente a manifestargli liberamente le sue mancanze, e difetti con quelle note parole: *Vieni a dir male di me.* Mezzo efficacissimo per correggersi, e divenire perfetto.

CAPITOLO XIII.

Divisione delle virtù.

LA virtù considerata in se stessa è una sola, perchè sola, ed unica si è la volontà di regolare le azioni a norma delle leggi ordinate alle cause intelligenti. Ma poichè questa generica volontà, e questa universale virtù si modifica in varie guise in ragione della diversità degli oggetti, intorno ai quali si occupa, e della varietà delle occasioni, nelle quali agisce; quindi in ragione di esse diversi nomi viene ad acquistare.

Se l'esercizio riguarda dei doveri verso il Creatore, religione, o pietà si chiama. Se ha di mira l'osservanza dei doveri personali, prende il nome di temperanza, o di fortezza. Se finalmente eseguisce gli uffizj verso la società, e verso i simili, giustizia si appella. Ma

Ma come i raggi della luce variamente rifratti, e riflessi, diversi colori ci rappresentano; così queste generali virtù diversamente esercitandosi, sono suscettibili di nuove forme, e in altre ben molte si suddividono.

La Religione si esercita: 1. Fermamente credendo i di lei adorabili misteri. 2. Dal provvidentissimo Iddio attendendo i beni desiderati. 3. Eccitando nel cuore vivissimi affetti verso di lui. 4. Promovendone il culto, e l'onore. Ed ecco dalla virtù della Religione nascere tutte queste virtù: la fede, la speranza, la carità, e lo zelo dell'onore di Dio.

La virtù, che s'aggira intorno ai personali doveri, per la varietà delle circostanze variamente modificandosi, di nuove virtù è madre feconda. Se per amor del dovere rinunzia alle vietate voluttà, ecco la continenza, la pudicizia, la verecondia. Se de' leciti piaceri fa uso discreto, ecco la temperanza, la sobrietà, e frugalità. Se circa gli onori si occupa, ecco l'umiltà, la modestia, la magnanimità. Se soffre, ecco la pazienza: se non si abbatte ne' mali o presenti, o possibili, o imminenti, ecco la fortezza. Se per amor dell' onesto va intrepida incontro a' sicuri pericoli, o si fa superiore a tutto ciò, ch' è d'umano, ecco l'eroismo.

Finalmente la giustizia, che regge gli uffizj verso la società, e verso i simili, è soggetta a modificazioni presso che innumerevoli, e per la diversità delle condizioni degli uomini, e per la moltiplicità delle circostanze, nelle quali può essa operare. Quindi nasce l'amor universale dei simili,

l'amor

l'amor della patria, l'amor di ſangue, l'amor d'amicizia, l'amor de' nemici, la manſuetudine, la beneficenza, la liberalità, la magnificenza, la fedeltà, la docilità, l'ubbidienza, la veracità, la giuſta indegnazione, la piacevolezza, l'urbanità, e infinite altre, che tutte poi ſono modificazioni della ſola giuſtizia.

Ma poichè non ſi può rettamente operare, ſe rettamente non ſi conoſce, è perciò neceſſaria quella virtù, la quale di tutte ſi faccia la regola, e la guida: che inſegni in qual modo, e in qual tempo, e in quali circoſtanze, con quale ordine, e con quale intenſità, ed eſtenſione ſi debbano eſercitare. E queſta voi ben vedete eſſere la prudenza, che le virtù tutte tempera, e governa. Ond'è, che *Socrate* a queſta riduſſe tutte le altre virtù, e tutte col nome di prudenza le divisò. Concioſſiachè non altro eſſendo la prudenza, che il buon uſo della retta ragione nelle coſe agibili, egli è ben chiaro non poterſi dare vera virtù, ſe dalla prudenza non è regolata.

Come le finte ſtatue di *Dedalo* avverateſi nelle moderne macchine aereoſtatiche, le quali piene d'aria infiammabile, ſe non ſono legate prendon la fuga; così le morali virtù ſenza il vincolo della prudenza non han fermezza, e ſvaniſcono.

CAPITOLO

CAPITOLO XIV.

Divisione de' vizj.

SIccome le leggi ordinate alle cause intelligenti sono l'oggetto della virtù, e tante virtù si distinguono, quante sono le leggi medesime; così non altro essendo il vizio, che una volontà a queste leggi contraddicente, sembra, che pari sia il numero de' vizj. Ma pure potendo l'uomo contro ogni legge peccare o per difetto, o per eccesso, e fra due estremi viziosi essendo la virtù collocata (cap. IV.), il numero de' vizj sarà per conseguenza il duplo maggiore di quello delle virtù. Che se queste sono presso che innumerevoli, come potrem tutti annoverare i vizj?

Ci basti averne veduta la natura, e l'origine, e trovati i mezzi per estirparli, e sostituire nell' animo la virtù. Non è mio scopo discorrere di tutte le virtù, e di tutti i vizj in particolare. Il mio oggetto si è la politico-morale condotta del militare. Le virtù proprie di questo stato io debbo solo cercare, e parlar solo de' vizj, che a questo stato si oppongono.

CAPITOLO

CAPITOLO XV.

Le virtù necessarie a' militari.

Sebbene tutte le virtù sian necessarie all' uomo, nè possa darsi una perfetta virtù, che da tutte non sia accompagnata; pure ogni stato avendo i suoi particolari doveri, aver dee ancora le sue proprie, e distintive virtù.

Non si dà condizione alcuna, la quale non abbia per suo fondamento, e sostegno la virtù della religione. E come ogni altra, così la militare professione senza questa virtù non può sussistere (lib. II. cap. XVII.). La necessità della religione rispetto a questo stato già l' abbiam dimostrata, e indicati anche i mezzi per acquistarla, mantenerla, e perfezionarla (lib. II. cap. XVIII.). Ci resta ora a parlare delle altre virtù essenziali a chi segue il mestiere dell' armi.

Il soldato primieramente non vive a se solo, ma in compagnía d' altri suoi pari. A lui dunque son necessarie le virtù sociali per viver tranquillo, per farsi amare, e stimare da' suoi colleghi, e da' suoi superiori.

Oltre le virtù comuni a chiunque vive in società, vi sono virtù proprie della sua professione, e senza le quali non potrebbe sussistere. Fra queste mi si affacciano la fedeltà, la subordinazione, la pazienza, la fortezza ec.

Cominciamo dalle virtù sociali.

CAPITOLO

CAPITOLO XVI.

Le virtù sociali.

IL doppio moto de' pianeti, con cui e intorno al proprio lor asse, e intorno al sole incessantemente si avvolgono, il bel sistema compone del fisico mondo. E un doppio moto del pari nel cuore degli uomini forma il maraviglioso sistema del mondo morale. Quest' è l'amore degli uomini e verso se stessi, e verso la società; volendo l' autore della natura, come nella macchina mondana il doppio simultaneo moto, così nella morale confusi in modo l'amor proprio, e l'amor sociale, che ne facessero un solo. E siccome un pianeta, se non seguitasse che la sola rotazione intorno al proprio asse, tenderebbe alla distruzione di se medesimo; non altrimenti un uomo dal solo amor proprio occupato.

L'amor proprio ci fa sempre cercare la nostra soddisfazione, e vorrebbe perciò continuamente sacrificato l'altrui al nostro comodo. L'amor sociale vuole il bene degli altri, e il sacrifizio del nostro al piacere altrui. Ma questo è il misero frutto del solo amor proprio, che mentre tutto vuole per se, e nulla per gli altri, è da tutti abborrito, e trova sempre il suo danno. E questa è la felice conseguenza dell'amor sociale, che sacrificandosi a pro degli altri ne ottiene in giusta ricompensa il sacrifizio degli altri a suo vantaggio: come il giro del pianeta intorno al sole in bene

ritorna

ritorna dello stesso pianeta. Quindi inferite la necessità di questa prima sociale virtù di tutte le sociali base, e fondamento, diramandosi appunto in tante altre, quante sono le vie, e i modi, con cui dee operare.

L'amor sociale vuole un sacrifizio de' nostri genii, e delle nostre passioni a pro degli altri. Debb' esser dunque operativo, ed occuparsi in distruggere in noi tutto ciò, che al bene, e al piacere degli altri si oppone. La beneficenza pertanto, la modestia, la mansuetudine, l'urbanita, la piacevolezza, e tutte le civili virtù, la fuga, e l'annientamento de' vizj opposti, sono i doverosi uffizj dell'amore sociale.

CAPITOLO XVII.

La beneficenza.

COme del bene in generale dicea *Aristotile*, così è distintivo carattere dell'amore l'essere diffusivo di se medesimo. Dolcemente inquieto, ed anzioso cerca il modo, i mezzi, il tempo, il luogo, le occasioni, l'opportunità, le persone da beneficare. E non è mai tanto contento, quanto allora, che può recar sollievo, e giovamento a chicchessia.

La beneficenza è una virtù, che rende l'uomo al dir di *Pitagora*, e di *Platone* in certa guisa divino. Virtù, che ricolma di gloria, e di vantaggi chi la possiede. Virtù, che non lascia perire il nome di chi n'è fregiato. Virtù, che debb'essere

il

il primario ornamento dell'uom ragionevole, dell' uomo dotto, dell' uomo nobile, dell'uomo ſoldato.

Che ſe in tutti, e verſo tutti debb' eſſere, ed eſercitarſi queſta virtù, quanto più dovrà fiorire, e diſtinguerſi in coloro, e verſo coloro, i quali o per ragione d' uffizio, o d' impiego, o d' amicizia, o di fratellanza hanno inſieme a trattare, o a convivere? Come la fiamma ſi eſtingue, ſe nuovo pabulo non le ſi aggiunge, così il mutuo amore de' conviventi va a poco a poco mancando, ſe nuovi vicendevoli benefizj non lo ravvivano. Siano i cuori di quelli, che inſieme convivono, come le cetre accordate all' iſteſſo tono, che toccate le corde dell' una conſonano quelle dell' altra.

Sono preſſo che innumerevoli, e continue le occaſioni, e le maniere, con cui chiunque vive in ſocietà può eſercitare la virtù della beneficenza per la moltiplice diverſità de' biſogni o di ſpirito, o di corpo, ne' quali ſi trovano i propri fratelli. La protezione, la liberalità, l' umanità, la compaſſione, il conſiglio, l' aſſiſtenza, lo ſpirito di conciliazione, ſon tutti rami di queſta divina virtù, e altrettanti mezzi, che ſecondo il ſuo grado, e potere. debbe ognun praticare, come in ogni altra, così nella militar fratellanza.

CAPITOLO XVIII.

La protezione, e la liberalità.

QUesti rami di beneficenza sono proprj delle persone potenti, e facoltose. E quegli ha un cuore benefico, che delle sue aderenze, e appoggi si serve non per opprimere alcuno, ma per innalzare i meritevoli, e per proteggere la giustizia; e delle sue ricchezze non già per fomentare il vizio, ma per sollevare i suoi simili; per premiare i virtuosi, o per nutrire le virtuose amicizie.

CAPITOLO XIX.

Vizj opposti.

E' indolente chi nega assistenza, e protezione a chi la merita. E' prepotente chi l'accorda agl'indegni. L'indolente è riguardato come inutile, e amico sol di se stesso: e il prepotente dannoso, e nemico. L'indolente disgusta gli animi: il prepotente gl'irrita, e gli accende di sdegno. Il primo per conseguenza ne ha in retaggio la non curanza, e il disprezzo. Il secondo l'odio, e l'abbominio, e per lo più una pronta, o tarda vendetta di chi è stato offeso.

Si oppone alla liberalità la precipitosa prodigalità, e la sordida avarizia. Il prodigo sprezza l'oro,

ne abusa, e lo getta, e quando non ha più chè gettare, contro ragione il rapisce, ingiusto, niente compassionevole, e crudele con gli uni per donare agli altri: a guisa di que' rapidi, e mal frenati torrenti, che quanto lasciano di buon terreno da una parte del loro letto, altrettanto ne usurpan dall' altra: o come le tigri, che quanto danno di nutrimento a' loro parti, tutto è sangue bevuto, e strage fatta dell' altre fiere. Ai poveri pertanto, ai venditori, ai mercadanti, ad ogni altra sorta di deboli creditori fa il prodigo pagare ciò, ch' egli ha inconsideratamente donato, e fa loro portar la pena de' suoi giuochi, e banchetti, de' suoi capricci, e del suo superbo sfoggiare.

Che se il prodigo è simile al fiume di Lidia, che ruba l' oro al monte Mida per gettarlo al mare, giustamente è paragonato da' poeti l' avaro a que' formiconi de' monti Arimaspi, che governavano le ricche miniere non per servirsene, ma perchè niuno se ne servisse. Sepelisce egli il danaro, e a guisa del finto serpente degli orti esperii non ne gode, e non ne lascia godere.

Quindi ingiustizie aspettatevi dal prodigo, e niun benefizio dall' avaro; come dal morto niuna voce (1). Donando il primo ciò, che non deve, e a chi non deve, pochi consola, e moltissimi offende. E niente donando l' avaro disgusta, e offende tutti. E poichè non ama alcuno, da niuno è amato, anzi è da tutti abborrito. Argomentate voi quindi quanto sia necessario a vivere felice-

 mente

(1) *Neque a mortuo colloquium, neque ab avaro beneficium.* Plutar. opusc. moral.

mente nella ſocietà non laſciarſi occupare il cuore da vizj così deteſtabili, e praticare la virtù della liberalità, che arreca al ſuo coltivatore tanto d' onore, gloria, e benevolenza, quanto d' odio, di ſcorno, e d' infamia apportano i vizj oppoſti.

CAPITOLO XX.

Altri rami di beneficenza.

NOn tutti poſſono eſſere liberali mancando a molti le facoltà, ond' eſercitare queſta virtù. Non tutti poſſono giovare con la protezione per mancanza d' autorità, o d' appoggi. Ma ognuno può, e debb' eſſer giovevole con la direzion, col conſiglio, e con tutti que' buoni uffizj, che ſuggeriſce l' umanità, e la compaſſione.

Taluno della voſtra brigata è infermo? L' aſſiſtenza, i conforti, i ſervigi ſono tutti benefizj, che ſi aſpetta da voi. Un altro ſi trova in afflizioni, e travagli? Compatitelo, ſollevatelo, conſolatelo. Quegli s' allontana dal diritto ſentiero? Riconducetelo a' ſuoi doveri con le voſtre prudenti ammonizioni. Queſti per la ſua ineſperienza non ſa da ſe ſteſſo guidarſi, e diriggerſi negli affari? Siano pronti, dolci, ſalutari, efficaci i voſtri conſigli, e le voſtre inſtruzioni; ma ſenza prendere l' auſtero contegno, e l' imperioſo ſopraciglio di pedagogo.

CAPITOLO

CAPITOLO XXI.

Lo ſpirito di conciliazione.

SE fra congiunti di ſangue nelle domeſtiche mura accadon talora riſſe, e diſcordie, le quali dividono animi, che ſi amano teneramente, più facilmente inſorger potranno fra perſone eſtranee obbligate inſieme a convivere per ragione d' uffizio, o d' impiego. Queſte diſſenſioni, e amarezze in ogni ceto ſono dannoſe: ma divengono tante volte fatali, e funeſte fra perſone di guerra. Adopratevi adunque ſollecito a diſſiparle toſtochè naſcere le vedete. Una leggiera ſcintilla, ſe ſubito non ſi eſtingue, può divenire un incendio: e una piccola diſſenſione non toſto conciliata può eſſer d' un danno irreparabile.

L' oneſto militare non ſolo procura d' eſſer amico di tutti, e di rimuovere dal canto ſuo ogni occaſione di offeſa, ma s' impiega inoltre amoroſo a mantenere, e promuovere la dolce fraterna armonia fra ſuoi compagni. Eſſendo la pace, e l' unione de' cuori uno de' maſſimi beni, che goder ſi poſſa nella ſocietà, voi ben vedete quanto ſia lodevole, e glorioſo l' impegno dell' uomo conciliatore, il quale quì mitiga l' ire, là ſgombra le ſiniſtre impreſſioni, quinci toglie i ſoſpetti, quindi ſcuſa le intenzioni, e tutta l' arte, e l' impegno adopera, finchè gli rieſca di riunir le perſone alienate, e diſcordi.

Egli è vero, che a ciò fare vi vuole molto di senno, d'accorgimento, di pazienza, e di fatica, sì perchè non cada in pensiero de' litiganti, che voi siate più ad uno propenso, che all'altro, e sì perchè si ha a combattere contro passioni le più forti, e le più poderose, e che più interessano l'amor proprio. Ma il bene della concordia è sì dolce, e sì prezioso, e fra persone, che insieme debbon convivere così necessario, che per ogni mezzo si vuol procurare.

CAPITOLO XXII.

Conseguenza per chi comanda.

L'Unione, e l'amore fra vostri subordinati sia una delle vostre gloriose incombenze. E' gloria del capo, quando tutte le membra insieme collegate, e indivise operano a reciproco benefizio, e non a mutuo detrimento.

CAPITOLO XXIII.

I delatori.

QUanto lodevole, e benefico si è l'offizio del conciliatore, dannoso altrettanto, e turpe egli è il mestiere di que' sussurroni, i quali s'aggirano per ispiare, e riferire, e si piacciono di seminar zizzania, sparger sospetti, creare malevolenze, malmenare l'altrui riputazione, inasprire gli animi,

animi, partorire odj, e rancori, e nuovo pabulo aggiungere all' ardente fuoco della discordia. Sono questi la peste della società; e guai a quel corpo, a cui venga a toccare un tal uomo di sì indegno carattere. N' è sbandita la pace, la tranquillità, la concordia, finchè vi dimora costui.

Io non mi perdo in parole per dimostrare la viltà di questo vizio. Ognun la comprende abbastanza: e gli animi nobili, e ben formati come in altri il condannano, così non si lascieranno giammai da questo contaminare, e avvilire.

Sol mi contento di persuadere la fuga da simil sorta d' uomini cotanto pericolosi, e di proporre a seguirsi l' esempio di que' savj, i quali non già contro quelli, de' quali venivagli qualche sinistra cosa rapportata, ma contro i delatori virtuosamente si adiravano, come quelli, che disturbavano la lor pace, e tentavano di metterli in guerra con gli amici (1).

(1) Il Capitano *Pelopida* a chi gli rapportò, che un soldato dicea male di lui: *Io ho ammirate*, rispose, *molte di lui buone azioni: ma le di lui parole non ho udite giammai.*

Socrate ad un simile delatore: *Se non è pago*, rispose, *di dir villanie della mia persona, mi batta ancora, purchè io sia lontano.*

Se tu non l' avessi volentieri ascoltato, rispose ad un altro *Isocrate*, *osato non avrebbe sicuramente di oltraggiarmi.*

CAPITOLO XXIV.

Leggi della beneficenza.

I.

Debb' esser mutua.

Una mano terge l'altra, dice il proverbio: ch'è quanto dire debbono ajutarsi, e sollevarsi a vicenda quelli, che insieme convivono (1).

II.

Beneficare, ma senza gravare il beneficato.

Tu perdi la generosità del vino con infondervi acqua: dicea *Polifemo* ad *Ulisse* in *Omero*. E perdi il merito del benefizio, qualora carichi d'incomodo chi lo riceve.

III.

Beneficare, ma senza ostentazione.

Entrò *Arcesilao* nella povera abitazione di *Apelle Chio*, che si giaceva infermo: e amico, gli disse, io vengo di passaggio a visitarti, e perciò non altro ho meco, che questo libro degli elementi di *Empedocle*. Ed abbassandosi per abbracciarlo nascosamente un ricco dono insinuò sotto il guanciale. Trovollo a caso la serva, facendone le maraviglie:

(1) E' celebre la perequazione del zoppo, e del cieco presso *Isidoro*. Il cieco potea camminare, ma non vedere: il zoppo veder potea, ma non correre. Il cieco adunque reggendo il zoppo cavalcioni sopra le spalle, ed il zoppo insegnando al cieco la via, giunsero entrambi felicemente alla meta.

raviglie: non ti stupire, le disse *Apelle*: questo sicuramente è un giuoco di *Arcesilao*. Così fa il vero benefattore: scherza mentr' egli dona, e benefica: e non ne mena trionfo.

I V.

Analoga a questa si è la legge di non manifestare ad altri, nè esaggerare i benefizj, che si fanno.

Avvilisce se stesso chi ridice il bene, che ad altri fa, e riempie di confusione il suo beneficato. Mentre il popolo di Smirne ringraziava i Lacedemoni per le vettovaglie somministrate, e con somme lodi ne innalzava il dono, questi interrompendo il loro discorso: *non è molto*, risposero, *quello, che abbiam fatto con voi: egli è un risparmio del nostro pranzo. Plutarco*, che ciò riferisce, opportunamente rileva, che quanto grato, e giocondo riesce il benefizio, che s' impicciolisce da chi lo fa, altrettanto è amaro, e disgustoso, se ridetto venga, ed esagerato dal donatore. Ond' è, che *Marziale* a ragion si lagnava contro quel *Postumo*, che a tutti ricantava il dono, che fatto gli avea (2). E giustamente precetta *Seneca*: *qui dedit, taceat*: *narret, qui accepit*: essendo fatali veleni, e mortali ferite della beneficenza quinci l' esagerazion di chi dona, e quindi la dimenticanza di chi riceve.

V.

(2) *Incipio quoties alicui tua dona referre:*
Protinus exclamat dixerat ipse mihi.
Non belle quædam faciunt duo: sufficit unus
Huic operi: si vis ut loquar, ipse tace.
Crede mihi, quamvis ingentia, Postume, dones,
Auctoris pereunt garrulitate sui.

V.

Ilarità, e prestezza nel beneficare.

Senza queste due qualità il benefizio riesce come una vivanda senza condimento, insipida, e disgustosa. Quindi se non puoi, presto niega per non ingannar le speranze: se puoi, presto concedi, per non istancar le preghiere. Avvegnachè un animo ingenuo nulla più abborrisce di ciò, che gli costa rossore: e la tua tristezza, e tardanza in beneficarlo gli è d'una pena insopportabile.

Le promesse ancorchè grandi, e magnifiche, dice *Democrito* presso *Stobeo*, non sono utili, se non quando vengono eseguite. Siano pertanto più pronte le opere, che le parole:

Se vuoi donar, il dono tuo sia presto:
Che una lunga dimora il fa molesto.

Chi è portato alla beneficenza non aspetta, ma previene le preghiere, come *Alessandro Severo* solito a sgridar dolcemente coloro, che nulla chiedevano, caricandoli di benefizj; e come *Tiberio*, che alle promesse facea precedere i fatti, e di lui si dicea:

Ciò, che vuole donar, tardi promette.

Un animo veracemente benefico prova tanta dolcezza in beneficare, che reputa perduto quel tempo, in cui non opera ad altrui vantaggio. Così *Tito Vespasiano* mentre cenava ricordandosi, ch'era trascorso quel giorno senza che avesse beneficato alcuno, rivolto a' Commensali disse con estremo dolore: *amici diem perdidi.* Svetonio.

VI.

Diportati in guisa ne' tuoi benefizj, che il beneficato ti possa corrispondere.

Il benefizio, che passa questa misura, in vece di grazia, e di benevolenza, malignità, ed odio tante volte riscuote. Le grandi obbligazioni soventemente han tenuto luogo di grandi offese. *Tacito* lib. 4.

VII.

Qualunque sia il guiderdone, che ne ricevi, non ti stancare d'esser benefico. (3).

Niuno ha sì buona mano nello spargere i suoi favori, che talvolta non resti ingannato, e dia nutrimento al vizio, credendosi di sollevare un infelice, e fomenti un traditore, credendo di farsi un amico. Perciocchè molti vi sono, che mentre domandano pajono innocenti agnelli, e quando hanno ottenuto ciò, che volevano, compariscono, quali erano, veri lupi (4). Ma l'ingratitudine di alcuni non ti ritiri giammai dal ben fare.

VIII.

Non esaltare i malvagi.

Con onorare costoro, dicea *Democrito*, le grazie vergini tu fai meretrici (5). A questo fine *Antigono* nulla

(3) Massima di *Alfonso* Re di Napoli. *Panormita de dictis, & factis* Alphonsi *Regis.*

(4) *Dum id impetrant boni sunt: sed ubi jam penes sese habent, ex bonis pessimi, & fraudolentissimi sunt.* Plaut. in capt.

(5) *Male pereas, qui gratias virgines meretrices facis.* Massimo Tirio serm. 8.

nulla volle donare a quel *Trasillo* cinico, il quale chiesto avendogli una dramma: *non è da Re dar così poco.* E replicando *Trasillo*: dunque dammi un talento: *tanto non merita un cinico* soggiunse *Antigono*, e passò oltre. E *Alessandro* beneficentissimo verso i buoni, al mordacissimo *Diogene* cinico mandò un desco d' ossa ripieno: *cibo cinico*, disse lo stesso *Diogene*, *ma non dono regio.* Plutar. *Apost.*

Donando a' tristi si fanno tre mali. 1. Si perde ciò, che si dona (6). 2. Si rattristrano i buoni, defraudando le loro giuste speranze. 3. Donando agli empj tu li fai sempre peggiori, perchè porgi lor la materia, onde alimentano i vizj.

Non intendo però, che si neghi soccorso al malvagio, qualora si trovi in urgente bisogno. Ciò da noi vuole l' umanità. Così *Aristotile* a quel suo discepolo, il quale maravigliavasi, che avesse dato danari ad un uomo riconosciuto per empio: *non ho beneficato*, rispose, *costui come buono, ma come uomo.*

I X.

Segue quindi la legge di dover beneficare i buoni, e i virtuosi.

Ciò facendo ti obblighi tutti, ti concili di tutti la stima, e la benevolenza, e ti rendi glorioso (7). Anzi ricevi tu il benefizio conferendolo

a

(6) Donare a tristi è lo stesso, che seminar nel mare, dicea *Focilide. Noli in malum virum beneficium conferre: est ac si in mari semines.* E *Lucinio*: *Malus vir dolium est perforatum, in quod omnes immittens gratias in vanum effudisti.*

(7) *Luigi XIV.* appena assunto al trono assegnò ricche pensioni non solo ad uomini dotti suoi sudditi, ma ancora a molti lontani esteri letterati, e filosofi.

a chi lo merita (8). Perciò *Diogene* a coloro, i quali encomiavano il di lui benefattore: *Perchè non lodate me*, lor disse, *che il benefizio ho meritato.* Laerzio lib. 6.

X.

Non dar tutto ad un solo.

Chi ha rapporto a molti, dee a molti stendere la sua beneficenza a somiglianza del fiume, che in molti rivi si spande per ristorare molte campagne. Se un solo prendi di mira, ed un solo benefichi (come *Serse*, che trascurate tutte le altre piante, una sola pianta di Platano nudriva, e ornava) ti rendi ingiusto verso gli altri, ed esponi il tuo favorito all' odio, e all' invidia.

X I.

Distinguere il vero dal simulato merito, e il falso dal reale bisogno.

Il mondo è ripieno di furbi, e di astuti, i quali supplantano i meritevoli, e i bisognosi per tirar tutto a se. Ma un occhio vegliante scopre subito l' impostura. Il vero merito è come la luce, che si appalesa per se medesima. E il vero bisogno per se stesso si manifesta.

All' esempio di quel veterano soldato, che veduto dall' Imperador *Adriano* fregarsi al marmo il tergo, fu da lui provveduto e di servo, e di danaro, si mossero altri veterani a far lo stesso, lusingandosi di muovere egualmente l' animo dell' Imperadore

(8) *Beneficium dignis ubi das, omnes obbligas.*
Beneficium dando accepit, qui digno dedit.
Publio Mimico.

Imperadore ad usar loro la stessa liberalità. Ma l' accorto *Adriano*, come del primo conobbe il merito, e 'l bisogno, così la frode, e la simulazione di questi. Perciò premiò il primo, ed obbligò gli altri a stropicciarsi a vicenda.

X I I.

I benefizj sieno proporzionati alla persona, che li fa, e al merito di chi li riceve.

Molti sono quelli, che danno, ma pochi coloro, che sappiano dare. Non seppe dare *Alessandro* allorchè a quel soldato, che gli chiese una piccola mercede donò un' intiera città: *non cercò*, dicendo all' attonito suo beneficato, *cosa a te convenga ricevere, ma bensì ciò, che darsi convenga ad un* Alessandro. Non proporzionò *Alessandro* il dono nè alle sue forze, nè al merito del soldato. Non alle sue forze: perchè camminando di questo passo bastava un sol giorno a spogliarlo di tutti i suoi Stati. Non al merito del soldato: perciocchè se tanto donava ad un gregario, che cosa donar dovea ad un Generale, ad un Capitano ec.?

La regola di proporzione nel beneficare è di tanta importanza, che senza di questa il benefizio, lungi dall' obbligare, disgusta chi lo riceve, e in vece di cattivarsi l' altrui benevolenza, se li rende in certo modo nemici.

CAPITOLO

CAPITOLO XXV.

La corrispondenza ai benefizj.

RIcevere i benefizj, e non corrispondere, è un renderfene eternamente indegno.

Empio è quell' uom, che volentieri prende
I benefizj, e ingrato non li rende (1).

Un animo nobile come nulla pretende del bene, che ad altri fa; così rende il doppio di quel, che riceve, a guisa delle fertili campagne, che rendono molto più di quello, che in esse si femina.

Se a benefizj con benefizj non puoi corrispondere, esalta almeno il tuo benefattore, e serbagli un cuore grato, e benevolo. *Io non avendo che darti*, dicea il riconoscente *Eschine* a *Socrate*, *ti dono tutto me stesso.*

Ella è viltà prendere, e non mai dare (2).

Ma è cosa obbrobriosa render male per bene. Vizio, che sopra ogni altro avvilisce l'uomo, e lo disonora. Io non mi fermo a dimostrarne l'indegnità, non essendovi alcuno, che non lo condanni, e detesti. Gli altri vizj trovano sempre o chi li compatisce, o chi li difende, e di molti giunge taluno persino a gloriarsi, ma del tradimento,

(1) *Improbus est homo, qui beneficium scit sumere, & reddere nescit.* Plaut in Persa.

(2) *Dedecus est semper sumere, nilque dare.* Martiale.

mento, e dell' ingratitudine non v' ha alcuno cotanto inpudente, che non si vergogni. Ciò non ostante molti sono gl' ingrati. Ma è meglio soffrire un ingrato, che divenirlo (3).

CAPITOLO XXVI.

La modestia, e l' alterezza.

NOn è meno desiderabile nel soldato la modestia, che la forza, e il coraggio: dicea *Giulio Cesare*. E certamente il coraggio senza questa virtù è sempre precipitoso, e conduce sicuramente alla rovina. Un uomo coraggioso, ma non modesto, è austero, feroce, indocile, intrattabile. Il coraggio separato dalla modestia è pieno d' alterezza, d' orgoglio, d' iracondia, di presunzione, d' ostinazione, e perciò sempre dannoso a se stesso, e nuocevolissimo alla Repubblica. La storia, e l' esperienza non ci lasciano dubitare di questa certissima verità.

Fuggite pertanto l' orgoglio, e siate coltivatore d' una virtù quanto bella, tanto necessaria a chiunque vive in società. Il dolce uffizio di questa virtù si è di rimuovere ogni atto interno, ed esterno di alterezza, non isprezzare, ma neppur cercare la lode, tacere di se, non pretendere maggioranza sopra di alcuno, stimare il merito degli altri, venerare i superiori, rispettare gli uguali, accogliere

(3) *Gaude potius ingratum ferre, quam ingratus fieri.* Francesco Petrarca dialog. 26.

gliere benignamente gl' inferiori, pensare, e parlar bene di tutti, cercar ne' pareri la verità, e l' onestà, e non la preferenza del suo.

Con la modestia adunque viene l' urbanità, la dolcezza, l' arrendevolezza, la docilità, la veracità, la discrezione, la mansuetudine, come tutte svaniscono da chi è pieno di presunzione, e di orgoglio. Perciò questi è in abbominio, e in esecrazione di tutti; e il modesto è di tutti l' amabilità, e la delizia. E quanto si mostra schivo di lodi, e di onori, altrettanto impegno trova negli altri in esaltarne il merito, e in tributargli plauso, ed ossequj; perchè la gloria al par dell' ombra va appresso a chi la fugge, e da chi la perseguita si allontana.

L' alterezza di *Cesenio Peto* servì ad oscurarlo, e ad inalzare in vece anche presso i posteri la gloria del suo modesto rivale l' esattissimo *Corbulone. Corn. Tacito* lib. 5. Annal. La modestia di *Agricola*, dice lo stesso Scrittore nella di lui vita, lo difendeva dall' invidia, e gli accresceva di molto la gloria. E quanto più dimostravasi nella felicità delle sue imprese alieno dall' ostentazione, tanto dava risalto maggiore alla celebrità del suo nome. Lo stesso di *Catone* riferisce *Salustio in Catil. Quo minus gloriam petebat, eo magis illam adsequebatur.* Ma che andar comprovando con esempj lontani una verità, che tutto dì l' esperienza ci rende palpabile?

CAPITOLO XXVII.

Aforismi morali, e politici riguardanti le sociali virtù, e i vizj contrari.

I.

NOn volerti lodare, nè disprezzare (1). Lodarsi è vanità (2). Viltà il biasimarsi. L'uomo grande non si avvilisce, ma senza parlare di se opera in modo, che tutti con ammirazione, e con lode debban parlare di lui.

I I.

Non invanirti per le lodi, che ti vengono date (3). Ti sian anzi di sprone per vieppiù meritarle. Se nelle lodi tu scorgi mista qualche adulazione, sii pronto a ribatterla, ma senza offendere (4).

III.

---

(1) *Nec te laudaveris, nec te culpaveris ipse.* Catone.

(2) *Quod magnificum referente alio fuisset, ipso, qui gesserat, referente vanescit.* E' anzi molestissima ad altri, e nauseante la lode, che uno dà a se stesso. *Aliis molestissima laus est, quam quisque sibi tribuit.* Seguita *Plinio epist.* 8. Il Conte *Bussi di Rabutin* militare per altro valoroso, e dotto, divenne ridicolo per questa medesima vanità, fino a scrivere a *Luigi XIV.*: *Sire un uomo, qual son io, distinto per nascita, per valor, per ingegno ec.*

(3) Il virtuoso Capitano *Timoleone* quando alcuno celebrava le di lui lodi, pieno di modesto rossore non altro diceva, se non che egli ne ringraziava sommamente gli Dei. L'umiltà di questo soldato gentile confonda la vanità del soldato cristiano.

(4) Nè *Sigismondo* Imperadore dovea pagare con uno schiaffo chi l'adulò. Nè il peritissimo Capitano *Castruccio*

Castracani

III.

La lode a tutti piace (5). Non negarla a chi la merita (6). Questa lode però, ch' è un bel sagrifizio, che si offre alla Divinità, non divenga giammai vittima di sordida adulazione (7).

G 2 IV.

Castraeani sputare in viso al suo adulatore. Meno male fece *Alessandro*, quando gettò nel fiume l'insulso panegirico di *Aristobulo*. Meglio si diportò *Augusto*, quando ai Taraconesi, che per fargli un felice presagio di vittoria gli riferirono, che sull' altare a lui consecrato nata era una palma: *argomento*, rispose con dolce ironia, che sono in quello frequenti i vostri sagrifizj. Meglio ancora *Antigono* si diportò verso quel poeta, che avendolo chiamato *divino*, gli rispose: *Però il mio cameriere sa il contrario.* Spiritosamente *Leone X.* a quel versificatore, che gli fece un lungo adulatorio panegirico, rispose con un epigramma in di lui lode.

Ma tutti superò l'immortale EMMANUEL FILIBERTO. Un letterato gli presentò un poetico omaggio dal modestissimo Principe riputato eccedente. L'accolse non ostante con regia benignità: comandò, che fosse magnificamente rimunerato: e al suo encomiatore rivolto: *Voi siete*, dissegli, *un buon poeta: perchè avete detto di me non quel, che è, ma quel, che esser dovrebbe.* Grave amabile piacevolezza, ed eroica modestia! Virtù, che non mai divise dall'altre furono sempre, e sono tuttora il glorioso distintivo carattere de' Sabaudi Principi.

(5) Presente *Temistocle* ad una musica interrogato qual voce più gli fosse piacciuta, *quella*, rispose, *che ha cantato le mie lodi.* Plutarco.

Pio II. noto sotto il nome di *Enea Silvio* conta di *Baldassar Cossa*, cioè del Papa *Giovanni XXIII.*, che a' suoi encomiatori dicea: *Sono troppe queste lodi, che voi mi date, ma pur mi piacciono.*

(6) Il non lodare il merito altrui è argomento o d'invidia, e malignità, o di poco senno.

(7) Dell'adulazione è giocondo il principio, dicea *Cicerone*; ma l'esito amarissimo. Come i corvi cavano ai cadaveri gli occhi, così gli adulatori la mente, e la ragione alle persone, che indegnamente lodano. L'alterigia, e la crudeltà degli antichi

I V.

Imitare de' Grandi le virtù, e non i vizj, e i difetti (8).

V.

Dinanzi a' superiori non dimostrar di saper più di essi. Non volerli avvanzare, nè anche pareggiarli nelle comparse (9). Non t'innalzare sopra gli uguali. E non umiliare gl'inferiori (10).

VI.

---

antichi Cesari, e la loro rovina non da altro nacque, che dall'adulazione: come ricavasi da *Svetonio*, da *Livio*, da *Tacito*, e da tutti gli Scrittori. È al dir di *Polibio* l'adulazion di *Patroclide* fu cagion, che *Filippo* restasse vinto da' Romani. Ebbe ragione pertanto *Bione*, allorchè interrogato qual fosse la più nuocevol fiera: *Fra le selvaggie*, rispose, *e crudeli il tiranno, e fra le mansuete, e domestiche l'adulatore. Laerzio*, e *Plutarco.* Onde pessima genia de' nemici chiamò *Tacito* gli adulatori, che hanno in costume di lodare egualmente l'onesto, e il disonesto. *Pessimum inimicorum genus, quibus omnia honesta, ac inhonesta laudare mos est.*

Vi ha un'altra adulazione non malvagia, ma vile, la quale si occupa in contrafare i Potenti per tirarne profitto. Come i Cortigiani di *Alessandro*, che a di lui somiglianza portavano il capo chino da un lato. Gli adulatori di *Dionisio* tiranno, che quando divenne cieco, fingeano di veder poco. E *Ciclofo*, il quale tenea torta la bocca, e gli occhi, e fingeasi zoppo, perchè tal era il malvezzo, e 'l difetto di *Filippo.* Adulatori di tal sorta furon pure i Francesi, che si privarono del naturale ornamento cotanto lor caro della propria capilliatura, quando per una malatia perdette *Francesco I.* le chiome.

(8) La prima imitazione è grandezza d'animo: malizia, o vile adulazione l'imitazion de' difetti. Troverai bensì vizj in alcuni grandi, ma rifletti, che non da' vizj ebbero la loro grandezza. Avvisa *Seneca* epist. 82. *Vitia in magnis viris reperies: hæc tamen magnos non fecere.* Siano pure i vizj non solo impuniti, ma anche onorati da' grandi esempj, l'uomo savio sempre li fugge: dice *Aristotele* nella sua politica.

(9) Perchè troppo si offende il loro amor proprio.

(10) Così l'odio, e l'invidia non iscaglieranno contro di te i lor colpi.

V I.

Sii cortese con tutti (11): ma non con tutti egualmente (12). Pronto, e ingegnoso nel rispondere all' altrui urbanità (13).

V I I.

Parlar bene di tutti, e rispettar chicchessia (14). Se a te dispiaciono i difetti altrui, non meno i tuoi sono agli altri penosi. Compatisci quelli degli altri, e i tuoi correggi per renderti amabile (15).

---

(11) La cortesia è un guadagno, che si fa con poca fatica: dicea *Euripide in Hippol. Antalcida* Lacedemone a colui, che l' interrogò, come potea farsi amare: *sarai amato*, rispose, *se nel parlare sarai piacevole, e nell' operare giovevolissimo*. Plutar. Apoft.

Quest' è la vera arte di farsi degli amici, non essendo mai troppo di questi il numero, avvisa *Salustio de bello Jugurt. Amicorum neque nobis, neque cuiquam hominum satis est.* E la rusticità da noi li allontana soggiunge Plutarco: *rusticitas solitudinem amicorum parit.*

(12) Perciocchè si offendono i buoni in iscorgersi accomunati con i malvagi. *Archidamide*, al riferir di *Plutarco*, ad uno, che lodava *Carilao*, perch' era con tutti ugualmente piacevole: *Come può encomiarsi*, disse, *costui, che anche verso i tristi si porta piacevolmente?*

(13) Carlo Emanuel I. entrando in Saragoza, *Filippo II.*; ch' essergli suocero dovea in brieve, gli cedette la destra. Or poichè in camminando il destriero del Sabaudo Eroe facea molto strepito: *figlio*, disse *Filippo*, *voi avete un cavallo alquanto bizzarro*: a cui subito, e spiritosamente il gran Carlo: *Perchè conosce non esser questo il suo luogo.*

(14) Non v' ha persona sì abbietta, la quale non possa farti del male, e di cui non possa darsi il caso, che tu ne abbisogni. Tieni pur fermo, che la mormorazione, e il dispregio, che si fa degli altri, ritorna sempre in proprio danno, e disonore.

(15) *Ignoscas multum aliis, nil tibi, Cleobulo* presso *Ausonio*,

VIII.

Non essere pertinace (16). Sappi adattarti ai diversi umori, e differenti genii delle persone (17). Fuggi lo spirito di contraddizione (18). Se per amore del vero dei contraddire, usa sempre maniere dolci, e civili. IX.

---

(16) Questo è il vizio degl' ignoranti, dice *Boezio*: *indocti pertinacia laborant*. E prima *Plutarco*: *quo sententia deteriores, eo pervicaciores*. Ed è appunto una stolta costanza il non voler cedere alla ragione, e l' operare a dispetto. E' argomento di somma rusticità, e di perversa educazione il non adattare le sue azioni, e pareri al savio pensamento degli altri. Egli è un imitare i fanciulli, i quali eziandio in cascando vieppiù stretto tengono nelle mani quel, che loro cagionò la caduta.

(17) Come si avvezza l' uomo a vedere una tanta diversità di sembianti, e belli, e deformi; così accostumarsi debbe a trattare con diversi opposti naturali. Anzi per una politica trasformazione entrando nell' umore, e carattere di ciascheduno, mostrandosi dotto con i dotti, indotto con gl' ignoranti, serio con i gravi, con i gioviali scherzevole ec. (però senza mai offendere l' onestà) si lega il cuore di tutti: come di un suo amico scrive *Petrarca* aversi con quest' arte acquistata l' universale benevolenza. Dialog. 63.

(18) Questo è un vizio, che troppo offende: e l' uomo savio con egual gelosia fugge l' offendere, quanto l' esser offeso. Non v' ha cosa più sicura, e più onesta, che lo star lontano dalle contese. *Neque tutius, neque honestius inveniet quisquam, quam ab omni contentione abesse*: saviamente *Giulio Cesare* lib. 3. de bell. Gallic. Anzi è più glorioso il non contendere, che il vincere: *magis præstat ad victoriam non certare, quam vincere*: Livio lib. 3. decad. 3.

E per non aver a contendere, come non dei tu contraddire, così non ti cimentare con chi è dominato dallo spirito di contraddizione, e fuggine più che puoi il consorzio. Che se schivarli talor non ti sia dato, non è viltà, ma prudenza, e doppia vittoria il cedere, avvisa *G. C. Scaligero*. Assai bene con un di costoro si diportò colui, che ricercato qual occhio vedesse più lontano o il destro, o il manco, sorridendo rispose:

I X.

Nelle conversazioni nè troppo serio, nè troppo giocoso (19). Soffri spiritosamente le burle, ma non burlare (20). Rispetta te stesso (21). Non voler altri

rispose: *qual più vi piace*: e se n'andò. Somma lode meritò pure quel prudente Cavaliere, che contraddetto da un suo pari in un punto di cronologia circa la durata d'un Imperadore, ancorchè la ragione stesse per lui, di buon grado cedette, graziosamente dicendogli: *Volete che per due anni di uno, che è già in cenere, io perda un amico?*

Ma non tanto a cagione di evitare i litigi si debbon schivare i contraddicenti, quanto ancora per non restar colti nell'avviluppatrice loro rete, ricordevole di quel greco proverbio: *rete expandit, qui crebro contradicit.* Perciocchè oltre la contraddizione dalla rusticità, o malignità d'animo originata, ve n'ha un'altra artificiosa, ed astuta, la quale cagiona nel cuore quell'effetto, che nello stomaco un emetico.

(19) La continua malinconica serietà disgusta le persone, e la sovverchia giocosità pregiudica alla propria estimazione.

Interdum seriis permisceas
Jocos, sed temperatos. Horat.

Convien servirsene appunto, come del sale, il quale sobriamente usato è un buon condimento del cibo, ma non così se è troppo; non altrimenti la giocosità moderata, e opportuna non poco diletta, ma intempestiva, e sovverchia molesta, irrita, e punge. Ricordati del detto di *Catone*: che *colui, il quale sempre attende alle cose da ridere, nelle serie è il giuoco degli altri.*

(20) E' leggerezza lo scomporsi, e risentirsi ai motteggi scherzevoli, e all'innocenti burle degli amici. Si prendano con gioviale indifferenza, e ingegnosamente si ribattano senza offendere.

E' prudenza il non burlare, nè con gli uguali per non esporti al pericolo di riceverne delle maggiori; nè con gl'inferiori per non renderti troppo familiare; nè con i maggiori per non averne quell'esito, che come riferisce la favola ebbero le burle del topo col gatto: facendo riflettere *Tacito*, che i grandi non mai, o difficilmente le dimenticano. *Lib.* 3. *Ann.*

(21) Non può addivenire, dice *Plinio* nell'ultima lettera del

altri riprendere (22). Schiva gl' impegni (23).

X.

Non esser curioso di sapere i fatti altrui (24): nè ciò, che si dice di te (25). Non ti meschiare in affari, ai quali non sei chiamato (26).

XI.

---

del lib. 8., che chi rispetta la sua persona, e 'l proprio carattere sempre sostiene, sia dispregiato dagli altri. Quegli solo non sarà tenuto in pregio, e farà anzi arditi gli altri a perdergli il rispetto, il quale non si stima abbastanza, e si avvilisce.

(22) *Ad reprehendenda aliena dicta, aut facta ardet omnibus animus.* Nota *Salustio* nell' orazione a *Cesare*. Ed è un mestiere assai facile il censurare l' altrui condotta, soggiunge *Tacito*: *criminari cuique facillimum est*: lib. 1. della storia. La riprensione è sempre disgustosa; e se a te non istà il farla, è anche insolente.

(23) Con una savia dissimulazione, con un motto vivace, con un espediente ingegnoso tante volte si esce con somma gloria da intricatissimi labirinti. E questo è un luminoso argomento di sagacità, e prudenza. Ne sono piene le storie ad eterna lode di coloro, che in questo modo uscirono da forti impegni, e trionfarono nelle più critiche, e malagevoli circostanze.

Narrasi, che essendovi questione di precedenza presso una Corte fra gli esteri Ambasciadori, quel Sovrano l' abbia risolta con dichiarare, che alla sua Corte non si costumavano precedenze. Vedi cap. LXX. afor. XII.

(24) *Curiosus nemo est, qui non sit malevolus.* Plaut. *in Sticho. Tua quod nihil refert, percontari desinas.* Terent. *in Hecyra.*

(25) *Stultitiæ genus, quod nos maxime concitat quærere.* Aristot. politic. lib 4. cap. 10. Perciò *Seneca*: *non vis esse iracundus, non sis curiosus.*

(26) Si espongono ad un palese disprezzo quei, che vogliono esser buoni a tutto, e por mano a tutte le cose. *Timesia* da *Clazomene* uomo per altro dabbene divenne per questo vizio la favola di tutti. Se n' avvide allora, che passando per una contrada, abbattutosi in una turba di fanciulli, che faceano un certo giuoco, nel quale rompendo un di loro una cosa, tutti gli altri gridavano *sia rotto il capo*

al

X I.

L'affettazione, la caricatura, la ſtravaganza ſe ad ogni grado mal ſi convengono, molto più diſdicono in chi profeſſa un meſtier di valore (27). Rinnova la tua riputazione (28).

XII.

---

al tale N. N. Avvenne, che in quel punto medeſimo udì gridarli altamente: *così ſia ſchiacciato il capo a Timeſia.* Onde vedendoſi in queſto modo ſchernito, fu coſtretto ad abbandonar la città.

Un pari guadagno per queſta medeſima pecca ebbe *Metioco* Ateniese, caduto in sì fatta noja di ciaſcuno, che fu poſto in canzone.

Metioco è Capitano: Metioco acconcia le ſtrade:
Metioco fa il pane: Metioco è farinaiuolo:
Metioco a tutte le coſe: Metioco vada in malora.

Plutarco.

(27) Perchè è argomento d'animo debole: ed un militare dee fuggir queſta taccia. Egli è vano chi ſi crede con queſto mezzo acquiſtarſi ſtima: ſi rende anzi ridicolo. *Inani affectatione famam provocas:* dice *Plutarco.* L'affettare i coſtumi, le mode, l'accento, i geſti, il portamento d'una nazione, o d'un grande: l'alterare il proprio uniforme, o diviſarſi con altra foggia di veſtimenti, la caricata coltura delle chiome, e tant'altre ſimili ſtravaganze, e ſingolarità fan riguardar chi le pratica con occhio di compaſſione, e di diſprezzo. *Nihil odioſius affectatione.* Quintil. lib. 4. c. 11.

(28) Non rinnovata periſce, e una mezzana novità può arricchirla. *Plinio* loda il ſuo *Trajano* per quella ſucceſſiva catena di azioni, con cui ſi rendea ogni giorno vieppiù ammirabile: perciocchè dopo aver dato fine a rilevanti affari, una nuova fatica era a lui di ricreazione. E di *Ceſare* riferiſcono *Saluſtio*, e *Patercolo*, che quando ceſsò di conquiſtare provincie, impreſe a ſpianare montagne, e dopo aver date leggi agli uomini, volle darle ai mari, ed ai fiumi. Queſt'è il carattere de' grandi uomini, trattener ſempre con nuove operazioni le altrui menti per farſi inceſſantemente ammirare.

X I I.

Non abuſar del favore (29). Non ti lagnare di alcuno (30). Racconta i benefizj, e le grazie, ma non mai le ingiurie, che ricevi (31).

X I I I.

Non eſſer prodigo di te ſteſſo (32). Nè facile a ſtringere amicizie (33). Non fidarti dell' eſteriore, e delle cerimonie (34).

X I V.

Naſcondi la propria debolezza (35). Non eſſere inuguale

---

(29) Per non iſtancare, e perdere il protettore.

(30) Per non provocarne lo ſdegno, e per non tirarti il diſpregio di chi ti aſcolta.

(31) Raccontando i benefizj, che ti vengono fatti, inviti gli altri a far teco lo ſteſſo: ti conſervi la ſtima degli amici, e contieni gli emoli ne' lor doveri. E riſpetto ai torti, che ſi ricevono, dir ſolea quel gran Capitano il Marcheſe *del Vaſto*, che neppure al proprio padre ſi debbono confidare.

(32) Queſto è il fine della ſovverchia familiarità, di rimirar come vile chi era dinanzi oggetto d'applauſo.

(33) Dicea *Ariſtotele*, che pria di legare amicizia con alcuno, biſogna mangiare inſieme alcuni moggi di ſale. E lo ſteſſo ripete *Cicerone* lib. de *amicitia*. Della ſcelta degli amici, e delle leggi dell' amicizia io parlo diffuſamente nel mio uomo guidato dalla ragione P. III.

(34) La fronte, gli occhi, il volto bene ſpeſſo mentiſcono, ma più ſovente la lingua, dice *Cicerone*: ed abbi ſempre al penſiero preſente lo ſperimentato detto di *Tacito*, che la ſemplicità non moderata in proprio danno converteſi: *ſimplicitas non moderata, ni modus adſit, in exitium vertitur.* Lib. 3.

(35) *Primum bonus eſto: at cum non ſis, videri ſtude.* Lipſio.

inuguale (36). Attendi le promesse (37). Sappi adattarti al tempo (38). Apprendi a dissimulare (39). Se hai sospetto di alcuno diportati in guisa, che non se ne avveda (40). XV.

---

(36) Egli è lo stolto, che non mai simile a se medesimo ad ogni tratto si muta, e si muove, qual fragil canna ad ogni vento. Il savio è sempre lo stesso, d' uno spirito sempre fermo, e d' un umor sempre uguale. Ciò, che conviene, sempre il vuole: e ciò, ch' è ingiusto, non mai lo vuole. *Idem velle, & idem nolle semper, id est sapientia.* Platone.

(37) Chi non osserva le promesse una delle due cose non può sfuggire: o accordare, che quando promise era pazzo, o confessare, che quando non osserva egli è men giusto.

La fede unqua non dee esser tradita
O data a un solo, o data insieme a mille,
E così in una selva, in una grotta
Lontan dalle cittadi, e dalle ville. Ariosto.

Questa costanza però in mantener la parola è viziosa, quando si tratti di far cose contrarie all' onestà. *Carlo V.* dopo aver accordata una grazia, avendo in seguito veduto essere ingiusta, a se richiamò il rescritto, e in pubblico lo squarciò: e il Duca *di Lerma* ad un suo confidente, che fortemente instava a mantenergli la data parola, rispose: *l' ingiustizia non obbliga.* Simili a quel Re di Sparta riferito da *Plutarco*, il quale in simili occasioni dicea: *se la cosa è ingiusta, io non l' ho promessa.*

(38) Resta affogato dalla piena dell' acque chi va incontro a un impetuoso torrente. Convien lasciarlo passare, e indi proseguire il cammino. *Honeste cedit, qui tempori cedit.* Dice *Lipsio* contro *Diodoro.* E loda *Tacito* quel Senatore, che ammirava il passato, ma al presente adattavasi. Lib. 1. della storia.

(39) *Luigi XI.* Re di Francia non volle, che suo figlio *Carlo VIII.* altro di latino imparasse, se non questo celebre aforisma: *qui nescit dissimulare, nescit regnare.* Non deve andar confusa con la simulazione, che è il carattere dell' ingannatore, e perciò esecrabile. La dissimulazione è propria dell' uomo saviamente accorto: ed è vera virtù, e sommamente necessaria a chi vive in società.

(40) Perciocchè dice il *Guicciardini* nel lib. 5. *mostrar d' accorgersi del sospetto, è cagionare maggior sospetto, dal quale ordinariamente ne nasce la diffidenza, indi la nimicizia scoperta.*

X V.

Non esser facile all' ira (41). Il virtuoso non si sdegna, che moderatamente per difesa dell' onestà. Lo stolto subito l' ira sua manifesta. Il politico la nasconde. Un aspro parlare la suscita: il dolce la mitiga: il silenzio la estingue. Apprendi quindi come regolarti con l' iracondo.

X V I.

Fuggi l' incauta pericolosa loquacità (42). Chi non

(41) Questo è un vizio di temperamento, che la filosofia dee moderare. Adirarsi contro i superiori è pazzia: inciviltà contro gli uguali: e viltà contro gl' inferiori. L' ira sempre in danno ritorna dell' iracondo. Più si perde in un momento d' ira, che non si avvanza con le buone azioni in tutto il tempo di nostra vita.

(42) Come i metalli dal suono, così gli uomini dal parlar si conoscono. Perciò *Menandro* ricordava a un suo amico l' avvedutezza nel parlare, per questo appunto, che disvela il carattere dell' uomo. E *Cicerone* lib. 1. *de orat. quoties aliquid aut dicimus, aut loquimur, toties de nobis judicatur.*

La frugalità nel parlare era il pregio de' bellicosi Lacedemoni. Onde *Carillo* a colui, che l' interrogò per qual motivo *Licurgo* avesse lor date sì poche leggi: *perchè poche*, rispose, *abbisognano a quelli, che parlan poco.* Scacciarono da Sparta *Ctesifonte*, perchè si vantava, che di qualunque cosa avrebbe saputo parlare per un giorno intero. *Agide* a quel sofista, che l' arte del dire sopra ogni altra esaltava: *dunque quando tu taci*, gli disse, *non sei d' alcun pregio.* E *Agesilao* a colui, che lodava un oratore, il quale facea parer grandi le più piccole cose: *per verità*, rispose, *non mi par buono quel calzolajo, che una lunga, e larga scarpa addatta ad un piccolo piede* E' pur celebre quell' altro Spartano, il quale per riprendere un uomo loquace, e buono a nulla: (per lo più i ciarloni sono tali): cavate ad una ad una le penne ad un ussignuolo, additando la poca carne, che avea, lo gettò via dicendo: *va, che sei tutto voce.* Essendo questa la filosofica persuasione

non sa tacere non sa parlare (43). Medita, e pesa le parole pria di proferirle (44). E' sempre offeso, chi con la lingua offende (45). Le cose turpi a farsi, non sono mai belle a dirsi (46). Ciò che vuoi, che altri taccia nol palesare (47). Non mentire (48): ma

---

persuasione degli Spartani, che coloro operano molte, e grandi cose, i quali parlano poco, e viceversa, era pur questa una legge, che rigorosamente osservavano, ed efficacemente raccomandavano alla gioventù. *Plutar. Apost.*

(43) *Si riprenda pure la mia taciturnità*, dicea Catone Uticense ancor giovinetto, *purch' io non dia motivo, che si riprenda la mia vita. Allora romperò il silenzio, quando imparato avrò a dire ciò, che non si dee tacere*

(44) *Nescit vox missa reverti.* Chilone. Siano le tue parole, come le pitture di *Timante*, nelle di cui opere assai più s' intendeva di quello v' era dipinto.

(45) *Si quemquam verbo lædes, læderis & ipse.* Esiodo.

(46) *Inhonesta factu ne dictu quidem honesta sunt.* Sopho.

(47) Come puoi lusingarti, che altri non sia per dire ciò, che tu non sai tacere? Il silenzio non solo per canone ipocratico impedisce la sete, ma allontana ancora ogni occasion di tristezza, e di pentimento. Perciocchè dicea *Simonide* d' aver parlato ho avuto talvolta a pentirmi: d' aver taciuto non mai. Sin quì *Plutarco Op. Mor.*

(48) E' questo il meritato stipendio di chi mentisce: non esser più creduto, ancorchè dica il vero: *optimum mendacii pretium, semel perjuro nec vera credere.* Seneca lib. 2. *de ira.* Perciò all' accusator di *Rabirio* per quanti più Numi giurava, tanto men si credea. Ed a *Tiberio* non credeasi nè anche la verità per le tante volte, che avea con finzione parlato: dice *Tacito.* Sii pertanto verace in tutte le tue parole, e azioni: e nella sincerità del sembiante porta espressi i sentimenti del cuore. Il grande *Epaminonda* non tanto per i suoi trofei si acquistò rinomanza, quanto per questa bella sociale virtù: essendo sempre stato cotanto amante del vero, che neppur per gioco ha mentito giammai. *Alexand. ab Alexandr.* lib. 9. cap. 10. E il Cavaliere *Pomponio* come in altri non potea tollerare, così non mai disse una bugia. Questa virtù gli acapparrò in modo gli animi, che tutti a lui ricorrevano per averne consiglio e ne' privati, e ne' pubblici affari. *Cornel. Nep.*

ma non dir tutte le verità (49). Se altri parlano male, non avendo tu l'autorità di riprenderli con la voce, condannali col silenzio (50).

Una sana politica per procurarsi i proprj vantaggi, e per vivere felicemente nella società assai chiaramente la dimostra il mio uomo guidato dalla ragione P. III.

CAPITOLO XXVIII.

Come diportarsi verso i viziosi.

CHi vive in società è soggetto a trattare con uomini di perverso carattere, e di depravati costumi. Questi non amano mai coloro, dall'esempio de' quali si veggono continuamente ripresi: odiano i buoni, li dileggiano, e fanno ogni sforzo per renderli simili a se.

Prendersela direttamente contro costoro è lo stesso, che maneggiare gli accesi carboni con la punta del coltello: le scosse scintille ti saltano agli occhi. Fuggirli del tutto, e non mai trattare con essi, nè si può per essere della stessa brigata, nè conviene, per non disgustargli, e farseli vieppiù nimici.

(49) L'amore della verità debb'essere regolato dalla prudenza, la quale insegna come, quando, e a chi si debba dire.

(50) *Senocrate* essendo presente a maledici discorsi di alcuni, e da questi ripreso, perchè solo si tacesse, seriamente rispose: *ho avuto alcune volte a pentirmi d'aver parlato: ma non mi sono giammai pentito d'aver taciuto.* Valer. Massimo lib. 7. cap. 2.

nimici. Ommettere il bene per iscansare i loro dileggiamenti, sarebbe imitare quel pazzo, che per compiacere al cieco si cavasse gli occhi. L'altrui cecità li fa anzi tenere in maggior pregio: e la viziosa altrui vita dee anzi render più cara la pratica della virtù. Conviene adunque trattarli in guisa, che non trapeli disprezzo, e disistima per essi; e insieme con molta circospezione, e riserbo per non restare invischiati nella lor pece.

La savia dissimulazione, un amabil contegno, una graziosa contraddicenza, una civile ripulsa, un destro passaggio da uno in altro discorso, una dolce preghiera, un'amorosa patetica correzione apparecchiata a non disgustarsi d'un incivile ricevimento, la non interessata beneficenza, e tant' altri mezzi, che opportunamente suggerisce la prudenza, e l'amore dell'onestà, sono tutte le arti, che tu dei mettere in campo o per renderli buoni, o meno incauti, o meno perniciosi, o per non divenire tu almeno al par di essi vizioso.

Che se non ostante la tua savia condotta tu sii da' medesimi dileggiato, schernito, perseguitato, da essi pur t'allontana, e seguita silenzioso, e forte ad operare il bene. E non dandoti l'animo di soffrire, sapranno i superiori senza manifestare il tuo ricorso rimediare a qualunque disordine, e allontanare da te ogni occasione di offesa.

CAPITOLO

CAPITOLO XXIX.

Come si possa trionfare della malevolenza, e dell' invidia.

INterrogato *Socrate* dal suo gran discepolo, e Generale *Alcibiade* come potesse fuggire la malevolenza, e l' invidia, rispposegli: *se tu vivrai da Margite*, ch' era il più sciocco del greco esercito.

Ma quest' è un rimedio peggior del male. Il modo di trionfarne si è di giugnere a tant' alto grado di virtù, che il malevolo si confonda, e l' ammiri; e l' invidioso di uguagliarla disperi. Se piccola, o mediocre è la virtù, la malevolenza è piena di raggiri per confonderla col vizio, e l' invidia è gravida di cabale per opprimerla. Che se è trascendente, si vergogna il malevolo di apertamente odiarla, per non esser da tutti odiato; e non osa di opporsele l' invidioso, per non mostrarsi guasto, e infetto da un vizio sì turpe.

Un' altr' arma poderosa, e facile per trionfarne si è la beneficenza, e la modestia. Questa spegne il fuoco dell' invidia, cui accende, e avvalora l' orgoglio: ne placa le vipere, cui l' alterezza irrita, e infuria. E la beneficenza si è lo specifico contraveleno della malevolenza. Se ad un latrante cane tu porgi un pezzo di carne, non sol non t' abbaja, ma lambisce la mano benefattrice. Non altrimenti da' benefizj resta vinto il malevolo (1). Che

(1) In questo modo trionfava de' suoi emoli il prode *Agesilao*,

Che se con tutto ciò il malevolo, e l' invido non desiste, seguita intrepido l' intrapresa carriera, e lasciali castigare da lor medesimi.

Invidia siculi non invenere Tyranni
Majus tormentum. Horat.

---

silao, e se li faceva amici. *Plutar.* Così di *Metico Pomposiano* trionfò *F. Vespasiano*, *Svetonio.* Così di molti il forte *Epaminonda*; e di moltissimi il clementissimo *Antigono.* Caduti nel fango alcuni soldati lanciavano imprecazioni contro di lui: ed egli dopo averli ad uno ad uno rialzati, *maledite*, disse, *ad Antigono*, *che vi ha quà menati*, *ma siate grati a quello*, *che dato vi ha ora soccorso.* E con la beneficenza si legò gli animi di quegli altri, che il dileggiavano per la bassa statura, e per la deformità delle membra.

Il generoso *Macedone* udito avendo, che *Nicanore* sparlava amaramente di lui: *veggiamo*, disse, *da chi vien la cagione*: ordinò, che dato gli fosse un talento. *Nicanore* allora ne predicò le glorie: *Non vedete*, disse Filippo, *che sta in nostra mano far dir bene*, *o male di noi.* Plutar.

Questo fu pure il bel trionfo di *Luigi XII.* Re di Francia. Appena assunto al regno richiamò tutti que' personaggi, che essendogli stati contrarj mentr' era Duca d' Orleans, aveano per timore presa la fuga, fra quali *Luigi de la Tremoille*, che fatto lo avea prigioniero alla battaglia di S. Albino: tutti rimise ai loro pristini impieghi dicendo, che *un Re di Francia non si vendica dell' ingiurie fatte al Duca d' Orleans.*

Monsignor *Delbecchi* mio concittadino fu già Arcivescovo di Cagliari

Si licet magnis parva componere,

quando fu eletto Generale del mio Ordine, scorgendo i suoi emoli presi da grave timore tutti li confortò: *e non sarà mai vero*, lor disse, *che il P. Generale vendichi i torti fatti al P. Delbecchi.* Queste massime generose non regnano, che in anime grandi, e nate all' Impero.

CAPITOLO XXX.

Le virtù militari.

ALtre riguardano l'animo, ed altre ſono meccaniche. La fedeltà, l'ubbidienza, la pazienza, la fortezza, la magnanimità ſi riferiſcono alle prime. Una certa impaſſibilità di corpo, e 'l deſtro maneggio dell'armi ſono le virtù, o dirò meglio le forze meccaniche, che non diſgiunte dalle prime coſtituiſcono un vero militare. Diſcorriamo di tutte in diſtinti capitoli.

CAPITOLO XXXI.

La fedeltà.

Nè fune intorno crederò, che ſtringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe', che una bell' alma cinga
Del ſuo tenace indiſſolubil nodo.
Nè dagli antichi par, che ſi dipinga
La ſanta fe' veſtita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copra tutta,
Che un ſol punto, un ſol neo la può far brutta.

Arioſto.

LA fedeltà debb'eſſere indelebilmente fiſſa nello ſpirito, e nel cuore. Nello ſpirito, rivolgendolo a cercare tutt'i vantaggi del padron, che ſi ſerve,

serve, e ad ornarsi delle necessarie cognizioni per ben servirlo. Nel cuore, attaccandolo sì fattamente al medesimo, che anzi di abbandonarlo sia risoluto a perdêr la vita. Quest' è l'essenziale carattere della virtù, di cui parliamo. Virtù, ch'è la pietra angolare della milizia, e sulla quale, come su ferma adamantina base, tutta si fonda. Manca pertanto alla data fede chi è negligente nel suo dovere, e non si rende perfetto nel mestier dell'armi: la rompe affatto, chi diserta: la conculca, e la stermina il traditore. Qual pena sarà proporzionata a tali delitti?

Il negligente va scosso con riflessioni d'onore, e con pene, che lo facciano arrossire. Il traditore non merita di vivere, e si dee punire con tutta l'attrocità delle leggi. La diserzione se è mista con ispecie di tradimento esige una morte del pari ignominiosa. O se pure si lascia in vita il reo, sarà a tutti possentissimo freno una pena, che faccia portare un'infamia per tutta la vita.

Rispetto poi alla semplice diserzione, chi sa, che una pubblica forte riprensione con una pubblica emenda, non possa produrre quel buon effetto, che la sola pena di disonore producea una fiata in Egitto? Non si uccidevano presso gli Egiziani i disertori, ma si facea loro una tale vergogna, che non potendola scancellare, se non con la virtù, si poneano ad imprese difficilissime per ricomperare l'onore, che avean perduto. *Diodoro Sic.* lib. 1. la pena dell'infamia è più acconcia a scemare la diserzione, che quella della morte. Il soldato uso ad esporre ogni giorno la vita, ne sprezza il pericolo, o si lusinga di non curarlo.

E' però avvezzo ogni giorno a temere lo scorno. Quest' è il mezzo, che la natura ci somministra per ben guidare gli uomini. Seguiamo adunque la natura, che ha data agli uomini, come lor proprio flagello, la vergogna; e che la parte maggior della pena sia l' infamia di soffrirla. Ne ritrarremo maggior profitto, che da mezzi estremi, perchè non dettati dalla natura.

CAPITOLO XXXII.

Al disertore.

QUal guadagno pensi tu fare, o soldato, che ravvolgi nell' animo l' obbrobrioso pensiero di disertare? Tu provochi l' ira del cielo contro di te, tu perdi l' onore, e ti ricolmi d' infamia, se l' eseguisci: ti esponi al pericolo delle giuste pene, con cui si punisce questo delitto; e ancorchè ti sia dato scansarle con una fuga sicura (cosa difficilissima), la taccia di disertore, che ti accompagna, ti fa riguardare qual uomo indegno, e disonorato anche da que' medesimi, ai quali tu ricorri, come ad ancore di salute, non ostante, che ti accolgano piacevolmente.

Ma qual motivo ti spinge a quest' empio attentato? Un torto, che apprendi ti sia fatto, il controgenio al Sargente, o a tal altro della brigata, o la speranza di miglior sorte? Pensa, e rifletti, se hai senno, che in ogni parte del mondo vi sono guai, che ove ti lusinghi di star meglio, là appunto avrai a pentirti della sconsigliata, e turpe risoluzione.

risoluzione. Il peccato non ha mai fatto fortuna; e non è mai stato felice un disertore.

Meglio è soffrire, e dar segni di valore con una virtuosa tolleranza, che commettere un delitto, che ti disonora, e ti può rendere per sempre infelice. Per la qual cosa innorridisci al pensiero della diserzione,

Qual chi veduto il serpe si ritira.

CAPITOLO XXXIII.

Il tradimento.

MA molto più di orrore cagiona il solo nome di tradimento, che non può cadere, se non in un'anima, che abbia soffocato ogni seme di onestà, e di onore, e spento affatto ogni principio di religione. Delitto infamissimo, che senza raccapriccio non si può soffrire negli stessi avversarj. Ond'è, che saviissimi Capitani ancorchè per mezzo dell'altrui tradimento conseguir potessero sicura vittoria, pure nol vollero in conto alcuno permettere, avvisando anzi gli stessi nimici dell'empie trame, che loro si ordivano in propria casa.

Scrive il Medico di *Pirro* a *Fabricio*, che avrebbe, se così gli fosse piaciuto, ucciso col veleno il suo padrone. E *Fabricio* manda le stesse lettere a *Pirro*, affinchè si guardi da chi crede amico.

Si vede *Camillo* il fiore de' nobili figliuoli degli assediati *Falisci* a lui menati, come *Ostaggi* della vittoria dal traditor *Pedagogo* (1). E fa egli legare

(1) Padri, a cui è troppo naturale l'amor verso i figli. Magistrati,

il perfido Pedagogo: comanda, che da' suoi stessi discepoli sia flagellato, e con essi lo rimanda agli assediati, perchè ne prendano giusta vendetta.

E per tratto appunto d'un'eterna giustissima Provvidenza, niun traditore ha prosperato giammai, e ne ha sempre avuto in degno retaggio il proprio esterminio. E se pur vi sono stati per l' addietro alcuni, i quali in certe occasioni amassero il tradimento, han però sempre odiato il traditore, e in vece di ricompensarlo l'hanno privato di vita (2), o da se allontanato per timore di non esser anch' essi traditi. Perciocchè come riflette il P. d'*Orleans* ammaestrato dalla storia di tutt' i tempi: *Un ribelle può divenire buon suddito, ma un traditore non diverrà giammai fedele* (3).

CAPITOLO

Magistrati, che sulla pubblica educazione vegliate, quest' esempio vi renda sempre più attenti, più cauti, e scrupolosi nella scelta degli educatori, e maestri.

(2) Moltissimi esempj ad ogni tratto ne somministran le storie. Il perfido *Edrigo* dopo avèr tradito *Edmondo* Re d' Inghilterra per renderne padrone *Canuto* Re de' Danesi, attendeva da lui la ricompensa. *Canuto* però, che s'era servito dei tradimenti di costui, ma odiava il traditore, giunto, che fu al possesso della Corona, non gli diè negli affari alcuna ingerenza, tenendolo anzi politicamente lontano. *Edrigo* vedendo le sue speranze deluse, ebbe ardire di rinfacciare al Monarca la poca gratitudine, che gli usava, dicendogli: *Io per cagion vostra ho tradito il mio Re, io l'ho fatto morire; ed è questa la ricompensa, che voi mi date?* Sdegnato il Sovrano: *Ah perfido*, gli disse; *e potevi tu credere, che io fossi capace a ricompensare sì neri attentati? Ed hai anche l'ardire di confessarli? Io di tua bocca ti giudico, e sulla tua confessione di un tanto misfatto io ti condanno a perder la vita, che hai tolta al tuo Principe. Sopra di te sia il di lui sangue.* E lo fece immantinente arrestare, ed indi precipitar nel Tamigi. Degno, e meritato fine de' traditori. Il P. d'*Orleans* nella storia delle rivoluzioni d' Inghilterra.

(3) Nella storia suddetta.

CAPITOLO XXXIV.

L' ubbidienza.

NEceſſaria conſeguenza della fedeltà ſi è l'ubbidienza: anzi ella è la ſteſſa fedeltà, che s'impiega, ed eſeguiſce. E mancare d'ubbidienza è lo ſteſſo, che mancare di fedeltà. Gli ordini di chi preſiede ſono il voler del Sovrano, che per mezzo di eſſi manifeſtato, dee avere il ſuo effetto così certo, come dee avere il ſuo una palla da un' altra palla percoſſa. Ubbidienza meccanica, ma richieſta dall' intima natura della militar diſciplina.

Si riceve il comando: ſi dee ubbidire: non ſi ha da proporre nè modificazione, nè altro eſpediente. E' il ſubordinato una creatura, che ubbidiſce ad una creatura, che vuole. Ancorchè foſte comandato contro un amico, o un congiunto, o chi vi può eſſer più caro in queſta terra, non v' è che addurre in contrario. A nulla ſerve l' opporre i ſentimenti naturali di tenerezza, e di affetto, o lo ſtato della propria ſanità. Si è avuto l' ordine: e tanto baſta (1).

 Ai

(1) Non ſi può ſupporre, che ſi comandino coſe contrarie alla religione.

Ricusò *Crillon* d'aſſaſſinare il Duca di *Guiſa*, ma s'offerſe ad *Errico III.* di batterſi con eſſo. Avendo ſcritto *Carlo IX.* à tutt' i Governatori, che faceſſero trucidare gli Ugonotti, il Viſconte *d' Orte*, che comandava in Bajona ſcriſſe al Re: *Non ho trovato, Sire, fra gli abitanti, e le perſone militari, ſe*

Ai soli Principi ha conferito Iddio la podestà di giudicare: comandan anzi per una partecipazione della divina autorità: e i Generali, i Governatori, i Capitani, i superiori rappresentano le adorabili persone dei Re, manifestano, e spiegano i loro comandi: a noi resta l'ossequio, e l'obbedienza (2).

Lo spirito di tolleranza utilissimo secondo i politici nel governo dell'altre classi de' cittadini, è rovinoso nella milizia. Un mancamento anche lieve intorno alla subordinazione non dee andare impunito. Si perde affatto il vigore della militar disciplina, se per poco si rallenta la subordinazione. Verità intesa da tutt' i popoli belligeranti. Nè la Grecia sarebbe stata per tanto tempo trionfante, nè Roma padrona dell'universo senza questa inesorabil severità (3).

Nella

---

se non se buoni cittadini, bravi soldati, e non già un carnefice. Quindi essi, ed io supplichiamo la M. V. ad impiegare le nostre braccia, e la propria vita in cose eseguibili. La persuasione de' nostri doveri morali si è quella, la quale ci detta il non obbedire ad ordini, che si oppongono ai principj della legge divina, e naturale. E perciò i Re d'Egitto per testimonianza di *Plutarco* osservavano una certa lor legge, con la quale astringevano i Giudici a non obbedirli in occasione, che comandassero alcuna cosa ingiusta. Lo che anche fece *Antioco III.* Re dell'Asia. *Camillo Gilino* lib. 6. cap. 5. *de justitia.*

(2) *Quibus summum rerum judicium Dii dedere: nobis obsequii gloria relicta est.* Tacito lib 6. Annal.

(3) Nella Greca non meno, che nella Romana milizia era tale la severità delle pene per le mancanze di subordinazione, che come appunto inculcavano a' soldati, così in fatti avveniva, che temevano assai più i lor Capitani, che non gli stessi nimici. Vedi quanto già si è detto di *Cotta*, di *Corbulone*, di *Metello*, del *Centurione* nominato *Venga l'altro.* (Lib. II. cap. II.)

Dallo

Nella sola ubbidienza de' suoi soldati confidava *Scipione* il maggiore. Interrogato, con quali forze disegnava passare contro Cartagine, mostrò soli trecento armati, i quali si esercitavano, ed una torre sopra il mare altissima: *E non v' ha alcuno*, disse, *di costoro, il quale ad un solo mio cenno quà sopra non salga, e non si precipiti in mare* (4).

E

Dallo stesso *Corbulone* furono due soldati condannati a morte: l'uno perchè contro l' ordine nel cavar la trincea era senza spada, e l'altro perch' era col solo pugnale. *Postumio Tiburzio*, e *Manlio Torquato* uccisero i loro figliuoli, perchè senza loro licenza quegli abbattè i nemici, e questi ne riportò vittoria. Mirabile severità! *Quinto Fulvio Flacco* scacciò il suo medesimo fratello, perchè senz' ordine del Consolo avea rimandata una coorte a casa.

Anche i più lievi mancamenti contro la subordinazione non si lasciavano senza gastigo. Si punivano i trasgressori dando lor bastonate con sermenti di viti, o con pene d' ignominia. Così *Gracco* li gastigava, ordinando, che non mai a sedere, ma ritti prendessero il cibo, e il berè.

Non avrei più fine, se tutte annoverar volessi le pene, che da' Romani non solo per gravi, ma anche per leggierissime disubbidienze inesorabilmente si davano. Presso *Tacito*, *Livio*, *Svetonio*, e tutti gli storici ad ogni passo s' incontrano.

Nè punto minore fu la severità de' Greci, e segnatamente de' Lacedemoni. Il valorosissimo *Isida* ancorchè vittorioso de' Tebani fu condannato in mille dramme, perchè ignudo, e sprovvisto d'arme da difesa avea combattuto. E fu tale, e sì mirabile la subordinazione degli Spartani, che si legge d' un soldato, che nel conflitto alzata già l' arma per ferir l' inimico, sentendo suonar a raccolta ritenne il colpo, e dimandato per qual cagione, poichè poteva, non avesse ucciso il nimico: *Perch' è meglio*, rispose, *ubbidire al Capitano*. Plutar. Apoft.

(4) Portentosa ubbidienza! degno frutto d'un appropriata educazione, e della disciplina severissima di que' tempi. E poichè gli uomini non han cambiata natura, chi può dubitare, che praticando gli stessi mezzi, de' quali si servivano quegli antichi guerrieri, non si rinnovino i medesimi esempj?

E conciossiachè senza una pronta, cieca, esattissima ubbidienza è impossibil cosa, che la milizia sussista, e si renda gloriosa, voi quindi vedete, o soldato, quanto giustamente questa virtù da voi si esiga, e quanto giusti, e doverosi sieno i gastighi (i quali in confronto di quelli, che dagli antichi si costumavano, troppo miti sono, e leggieri a' nostri tempi), se voi mancate in un punto di tutta necessità, come quello, da cui dipende la gloria di tutto l'esercito, e la comune salvezza (5).

Questa vostra ubbidienza però sia una vera virtù, che vi renda caro a Dio. Sia un effetto d'un animo amante de' suoi doveri, d'un cuore acceso d'amor verso il Principe, a cui servite, d'uno spirito pieno d'onore, e penetrato insieme da' sentimenti di rispettoso ossequio verso le persone, che a voi presiedono, come rappresentanti la stessa reale Persona (6).

CAPITOLO XXXV.

La pazienza.

ESsendo i disastri, le fatiche, e gl'infortunj inseparabili dal mestiere dell'armi, la maggior cura de' popoli belligeranti si fu d'educare in guisa

(5) *Disciplina majorum Rempublicam tenet, quæ si dilabatur, & nomen Romanum, & Imperium amittemus.* Dicea *Elio Lampridio*, come in fatti accaddette a tempi de' Cesari degeneranti.

(6) Il dotto Capitano *Pericle* quelli, che obbedifcono sì, ma con tedio, e non senza lagnanza, li rassomigliava a que' ragazzi, i quali piangendo eseguiscono il comando del genitore.

guisa la gioventù, che godesse ne' patimenti (lib. II. cap. VII.): ed arruolati quindi nella milizia intraprendevano, e seguitavano un sì duro genere di vita, che farà sempre maravigliare il mondo.

Carichi di pesantissime armi, mal vestiti, peggio pagati, austeramente pasciuti, servire i soldati stessi da guastatori, fare il vallo, cavare i fossi, battiture, ferite, crudissimi verni, travagliate stati, guerre attroci, senza riposo in continue fatiche, erano le cose giornaliere, eterne.

Ma per quanto tempo comportar si doveano tanti disastri da quella pazientissima soldatesca? Si può dire, che non aveano in certo modo mai fine. E' vero, che il tempo determinato, secondo *Dione*, era il corso di 20. anni di guerra. Ma pure avveniva, che moltissimi d' essi, ancorchè fossero *licenziati*, pure essendo ancora d' una sufficiente robustezza, ritenuti sotto le insegne mutavano bensì nome, ma non già fatiche, e tanti vi erano, che dopo un sì fatto servizio di 30., e 40. anni, trovandosi vecchi, e guasti i corpi dagli stenti, non erano ancor giunti al termine de' loro affanni. Mostravano non esser loro rimasi denti in bocca, molti aver curvate le spalle sotto i pesi, altri bianchi, e canuti non aver con che ricoprire il corpo.

Che più? Molti Capitani, anche in tempo di pace, tenean l' esercito in campo sotto le tende in verni così crudeli, che si spianava il ghiaccio per distendere i padiglioni, così che a molti per la violenza del freddo si ratrapparono le giunture, altri facendo le guardie caddero morti, e ad altri

nel

nel portare fastelli di legna gli s'intisichiron le mani, e le braccia (1).

Che se tanto tolleranti erano i soldati gentili, qual dovrà essere la vostra pazienza, o soldato cristiano? La religione, che voi professate, vi propone croci, e travagli. Il vostro stato ve li presenta. Bella occasione per farvi ricco di meriti presso il Cielo!

CAPITOLO XXXVI.

Conseguenza per chi ha grado nella milizia.

Volete, che sieno tolleranti i vostri subordinati? Siate voi pazienti. Il vostro esempio li conforta a soffrir di buon animo qualunque siasi penosissimo incomodo, e disagio.

Non altrimenti si diportarono i più gran Generali, e Capitani antichi, e recenti non solo in guerra, ma in pace. Gli *Scipioni*, gli *Emilii*, i *Gracchi*, *Metello*, *Cotta*, *Corbulone*, e moltissimi altri fra Romani, *Pericle*, *Agesilao*, *Epaminonda*, *Agide*, e tant' altri fra Greci, se erano austeri verso i loro soldati, in grado molto maggiore lo erano verso se stessi (1). *Severo* Imperadore camminava il primo per monti altissimi nel più fiero del verno a capo scoperto sotto nembi di pioggie, e

(1) Esempj di sì gran tolleranza sono innumerevoli presso *Tacito*, *Dione*, *Livio ec.* I Greci niente a' Romani inferiori. E la tolleranza de' Germani la eguagliò, se pure non fu superiore. *Tacito de moribus Germanorum.*

(1) Vedi il cap. XVIII. del lib. II.

e di nevi (2). Il Principe EUGENIO di Savoja, il Conte di Sassonia, *Pietro* il Grande, *Carlo XII.* di Svezia, animavano le truppe a soffrire più con l' esempio, che con le parole (3).

CAPITOLO XXXVII.

La fortezza.

L'Instancabile tolleranza ne' disastri non basta a fare un vero soldato. Si richiede di più, che volontieri incontri, e sprezzi animoso i pericoli della morte, e a questi intrepido, e fermo si esponga: nel che consiste la militare fortezza.

Non ogni pericolo è oggetto di questa virtù. I pericoli maggiori delle forze umane il vero forte li fugge (1); come sdegna ancora di cimentarsi dove il vincere non è gloria, e vergogna sarebbe il restar vinto.

L'alto, e sublime obbietto della militar fortezza si è la morte fra l'armi a oneste cagioni, e con tale proporzione di forze, che o possa darla ad altri, o virilmente soffrirla (2).

Si

(2) *Erodiano.*

(3) Leggi le vite di questi Eroi.

(1) Non ama i pericoli maggiori delle sue forze, ma se fortuna, o necessità ve lo spinge, non si atterrisce, e mette in campo il sommo del suo potere.

(2) Non è fortezza, ma temerità con deboli forze cimentarsi contro forze molto maggiori. Agli audaci, e precipitosi soldati presso i Romani si tagliava la vena, non solo per pena, ma per medicina. *Alexand. ab Alexand.* lib. 2. cap. 13. *Cesare Augusto* rassomigliava il temerario a chi pesca con amo d'oro,

Si dice *a oneste cagioni*: perciocchè queste sole sono lo stimolo dell' uomo forte: riputando egli sì prezioso il suo sangue da non versarlo, se non per cose di gran momento.

Espor la vita per odj privati, per vani impegni in particolari combattimenti, in puntigliosi duelli, ella è una viziosa prodigalità del proprio sangue più degna di supplizio, che di trionfo.

La virtuosa fortezza abborrisce tutto ciò, ch' è vizio, e dalle leggi vietato, e solo si riempie di nobile entusiasmo, e si fa vedere qual è; quando il dovere, e il vero onore l' invitano a sprezzare il sommo delle cose terribili, qual è la morte.

CAPITOLO XXXVIII.

La magnanimità.

MOlti sono i forti, ma pochi i magnanimi. Perciocchè la fortezza è una sola virtù, e la magnanimità tutte le comprende in un grado il più sublime, poggiando sempre al più grande eroismo.

Ora è una rara modestia, come quella di *Epaminonda*, che dopo aver servito da Generale, non isdegnò servir da soldato. Ora è una trascendente fortezza, qual fu del nostro *Micca*, che sicuro di rimanere

d'oro, la di cui perdita non si ripara, che con lunghe copiose pescaggioni.

Si abbia presente quel gran detto di *Livio*: *Temeritas præter quam quod stulta, est etiam infelix.*

rimanere sotto le rovine, diè fuoco alla mina (lib. II. cap. XII.). Ora una fedeltà, e costanza, che non si abbatte ne' tormenti simile a quella di *Agesilao* (1). Ora un eccedente mansuetudine, quale usò *Mitridane* verso di *Natano* (2). Ora una prodigiosa giustizia, qual fu quella di *Saulle* verso il proprio suo figlio, e di molti altri guerrieri contro le persone loro più care (3). Ora uno straordinario amor di decenza, simile a quel di *Cesare*, il quale così trafitto com'era, ed esangue, avvolse nella toga il corpo pria di cadere. Ora una sorprendente pudicizia in mezzo alle più stimolanti occasioni, per la quale assai più che per la vinta Cartagine si rendette chiaro l'immortal *Scipione* (4).

In

---

(1) Barbaramente tormentato dal Re di Persia non mandò fuori un solo sospiro: così che stupefatto il Tiranno, ammirando una tanta virtù, lo rimise in libertà.

(2) Sdegnando *Natano* di averlo emulatore delle sue glorie, disegnò d'ucciderlo. Il generoso *Mitridane* gli offerse la sua testa per compiacerlo: per la qual azione, che sorpassa ogni umana magnanimità, gittatosegli *Natano* a' piedi, volle esser suddito del suo rivale.

(3) *Bruto* i proprj figliuoli, i quali aveano congiurato di ristabilire i Tarquinj a danno della patria, alla sua presenza li fe' morire sulla pubblica piazza. *Livio*, e *Dione*.

T. M. Torquato da se, e da Roma scacciò il suo figlio *Silano* per aver preso danari da' socj di Macedonia. *Cicer. de finib.*

A. Fulvio, legato il figlio, che andava a militare sotto *Catilina* contro la patria, lo condannò alla morte dicendo: *Io t'ho generato alla patria contro Catilina, e non già a Catilina contro la patria.* Salustio *in Catil.* Vedi la mirabil giustizia di *Postumio Tiburzio*, e d'altri nella nota 3. del cap. XXXIV.

(4) Fra la preda Africana gli fu presentata la bellissima sposa d'*Aluccio* Principe de' Celtiberi, la quale intatta, e senz'alcun prezzo al suo sposo restituita fe' glorioso il nome

di

In somma la magnanimità è una virtù, che tutte le esercita nella più alta grandezza, e per la quale si fa vedere il magnanimo superiore a tutte le umane passioni, e quale del suo *Ettore* cantò *Omero* :

Sceso non parve già da un uom mortale,
Ma da stirpe immortal de' sommi Dei.

Il nobile principale uffizio di questa multiforme virtù si è l'occuparsi intorno ai grandi onori. Niente ammette in se d'ordinario, e di comune; e come non si appaga di piccole virtù, così non cura i piccoli gradi. Si starà piuttosto nella condizione, in cui si trova, che ricevere un premio, o un onore, che non n'eguagli il merito.

Il magnanimo è pieno di eminenti virtù: non può stare fra angusti limiti, e sdegna la ristrettezza di poche mura. A misura della vastità della mente, e della grandezza delle sue virtù vuole stendersi, e spaziare. Non gli bastano le lodi, e gli onori d'una provincia, vuole ammirator tutto il mondo.

Un ardente desío di gloria, un forte amor dell' onesto, la fissa idea del proprio dovere portano l'uomo alla magnanimità, e all'eroismo, che d' ogni militare esser dovrebbe il luminoso carattere.

CAPITOLO

---

di Scipione in modo, che predicavasi tra que' popoli essere venuto un giovane somigliante agli Dei, che vinceva non solo con l'armi, ma con la benignità, e co' benefizj; e in guisa si obbligò il medesimo *Aluccio*, che lo andò a servire con mille quattrocento eletti Cavalieri. *Livio* lib. 26.

CAPITOLO XXXIX.

L' impassibilità del corpo, e il destro maneggio dell' armi.

CON la ginnastica si ottiene la prima: e il destro maneggio dell' armi con l' esercizio. Delle quali due qualità necessarie al militare si è già parlato diffusamente ne' primi due libri.

Solo aggiungo, anzi di nuovo inculco, che quest' esercizio debb' essere unito con la meditazione, affine d' apprendere a fare gli atti bellici con vantaggio, con accortezza, e prestamente.

Così a cagion d' esempio quel Cavaliere, il quale nel tirar con la spada, non diverso modo di colpire usasse da quello, che sopra un legno si dà con una scure, maggior piaga al nemico ei non farebbe, che quanto è il luogo, che tocca. Le profonde, e larghe ferite seguono dallo strisciare, che si fa con la spada, o *sciabla*, tirandola a se, nella qual' opera non giova tanto la forza, quanto una certa attitudine, che si dà al colpo. E quest' attitudine è parto d' un continuato esercizio, di lunghe prove, e di molte riflessioni.

In questo modo l' acquistò il Marchese di *Pescara*, e *Mario Sforza* (1). La scimitarra di *Schanderbeg* abbisognava del di lui braccio (2).

(1) Il primo era sì destro nel maneggiarla, che con un rovescio tagliava quattro torcie insieme unite. Ed il secondo, che fu Generale della Fanteria di Toscana troncava netto il collo ad un bue.

(2) Tanta era la forza, e la destrezza di questo Re d'Albania,

CAPITOLO XL.

Altre qualità del soldato.

EPaminonda non volea nel suo esercito persone doviziose; e scacciò un soldato, che di danaro avea fatto acquisto: persuaso, che troppo teme la morte, chi ha d'onde vivere agiatamente (1).

E' però necessario, dicea *Isicrate*, che ardentemente desideri di arricchirsi. Perciocchè l'amor delle prede, e delle ricompense gli farà incontrare animosamente i pericoli. *Plutar. Apost.* (2).

CAPITOLO XLI.

I vizj militari.

L'Intemperanza nel mangiare, e nel bere, il troppo dormire, la mollezza, l'incontinenza, l'ozio, il giuoco, sono que' vizj, a cui il virtuoso militare dee far guerra, perchè troppo a lui dannosi, e come cristiano, e come soldato. Parliamone.

CAPITOLO

bania, che alla di lui sciabla dall'ignorante Turco si attribuiva una virtù soprannaturale. Il Soldano *Maometto II.* gliela chiese: ma veggendo, che chi l'adoprava non facea que' mirabili colpi, che riuscivano in mano di *Scanderbeg*, si dolse d'essere stato ingannato; a cui egli rispose, che gli avea bensì mandata la spada, ma non il suo braccio.

(1) Massima, che spesso ripeteva *Alessandro Severo* al riferir di *Lampridio*. E certamente si è talvolta osservato persone doviziose finch'è tempo di pace servire con ilarità; ma intimata la guerra trovar pretesti per ritirarsi.

(2) Il magnanimo militare, e il cristiano soldato, non dal desio del danaro è stimolato, ma dall'amor del dovere, e dall'onore.

CAPITOLO XLII.

La gola.

LA ſoddisfazion della gola non è occupazione degna di un militare. Il voluttuoſo *Serſe*, che avea propoſti premj grandiſſimi agl' inventori di nuove vivande, fu un peſſimo guerriero. E il gran *Lucullo*, ſe viſſe ſplendidamente, ciò fu, quando ricco di trionfi ceſsò alla fine di militare. Il valoroſo *Pompeo* ſi ſegnalò per la ſua ſomma frugalità (1). Sotto l'intemperante *Vitellio* le truppe date alla crapula furono imbelli al pari del loro Duce. *Corbulone*, *Cotta*, *Scipione*, e *Metello* non credettero di poter altrimenti riformar la milizia, che con isbandir dall' eſercito tutto ciò, che avea ſentore di voluttà (2). *Peſcennio* non ſoffrì, che i ſuoi ſoldati altro cibo, e altro pane uſaſſero, che il *bucellato* (3).

I 2 Dai

(1) Caduto infermo avendogli ordinato il Medico, che ſi cibaſſe di tordi, de' quali era traſcorſa la ſtagione; e avviſato, che ne tenea in gran copia *Lucullo*, ſolito a farne alimentare per tutto l'anno: *Dunque*: diſſe, *ſe non foſſe dato alle delizie Lucullo, non viverebbe Pompeo?* E ſprezzata la ricetta del Medico volle alimentarſi di cibi volgari, e comuni.

(2) Vedi la nota 3. del lib. II. cap. IV.

(3) *Piſtores ſequi expeditionem prohibuit, bucellato jubens milites, & omnes contentos eſſe. Spartiano* nella vita di *Peſcennio*. Si dicea queſto pane *bucellato*, perch' era tagliato in bocconi, ovvero perch' era ſegnato con varj tagli, e linee, onde rompendoſi ſi dividea in bocconi uguali: del qual uſo parla anche il *Baronio* all' an. 58. n. 4. dove porta la figura di queſto pane nel modo deſcritto.

Dai bellicosi Greci appresero i Romani l'economia del vivere. Furono in ispecie gli Spartani cotanto temperanti, che quel *Sibarita*, il quale si trovò ai loro banchetti, osservata la viltà de' lor cibi: *Or più non mi maraviglio*, disse, *se voi sprezzate la vita* (4).

Le mense da *Omero* costituite agli antichi Eroi erano tutte di somma frugalita (5).

Alessandro rifiutò le lautezze, e i cuochi della Regina di Caria, dicendole, che *Leonida* suo maestro gli avea dati cuochi assai migliori dei suoi; perchè al desinare avea il viaggio, che facea la notte, e alla cena la parsimonia del desinare (6).

Che dirò degli Sciti? *Atea* minacciando a *Filippo*: *Tu comandi*, disse, *a' Macedoni periti nell' armi: ed io agli Sciti assuefatti a combattere con la fame, e con la sete; e perciò alla guerra più idonei* (7). Non dissimili erano gli antichi Germani (8).

In

---

(4) *Ateneo lib.* 4. *Meteco* celebre per l'arte della cucina, quanto *Fidia* per la statuaria, si portò in Sparta nel più bel fiore di questa Repubblica, sperando d'esser colà ben ricevuto. Ma il Magistrato gli comandò, che presto si partisse dai confini de' Lacedemoni, protestando di non voler altro condimento, che quello della fame, procurato da' militari esercizj. *Tirio Massimo* Orat. 7.

(5) *Menelao* nelle nozze de' suoi figliuoli appose dinanzi a *Telemaco*, e *Pisistrato* non altro, che un dorso di bue. *Agamennone* al vecchio *Nestore* non altro, che carne arrostita, come vivanda delicata. E i compagni d'*Ulisse* si diedero a pescare, e a mangiar pesci, costretti dalla necessità.

(6) *Plutarco* nella di lui vita.

(7) Plutar. *Apost.*

(8) Tacito *de moribus Germanorum*.

In somma gli uomini più grandi in guerra, o luminosi in pace furono temperatissimi. E i golosi sono sempre stati poltroni, e codardi. Vizio per conseguenza, di cui dee vergognarsi un vero militare (9). Egli è uffizio di vil Parasita, e non del forte Marte, andar cercando, dove sontuosamente si pranza, e lautamente si cena. Il magnanimo guerriero si ciberebbe piuttosto, come *Artaserse* di solo pane d'orzo, e di fichi secchi (10): e come *Dario* si appresserebbe ad un limaccioso gorgo (11) pria d'andar cattando vilmente i pranzi, o per spirito di sordido risparmio, o per turpe golosità (12).

Dopo il frugalissimo *Epaminonda* si estinse la virtù degli Ateniesi, quando i successori visitarono più le cene, che gli accampamenti (13). E' malo andò a Portoghesi, i quali nella guerra Africana in luogo di Corsaletti faceano provvisioni di giubboni di seta d'oro; in iscambio d'acqua, e di biscotto caricavano zuccheri, e conserve: i vasi

 d'ar-

(9) Perciò *Vegezio* condanna tutt' i cibi di ghiottoneria, e dice, che non si debbono tollerare nel campo i fabbricatori di cose dolci, i pasticieri, e i ciambellaj, non convenendo tali delicatezze a' soldati, la vita, e l' esercizio de' quali debb' esser severo, e non molle, ed effeminato. *Lib. 1. cap. 7.*

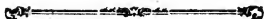
(10) Questo fu il cibo, di cui pascendosi *Artaserse*, quando gli furono saccheggiate le sue bagaglie, ebbe a dire: *di quanto piacere non ho avuto finora cognizione!*

(11) Dopo la battaglia arso di sete abattutosi in un' acqua fangosa, empiendone la celata, giurò di non aver bevuto giammai con maggior gusto.

(12) Quei, che ciò fanno, divengono giustamente la favola de' loro colleghi, e scherniti, quai Lupi affamati.

(13) *Frequentius cœnam, quam castra visentes.* Giust. lib. 6.

d' argento, e le tende fodrate di seta, e d' arazzi, e infinite altre mollezze (14).

Marc'Antonio Colonna, il Marchese di *Pescara Vespasiano Gonzaga*, saranno sempre rinomati, come per le loro vittorie, così per l' esemplare frugalità, e abbominio a tutte le voluttuosità.

CAPITOLO XLIII.

Il sovverchio bere.

LA legge della temperanza nel vino è legge di natura. D' una totale astinenza è legge di molti climi (1). D' una somma parsimonia è legge de' faticosi mestieri (2), e di tutte le persone, alle quali è affidata l' educazione, la tutela della giustizia, e la pubblica felicità, e sicurezza (3).

E'

(14) *Franchi* lib. 1.

(1) La legge di *Maometto* vietante il vino è una legge del clima d'Arabia. Così pria di *Maometto* era l' acqua la bevanda comune degli Arabi. La legge, che proibiva a' Cartaginesi di ber vino, era del pari legge del clima: essendo a un di presso il medesimo il clima di questi due paesi.

(2) Il sommo calore dei climi è il motivo della legge vietante il vino. Ora se vi sono tali mestieri, che vengano a dare un ugual grado di calore al sangue, chi non vede la necessità d' una somma parsimonia almeno in una tale bevanda? Siccome per le fatiche dell' armi la parte acquosa del sangue è molto dileguata dalla copiosa traspirazione, forza è sostituirvi un liquido analogo: e l' acqua appunto è d' un uso utilissimo, e prodigioso. I gagliardi liquori coagulerebbero i globuli del sangue, che rimangono dopo il dileguamento della parte acquosa.

Vedi quanto del vino, e di lui uso io dico nella mia Operetta l' *arte di viver sano, e lungamente*. Tit. *alimenti*.

(3) Interrogato *Leontichida* per qual cagione i Lacedemoni

fosser

E' vero, che dà forza il vino alle membra, e vigore allo spirito; ma se è sovverchio, abbatte, ed opprime: snerva le forze del corpo, estenua tutte le facoltà dell' animo, e toglie all' uomo il suo più nobil carattere, la ragione (4).

I danni, che dal vino ne vengono, sono indicibili, e innumerevoli. Come il mosto allorchè mormora, e bolle, se non ha spiracolo, spezza alla fine con impeto la cerchiata botte, e ciò, che nel più fondo si trova, via getta al sommo; non altrimenti dalla focosa fermentazione del vino i più gelosi secreti del cuore. Dal vino furono domati Capitani invitti: popoli bellicosi, e forti li ha dati il vino in poter de' nemici: città per lunghi anni sostenute, e difese, in un momento le ha spalancate all' armi ostili: ed uomini liberi immantinente alla tirannide consecrati (5).

Avea pertanto ragione il savio *Pittaco* di gastigare con doppia pena le mancanze, e i delitti commessi nell' ubbriacchezza (6). Legge, che ben conveniva ad un popolo militare, qual fu quello

 di

---

fosser si parchi nel bere: rispose, *per non aver bisogno d' essere consigliati, e guidati dagli altri.*

(4) *Ciro* ancor giovinetto al convito apprestato nel dì natalizio del suo avolo *Astiage* non volle ber vino: e da lui richiesto, perchè ricusasse di bere: *io temo*, rispose, *che vi siano frammischiati veleni:* e addimandandogli *Astiage*, con qual fondamento ciò asserisse: *Ciro* soggiunse: *Perchè osservai negli scorsi giorni, che dopo aver voi bevuto, più padroni non eravate nè del corpo, nè della mente. Tu, o padre, dimenticavi d' essere il Signore de' tuoi commensali, e quelli, che tu loro comandi.* Senofonte nella *Ciropedia* lib. 1.

(5) Ad ogni tratto s' incontrano nelle storie questi, e tant' altri danni apportati da vinolenti guerrieri.

(6) Aristot. politic. lib. 2. 3.

di *Mitilene*, a cui egli la diede. Non è cosa obbrobriosa a dir vero, che coloro, i quali sono i custodi della pubblica sicurezza, abbian essi a cagione del vino bisogno d'altri custodi?

CAPITOLO XLIV.

Il sovverchio dormire.

PEr la stessa ragione, cioè per esser custodi della pubblica sicurezza, è cosa vergognosa ne' militari il sovverchio dormire. *Epaminonda* trafisse con la spada la sentinella, che trovò immersa nel sonno (1). *Omero* sommamente veglianti ci rappresenta i suoi prodi: e il concilio degli Dei per le marziali deliberazioni sempre il finge tenuto nella prim'alba, come la più acconcia a ben riuscir negli affari (2). Il sonno oltre il bisogno protratto, più a' morti si conviene, che ai vivi (3). Ed è argomento certissimo di poltronería, e

(1) Ripreso *Epaminonda* per questa crudeltà: *io l'ho lasciato*; disse, *quale lo ritrovai*: pari essendo la condizione del morto, e di chi dorme. Plutar. *adversus Ducem imperitum*. Forse questo fatto diè occasione a quel verso d'*Omero*:

Sorgi, che spada ostil non ti trapassi.

Surge, ne quis, dum dormis, a tergo infixerit hastam. Verso, che *Diogene* scrisse col bastone in terra a lato d'un giovane, che sulla pubblica strada si dormiva.

(2) Il troppo dormire rende inerte il corpo, e materializza in certo modo lo spirito. Il sorgere di buon mattino molto conferisce alla robustezza del corpo, e alla vivacità dell'ingegno. Perciò *Platone* lib 7. *de legib.* E *Aristot.* negli economici, raccomandano di risvegliare la gioventù nella prima aurora.

(3) *Eschine* presso *Tirio Massimo* orat. *de somno.* E con ragione:

e turpe mancamento in un ſoldato un lungo dormire.

Ma molto più vergognoſo in un Capitano; sì per l'eſempio, che dee dare a' ſubordinati, come ancora per i ſerioſi penſieri, che eſige l'uffizio:

Haud dignum duce id eſt noctem dormire per omnem (4).

Il vigilantiſſimo, e non mai abbaſtanza lodato *Epaminonda*, mentre i Tebani ſi occupavano in feſte, e in conviti, egli paſſeggiava per la città, e giva in ronda per le mura. E *Virgilio* ci deſcrive *Enea*, che mentre gli altri dormivano, ravvolgeva nell'animo qual partito prender doveſſe. *Filippo* non dormiva, ſe non era ſicuro, che in ſuo luogo vegliaſſe *Antipatro* (5). I fatti d'*Ercole* non laſciavano dormir *Teſeo*. I trofei di *Milziade* impedivano il ripoſo a *Temiſtocle*. *Marcello* dormiva poco, e ne' corti ſuoi ſonni ſognava d'eſſere alle mani con *Annibale* (6). In ſomma ricordatevi, o militare, che

In fama non ſi vien ſotto la coltre.

Dante canto 24.

CAPITOLO

gione: l'uomo mentre dorme non vale più di quello, che non vive, dice *Platone* nel luogo cit.

(4) Così *Neſtore* preſſo *Omero* ſgridò *Agamennone* apparſogli in ſogno.

(5) Plutar. *Apoft.*

(6) *Plutarco* nella vita di lui.

CAPITOLO XLV.

La mollezza.

LA mollezza fa odiare fino il menomo dolore, ed incomodo (1). Il molle non pensa, che a cose di piacere: non parla, che di piaceri: cerca le società, che danno piacere: fugge come covili di serpi tutte le occupazioni, che punto non arrecano di piacere. Ogni leggiero disagio lo dispera, come contrario a questo suo forte avvezzamento, e ogni piccola fatica lo mette in costernazione. Niuna militare virtù può aver luogo nel molle. No, non cercate coraggio, fermezza, costanza negli animi effeminati. Possono essi bensì affettar per orgoglio fortezza, onde sostener le disgrazie, e reggere alle fatiche della guerra. Ma egli è certo, ch' essi non lascieranno giammai d' esser deboli, se non lasciando d' essere voluttuosi (2).

CAPITOLO

(1) In fatti gli effeminati *Sibariti* non vollero nella città artefici di quelle opere, che non si possono far senza strepito: e giunsero fino ad ordinare, che non si alimentassero galli nella città, e ne' contorni, perchè il canto non li disturbasse dal sonno. Emulatori della loro mollezza ebbero i *Colofonj*, ma compagni insieme della loro rovina. Il molle lusso è sempre stato fatale a quelle città, e nazioni, nelle quali fu introdotto. *Ateneo.*

(2) Si legga quanto già s' è detto nel lib. II. cap. XVII. XVIII. XIX.

CAPITOLO XLVI.

L' incontinenza.

DEplorabile conſeguenza della mollezza ſi è l'incontinenza, e queſta riconduce alla mollezza. Chi ſi dà a queſto vizio, non così facilmente ritira il paſſo. Una diſſolutezza ſempre ne tira ſeco un'altra. Segue della luſſuria, come dell' avarizia: coll'acquiſto de' teſori ſe le accreſce la ſete.

Non v'ha vizio di queſto più ſozzo, e più dannoſo. Come il fumo le api; così le virtù tutte dal cuore ne ſcaccia l'incontinenza. Quanto creſce l'attacco al ſenſual piacere, tanto perde di forza la ragione: il vigore dell'animo ſempre più vien meno, e finalmente s'eſtingue: la ſanità, e la robuſtezza del corpo ſi debilita, e affatto diſtruggeſi (1): lo ſpirito di patriotiſmo reſta annientato: Principe, patria, religione, e tutt' i più ſacri doveri all'incontinente ſon nomi vuoti: tutte in ſomma le virtù, le quali ſono il ſoſtegno, e la baſe della milizia, introdotta l'incontinenza, affatto ſvaniſcono (2).

Che

(1) Vedi di queſto vizio i graviſſimi danni dimoſtrati nella mia *arte di viver ſano, e lungamente*. Tit. *l'animo*.

(2) Sapendo *Scipione* eſſer queſte le triſti conſeguenze dell' incontinenza, ne tolſe ai ſoldati le occaſioni con iſcacciar dall' eſercito due mila femmine, e tenendoli ſempre occupati. Lib. II. nella nota 3. del cap. IV.

Che se questi sono i di lei perniciosi effetti, lascio a voi inferire, quanto di vigilanza vi vuole per fuggirla, quanto di forza per combatterla, e quanto d'attenzione, se delle truppe avete il governo, perchè non vi prenda dominio. I mezzi conducenti a soggiogare questi, come tutti gli altri vizj, li ho gia indicati, e dimostrati (cap. x. xi. di questo libro). Seguitate gli splendidi esempli de' militari Eroi, che or vi propongo.

CAPITOLO XLVII.

Anecdoti di singolar continenza in persone militari.

SE vi furono militari, che nel mezzo delle felici imprese disturbati da' voluttuosi pensieri lasciarono di segnalarsi, convertendo la gloria loro in infamia; tant'altri però fiorirono Capitani, e Generali di prima grandezza, che in dover si credettero di dar prove della loro fortezza, e valore contro questo dannosissimo vizio.

Antigono III. con la pronta fuga da *Efeso* trionfò della sacerdotessa di *Diana* (cap. xi.). *Scipione* rimanda intatta l'avvenente sposa di *Aluccio* (cap. xxxviii. nota 4.). *Ciro* non volle mai veder *Pantea* moglie del Re *Abrandata*: e dicendogli *Araspe*, che ella era bellissima: *Per questo appunto*, soggiunse *Ciro*, *io debbo maggiormente fuggir di vederla*: *perchè se io vi vado adesso, come tu mi persuadi, potrebbe poi ella per avventura persuadermi, e allettarmi d'andare a lei anche allora, che io tempo non avessi di andarvi, senza*

mancare

mancare ai miei doveri. (Plutar. *De curiositate*). *Pericle* a *Sofocle*, che imbattutosi in una bella donna ne lodò la venustà, e la grazia: *Fa d' uopo*, gli disse, *che chi ad altri presiede, abbia non solo pure le mani, ma ancora gli occhi, e la lingua.* (Plutar. *in Pericl.*)

Alessandro ricusa vedere le figlie di *Dario*, per non mettersi al pericolo dopo essere stato vincitore di tanti popoli, di rimaner vinto da inermi donne. (*Tirio Massim.* serm. 8.). Dal convito di *Antipatro* fa partire *Psaltria*, e lo sgrida per averla invitata. Ad *Efestrione*, che gli encomiava la vivacità, ed il brio d' una femmina, gl' intimò di tacere: *Non sarebbe cosa iniquissima*, dicendo, *che noi, i quali vegliar dobbiamo sull' altrui costume, dessimo esempj contrari?* Non gli bastava d' esser egli il modello d' una somma continenza, la voleva ancora ne' suoi: onde si adirò fortemente contro *Cassandro* per un sol bacio da lui dato a *Pitene*. (Plutarco).

Per non parlare di guerrieri tanto lontani, *Carlo XII.* di Svezia pare, che avesse fermato con *Giobbe* il patto con gli occhi suoi; e stette immobile, e saldo ai vezzi, e alle lusinghe di femmine eminentemente belle a lui venute, o mandate per vincerlo.

Questi, e tant' altri Eroi di *Marte* si sarebbero certamente vergognati di farsi vedere a lato di donne imbelli, di corteggiarle, e di prostituire vilmente le labbra al bacio delle lor mani.

CAPITOLO

CAPITOLO XLVIII.

L' ozio, e il giuoco.

DEll' ozio nutritore de' vizj (1), e del giuoco dissipator del danaro, e del tempo dovrei parlare. Ma del primo ho già dimostrato il danno, e persuasa la fuga in più luoghi di quest' Opera. E quali esser debbano i divertimenti de' militari si è pur da me indicato. (Lib. II. cap. X. XIX.) (2).

CAPITOLO XLIX.

Le virtù necessarie a' Capitani.

DI altre abbisognano per ben guerreggiare, e d' altre per ben guidare i soldati, e pel savio governo de' paesi, e città, a cui presiedono.

Scienza, senno, e coraggio si riferiscono alle prime. L' esempio di tutte le morali, civili, e militari virtù, gravità, autorità, amorevolezza, provida beneficenza, incorrotta giustizia, debbono in essi eminentemente risplendere per ben governare.

CAPITOLO

(1) *Nihil damnabilius in milite, quam otium, per quod usus armorum dediscitur: nutritur pusillanimitas, vires fatiscunt, obrepit inertia, & ad immunditiæ actus animus occupatur.* Petr. Blesus epist. 94.

(2) Dell' esecrabil giuoco specialmente delle carte vedi ciò, che dimostra il mio *uomo guidato dalla ragione* P. II.

CAPITOLO L.

Scienza, senno, e coraggio.

COn queste virtù o è sicura la vittoria, o si vince nelle stesse perdite. Interrogato *Pausania* del modo di vincere i Traci, *si vinceranno*, rispose, *creando un ottimo Capitano.* E quegli è ottimo, il quale è dotto, sensato, e coraggioso. Si può dir d'un esercito, a cui manchi un tal uomo, ciò, che diceasi di quel di *Serse*: *una gran bestia senza capo* (1).

Quale, e quanta esser debba la scienza militare in chiunque ha parte nel governo delle truppe, e dei mezzi per acquistarla già si è parlato nel lib. 1. Gli errori commessi in guerra per mancanza di dottrina sono troppo funesti: e meritamente dicea *Lisimaco*, non esser degno di perdono chi una sol volta fallisce in guerra (2); ed *Isicrate* non

(1) Defunto *Alessandro*, *Demade* rassomigliava il di lui vedovo esercito al *Polifemo Ciclopo*, a cui per difetto dell' occhio poco servivano le lunghe braccia, e le spaziose spalle. *Plutarco.*

Giulio Cesare muovendosi contro *Afranio*: *io vado*, dicea, *contro un esercito senza Duce.* Guerreggiando all' opposto contro *Pompeo*, in cui tutte si adunavano le virtù, che caratterizzano un gran Capitano, ma che per suo infortunio non avea sufficiente soldatesca: *io combatto*, dicea, *contro un capo senza corpo.* Brusonio lib. 3. cap. 33.

(2) *Lamaco* punì severamente uno de' Duci per mancanza commessa in guerra: e protestando quegli, che per l'avvenire sarebbe stato più avveduto: l'inesorabile *Lamaco* seguitandolo a gastigare *non è lecito*, gli disse, *mancar due volte in guerra.* Stobeo serm. 51.

non poter uscire giammai dalla bocca del Capitano un detto più ignominioso di questo *io non pensava* (3).

Ma non avverrà giammai, che un detto sì turpe si proferisca: nè sarà da temersi alcun danno, se alla profonda militare scienza accoppierà un pari senno, e consiglio, con cui esamini le sue forze, e quelle de' nimici, penetri le loro deliberazioni, tutto preveda, e a tutto proveda, ed elegga l'opportunità, ed il tempo d'eseguire gl' importanti affari di guerra.

Presso *Omero* fa più caso *Agamennone* del senno di *Nestore*, che del focoso coraggio di dieci Achilli. Non dall' impetuoso *Cleone*, ma dalla prudente tardanza di *Nicia* riconobbe il Senato la vittoria sopra gli Spartani (4). *Annibale* avea maggior timore di *Fabio* non combattendo, che di *Marcello* venendo alle mani (5).

I

---

(3) *Alexand.* lib. 2. cap. 13. *Genial. dierum.* Sentenza, che si attribuisce ancora a *Scipione* Africano da *Plutarco* nella di lui vita.

(4) Nel lungo assedio dell' isola, in cui s' erano fortificati i Lacedemoni, *Cleone* rimproverando la tardanza di *Nicia* s' offrì d' espugnarli fra venti giorni. Gl' impazienti Ateniesi tolsero a *Nicia* il comando dandolo a *Cleone*. Il caso volle, che in quel punto medesimo gli Spartani già ridotti da *Nicia* all' estrema necessità stabilirono di lasciar l' isola. Il popolo gridò gli applausi a *Cleone*, ma il Senato rendette le grazie a *Nicia*.

(5) *Minuzio*, e *Varrone* precipitosamente venendo a battaglia con lo stesso *Annibale* ridussero all' estremo pericolo le cose de' Romani.

Scipione, che con due sole navi fidossi alla fede del potente *Siface*, ancorchè felice fosse stato l' evento, imparò ad esser più cauto per l' avvenire.

Per

I Capitani giovano assai più col provedere, consigliare, e temporeggiare, che con la temerità (6), preparando lungo tempo la guerra per vincere più prestamente. E appunto si è questo il carattere del senno, e del consiglio la prontezza sollecita unita alla prudente maturità, e tardanza, cui bene spesso raccomandava *Augusto Cesare*, e ne' familiari ragionamenti, e nelle sue lettere con quel celebre detto *Festina lente*. (*Aulo Gellio notti attiche* lib. 10. cap. 11., e *Svetonio Tranquillo* nella vita d'*Augusto*) (7). Celerità in agire ciò, che maturamente si è stabilito di fare.

Quello stesso consiglio, che fa maturare le risoluzioni, spinge il Capitano ad intraprenderle con mirabile celerità, e con magnanimo ardimento. Perciocchè come il tempo matura i frutti acerbi,

---

Per la sua precipitazione *Servilio Cepione* perduti otto mill' uomini, contro i Cimbri sconsigliatamente pugnando, meritò, che gli fossero confiscati i beni, ed esso incarcerato, e morto, ed indi tratto, fosse fatto in sbrani alle scale *Gemonie*. Dalla temerità poche cose si fanno bene, e moltissime, se non tutte dalla circospezione, dicea *Tucidide* lib. 6.

La temerità poichè ha fatto il primo sforzo perde il suo vigore, appunto come certi animali, che perduto il pungitojo perdon la forza, e la vita. Questo fu il misero frutto dell' incauto impetuoso ardire di *Carlo XII.* di Svezia.

(6) *Duces providendo, consultando, cunctatione sæpius, quam temeritate prodesse.* Tacit. lib. 3.

(7) A questo detto alluse *Tito Vespasiano* col simbolo scolpito in una sua medaglia. Da una parte si vede la di lui effigie: dall'altra un'ancora, intorno alla quale si ravvolge un delfino. Con l'ancora, che serve a' naviganti per trattenere le navi, significava la maturità del consiglio, e la celerità con il delfino, che di tutt'i pesci è il più veloce nel corso, come dice *Oppiano* lib. 2. *de natura piscium.*

. . . . . Tantum impete delphin
Eximius vincit regnantes æquore pisces.

ma guasta i maturi; così la tardanza manda a male gli affari, che esigono prontezza. Tante volte accadono bisogni, che non comportano tempo, e ne' quali l'indugio è più pernicioso della stessa temerità (8).

Ha la meccanica i suoi stropicciamenti, i quali con frequenza cangiano, o fermano gli effetti della teoría: ha parimenti i suoi la politica e civile, e militare. E l'uomo di senno li conosce.

In ajuto del senno, e del consiglio venga il coraggio. *Alessandro* ad alcuni suoi Uffiziali, che disputavano de' migliori versi d'*Omero*: questo verso, disse, si dee a tutti preferire, e dee un Capitano averlo sempre presente:

Prudente Duce, e combattente ardito.

Plutarco nella vita di Alessandro.

I soldati hanno sempre gli occhi rivolti a' lor Capitani. Se timidi li vedono, ancorchè coraggiosi essi fossero, si perdon d'animo, e s'avviliscono; ed all'opposto, sebben codardi, diventano intrepidi in rimirando il coraggio, che veste i lor Duci. Aveano pertanto ragione *Cabria*, e *Filippo* di dire essere più terribile un esercito di cervi, a cui presieda un leone, che un esercito di leoni guidato da un cervo (9).

CAPITOLO

(8) *Opportuni magnis conatibus exitus rerum: nec opus cunctatione, ubi perniciosior sit quies quam ipsa temeritas.* Tacit. lib. 1.

(9) Di *Cabria* lo riferisce *Plutarco* negli *Apostegmi*: e di *Filippo Stobeo* serm. 12.

CAPITOLO LI.

Il buon esempio.

E' cosa grande esser Duce contro i nimici: ma quella è grandissima farsi Duce ad ogni virtù (1). Gli uomini sono mossi più dall' esempio, che dalle parole. Che faranno i subordinati, se chi loro comanda si mostra e negligente nel suo uffizio, e dissoluto nel vivere? Come un neo nella faccia, o una macchia in bianco lino più offende gli occhi, che una gran cicatrice in altra parte del corpo, o una macchia ancorchè dilatata in un panno rozzo, ed oscuro; non altrimenti i delitti anche piccoli, e le mancanze anche leggiere in chi presiede. Che sarà poi, se di chi comanda i falli sian gravi, e rimarchevoli le mancanze?

Nè vi lusingate, dice *Plutarco*, di stare al coperto. Gli occhi di tutti sono sempre aperti sulla vostra condotta, e non solo si esaminano le vostre azioni esteriori, ma si penetra fin nell' interno, e nei ridotti più reconditi delle vostre case, e di quelle, che frequentate, per osservarvi le vostre conversazioni, i conviti, i divertimenti, e ciò, che vi si fa di più occulto.

Che sì secreto alcun esser non puote,
Che al lungo andar non sia chi il veggia, e note.

Ariosto.

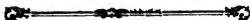
(1) Massima del Re *Alfonso.* Panormita lib. 4. *de rebus gestis, & dictis Alphonsi Regis.*

CAPITOLO LII.

La gravità.

LA gravità è un mistero del corpo inventato per coprire i difetti dello spirito. Definizione data dal Duca *de la Rochefoucault*, della quale molto si compiaceva il Sig. *Lock* (1).

Di questo mistero del corpo abbisognano gli uomini deboli, e di piccolo intendimento, affine d'imporre in qualche modo agl'inferiori, e farsi rispettar dagli uguali. Più che l'uomo è sommo, meno abbisogna di questo mistero.

La gravità, di cui parlo, e che a' superiori si conviene, è d'un'altra tempra: perciocchè non suppone difetti da coprire, ma virtù da esaltare (2) con quell'esteriore decenza (3), che molto conduce a conseguire quell'autorità, e possanza sull'altrui spirito, della quale vengo a parlare.

CAPITOLO LIII.

L'autorità.

LA sublimità del grado seco porta l'autorità sopra coloro, ai quali si comanda. Ma io non parlo di questa. Parlo di quell'autorità, la quale

(1) *Eloges de M. Lock par M. Coste.*

(2) La vera virtù, come la vera dottrina, sdegna l'ajuto dell'impostura.

(3) Vedi il cap. IX. del lib. III. Punto d'onore in civiltà, e in decoro.

quale esclusivamente dalla carica, acquista sugli animi la sola grandezza, ed eccellenza della persona. La prima è una conseguenza del timore, e l'altra è un effetto della stima, e venerazione, che si riscuote. E questa è quella, a cui conseguire por dee ogni studio chiunque è ad altri superiore.

In parte viene dalla natura, la quale dona ad alcuni certi lineamenti di volto, una cert'aria di grande, un certo libero maneggio del corpo, un non so quale maestoso contegno, che si sente ognuno tirato a venerarli, ad amarli, a temerli, e a prestar loro una volontaria ossequiosa obbedienza (1).

Ma il principal fondamento di questa secreta possanza sugli altrui cuori, si è la forte opinione, che s'ingerisce negli altri del proprio merito. Il sapere, il valore, e la virtù correggono in modo qualunque difetto della natura, che fan riguardare quai numi i fortunati lor possessori. Sono questi i veri mezzi per trionfare dei cuori, e mezzi tanto più gloriosi, e più autorevoli, quanto che si acquistano col sudor della fronte, e col dominio delle passioni.

K 3 CAPITOLO

(1) Chi non avendo queste doti esteriori dalla natura tenta di simularle con l'arte, comparisce una tale orgogliosa affettazione, che disgusta, allontana gli animi, e si fa estremamente odiare.

CAPITOLO LIV.

Abuso dell' autorità.

DA' a divedere di non aver meritato i gradi, e le cariche chi dopo averle conseguite ne va superbo, e baldanzoso. E' vero, che per conservare la dignità convien fuggire la familiarità, e dimestichezza con i subordinati, come fece *Pericle* promosso al governo degli Ateniesi. (*Plutar. nella di lui vita*). Ma è vero ancora, come scrive al suo *Attico Cicerone*, non esservi cosa così deforme, quanto al comando aggiungere l'asprezza del trattare, ad imitazion di *Pallante* Liberto di *Claudio*, il quale abusò dell'autorità in modo, che non mai cosa alcuna comandava, se non con cenni, o con le mani, ovvero se più cose ordinar dovea, servivasi dello scritto per non accomunar la voce.

Gl' imperiti statuarj stimano belli, e maravigliosi i loro colossi, purchè li abbiano formati con lunghe braccia, smodate gambe, e sterminato busto. Non altrimenti gli uomini altieri si credono di esprimere la lor dignità con la voce di *Stentore* (1), con l'alto imperioso parlare, con la rigidezza dell' aspetto, con l'asprezza de' costumi. Forse riuscirà loro con questi modi acerbi, ed austeri di farsi temere: ma più di essi si teme una fiera selvaggia:

(1) *Stentore* greco Capitano, che al dir d'*Omero* avea un tono di voce sì forte, che copriva quello di cinquant' uomini: d'onde nacque il proverbio: *voce di Stentore.*

gia: esigeranno ancora dai dipendenti esteriori tributi d'ossequio: ma anche sul palco riverito si vede un vil uomo rivestito da eroe: internamente però sono sprezzati, dileggiati, abborriti.

Com'è facile, altrettanto è vile, insultare ai deboli, ed agli inferiori. La vera autorita sugli animi non vien dal timore, ma da una certa amabile accaparrante maestà della persona sostenuta dal merito.

Tutt'i politici han sempre riguardato, come cosa troppo rischiosa il severo dominare. Debbono molto temere coloro, che poco curandosi d'esser amati vogliono esser temuti. La storia dei superbi signoreggianti dovrebbe far prendere in orrore l'abuso dell'autorità.

Conchiuderò questo capo con quel ricordo, che diede *Simonide* a *Pausania* Generale de' Lacedemoni: *Ricordati, che tu sei uomo* (2): ed io aggiungo: *e ricordati, che comandi ad uomini tuoi simili.*

CAPITOLO LV.

L'amorevolezza.

Questa sì, che vi concilia l'amore de' vostri soldati, e vi accresce l'autorità su di loro. Amateli come un padre ama i suoi figli, i quali

(2) Non ne fece allora gran caso *Pausania*, ma nelle strettezze, a cui la sua ambizion lo ridusse, ebbe a sclamare per ben tre volte: *Oh Simonide quanto profondo senso contenea l'esortazione, che mi facesti.*

non possono dubitare del di lui amore anche allora, che per qualche loro trasgressione sono puniti.

Con quest' amorevolezza si guadagnò il cuore del suo esercito il celebre Generale Marchese *Spinola*. Da lui non si partì giammai soldato, che non ricevesse un qualche segno d' amore; nè vi fu alcuno, che ne' suoi bisogni da lui non avesse pronto sovvenimento. E a questa virtù trionfatrice de' cuori si attribuisce la felicità delle sue imprese, e delle sue strepitose vittorie.

CAPITOLO LVI.

Fabio Massimo, e Alessandro.

TRovandosi in penose circostanze, o infermi i soldati, allora principalmente è il tempo di dar loro argomenti di tenera amorevolezza.

Fabio Massimo non cercò d'arricchirsi fra l'armi: non impiegò i suoi stipendj negli stravizzi, o nel lusso. Vendette anzi un suo piccolo, ed unico podere, affine di liberare da' ferri di *Annibale* i captivi di *Canne*.

Alessandro guidando l' esercito in un freddissimo verno, mentre sedea vicino al fuoco, osservando le squadre, che intanto marciavano, addocchiato un vecchio soldato intirizzito dal freddo, s' alzò immantinente, e fattosegli incontro lo prese per mano, e cedendogli la stessa sua sedia l' obbligò a sedervi, onde si scaldasse, e prendesse ristoro (1).

Abbia

(1) *Valer. Massimo* lib. 5. cap. 1. E *Giulio Frontino* lib. 4. cap. 6.

Abbia l'Uffiziale presente la massima di *Agesilao*: *Sia il Capitano ardito contro i nimici, ma benigno, e compassionevole verso i suoi soldati.*

CAPITOLO LVII.

Prevenire i mali.

SI occupa l'amorevolezza ancora nel prevenire i mali non solo morali con toglierne le occasioni, ma ancora fisici, come le infermità, sicchè non accadano.

Vigilanza sugli Appaltatori, affinchè buoni, e salubri provvedano gli alimenti (1). L'aria delle camerate, dove molti stanno rinchiusi, recherebbe certamente pregiudizio grandissimo, se l'attenzione de' Capitani non praticasse gli opportuni rimedj (2). *Antonio Scheneebergero* compilò un eccellente trattato intorno al modo di conservare la sanità de' soldati (3). Questo punto merita, e vuole tutte le cure più premurose, e sollecite di chi comanda.

Sono

(1) Tanto più che si danno alle volte Appaltatori, i quali a danno del pubblico tentano di far chiuder gli occhi a chi li debbe tener ben aperti. *Villars* facendo forti, e giuste minacce ad un di costoro, questi fermo, e franco osò risponderli: *Signore questo vostro parlare non mi riguarda: poichè non s'impicca un uomo, che può donare centomila scudi.* Mr. Voltaire.

(2) Di questa io tratto diffusamente nella mia operetta *l'arte di viver sano, e lungamente.* Titolo l'*aria.* Sono pure utilissimi, e in massima parte necessarj i precetti intorno all'animo, ed agli alimenti, che ivi si leggono.

(3) *De bona militum valetudine conservanda e veteribus rerum bellicarum historiis, & præstantium medicorum monitis.* Stampato in Cracovia nel 1544.

Sono omai due secoli, che un morbo ignoto (4) a' nostri padri passò in questo dal nuovo mondo, e venne ad investire l'umana natura fino alla sorgente della vita. La sete dell'oro fu quella, che perpetuò questo morbo. S'andò sempre in America, e se ne portò sempre del nuovo fermento. Appartiene alla sapienza, e alla vigilanza di chi governa l'aver occhio sulla sanità de' soldati, e de' popoli, anche rispetto a quest'orribil malore. Sarebbe stata cosa prudentissima, se si fosse troncata questa comunicazione con leggi fatte sul piano delle leggi Mosaiche riguardo alla lebbra, e di quelle, che sono tuttora in vigore intorno al contagio.

Non v'ha cosa, che più convenga a chi comanda, che pensare a benefizio di tutti o per prevenire i mali sicchè non vengano, o per rimediarvi quando, non ostante tutte le attenzioni, accadano (5).

CAPITOLO LVIII.

Gli spedali.

IL Generale *Pausania* avrebbe di molto accresciuto la sua gloria, se alla sua scienza, e valore aggiunto avesse ancora la carità verso gl' infermi.

(4) Entra questo morbo a formare il problema, se maggiore sia il danno, o l'utilità, che n'è venuta dalla scoperta dell'America.

(5) *Nihil magis magno Duci convenit, quam pro omnibus cogitare.* Macrobio Saturn. lib. 2.

infermi. Ma poco umano verso quest' infelici non se ne prendea punto pensiero: anzi riputava esser meglio per la Repubblica, che i valetudinarj divenuti inutili si lasciassero quanto prima morire, e alle lunghe infermità si procurasse il fine con una presta morte, ottimo chiamando quel medico, che tali ammalati mandava prestamente al sepolcro. (*Plutar. in Lacon.*)

Questa barbarie non si può temere a' nostri tempi, massime nel cristianesimo. Gli spedali, in cui vengono ricoverati, assistiti, e curati i soldati infermi, sono un parlante argomento della somma umanità de' Principi cristiani. Basta, che chiunque presiede al governo delle truppe ne secondi le amorose lor mire.

Non rincresca pertanto ad alcuno di essi visitarli frequentemente. Si vegli moltissimo sulla pulizia, la quale molto influisce a non aggravare le malatie, e giova anche non poco alla guarigione. Si confortino gli ammalati: si prevengano i loro bisogni: e autorevolmente s' impediscano le negligenze, e mancanze degl' inferiori.

Chi ha degli spedali, e degli ammalati la cura, e il governo? Non è la piu sicura quella provvidenza, che suppone perfetti gli uomini. Io parlo per tutt' i paesi del mondo. Se al solo Chirurgo per esempio venga affidata questa gelosa amministrazione, fra tanti buoni, che pur vi sono, vi potrebbe esser più d' uno, che dominato dalla passion del guadagno lasciasse mancare agl' infermi il bisognevole, facesse risparmio de' medicamenti di valore, solo si accingesse alla cura di mediche malatíe ec. ec. A prevenire ogni abuso il Medico faccia

faccia il Medico, il Chirurgo faccia il Chirurgo, e lo Speziale faccia il suo mestiere (1).

CAPITOLO LIX.

La Giustizia.

Siete dal Principe destinato a presiedere alle truppe, a conservare in queste il buon ordine, a mantenere nel suo vigore la militar disciplina, a difendere la tranquillità de' popoli, la sicurezza delle sostanze, dell'onore, e delle vite altrui. A questi santissimi fini vi fu partecipata l'autorità, e la podestà esecutrice. Se di questa voi abusate a danno degli altri, divenite ingiusto, prepotente, tiranno: nota la più ignominiosa, che dar si possa ad un uom di governo. La giustizia adunque è il cardine, e il fondamento della carica, a cui v' innalzò la Reale beneficenza. Questa virtù sia salda nel vostro spirito; e ad imitazion di *Pericle*, e di *Agesilao* ogni giorno nel vestirvi dite a voi stesso: *Io debbo, e voglio esser giusto.*

Ma non sarà giammai perfettamente amministrata da voi la giustizia, se date luogo nel vostro cuore a que' vizj, che la distruggono.

CAPITOLO

---

(1) Quanto sarebbe desiderabile, e insieme utile al Principe, ed allo Stato, che alcune comunità religiose potessero impiegare i loro individui in servire nello spirituale i soldati, e assisterli infermi, a servirli negli spedali ec. ec.

CAPITOLO LX.

Vizj, che combattono la giustizia.

DI tutte le virtù madre, e regina si è la giustizia. Dunque tutt' i vizj a lei si oppongono. Ma principalmente è combattuta dall' ignoranza, dall' inerzia, dalla prevenzione, o prima impressione, dall' accettazion di persone, dalla viziosa amicizia delle donne, dall' avidità de' regali, e finalmente non tanto la giustizia, quanto il fedele servizio del Sovrano è combattuto dalle private gare di quelli, che comandano. Cominciamo dall' ignoranza.

CAPITOLO LXI.

L' ignoranza.

INenarrabili sono in primo luogo i danni, che dall' ignoranza derivano. La presunzion di sapere, la precipitazion negli affari, la tenacità della propria opinione, l' odio alle persone dotte, e illuminate, e tant' altri vizj distruttori del buon governo sono per lo più indivisibili dall' ignoranza. Quindi chi può mai immaginare gli urti, le scosse, e le mortali ferite, che incessantemente ne soffre la giustizia?

Non opera giammai l' ignorante per conosciuta, e dimostrata ragione, ma va precipitoso, dove lo

porta

porta il ſuo naturale. Fa appunto l'ignoranza nell' animo ciò, che il vino nel corpo. Il vino ſecondo le interne diſpoſizioni altri rende allegri, e ſcherzevoli: triſti altri, e furibondi; altri ebeti, e tardi: ed altri pronti, e vivaci; non altrimenti l'ignoranza lavora nello ſpirito del ſuo diſgraziato poſſeſſore a norma dei di lui appetiti. E concioſſiachè non è mai la ragione, che regge, ma la paſſione, qual bene ſi potrà ſperare dal governo degl' ignoranti: anzi quanto male non ſi dovrà temere?

Non è coſa difficile conoſcere quelli, che ſono tali. A prevenire dunque i danni, che coſtoro cagionerebbero al privato, e al pubblico bene, l'amore della giuſtizia richiede, che ſi tengano da ogni comando lontani. E coloro, che alle cariche aſpirano, diſtruggano prima in ſe ſteſſi l' ignoranza, dandoſi ſeriamente a quegli ſtudj indiſpenſabilmente neceſſarj per ben governare, de' quali abbiamo parlato nel lib. II. cap. XXXVI. L'occhio più ch' è purgato, più vede lontano; e più diſtintamente gli oggetti. Ed uno ſpirito vieppiù vede, prevede, provede, ritrova, più ch' è riſchiarato dalle cognizioni. Le cognizioni rendono gli uomini dolci: la ragione li guida all' umanità, e alla giuſtizia; e i ſoli pregiudizj vi fanno voltare le ſpalle. Perciò *Platone* deſiderava, che i Governatori o foſſero filoſofi, o ſapeſſero filoſofare.

CAPITOLO

CAPITOLO LXII.

L' inerzia.

L'Inerzia nel corpo è una forza attivissima, e nello spirito è una inazione nel proprio dovere. Questa porta nell'animo una certa indolenza troppo fatale alla giustizia. L'uomo inerte non può esser giusto. Amante del suo comodo non vuole fastidj, non bene s' informa, non s' interna negli affari, li commette all' esame d' imperiti uffiziali minori, di secretarj venali, d' ineducati servidori insolenti, di viziosi adulatori. E intanto la giustizia è venduta, geme il povero, rovinato è l' innocente, l' ignorante innalzato, l' empio promosso.... Olà da questo mortale letargo scuotetevi voi, che reggete, e date tono al governo. Voi siete al timone degli affari: voi dovete diriggerli, e ben condurli. A voi si spetta vedere, esaminare, informarvi. Badate a quelli, che vi attorniano: tenete in timore, e soggezione i vostri subordinati, e i vostri domestici: vegliate sulla loro condotta (1), non lasciate impunite le loro mancanze.

(1) La storia dei Governi ci ammaestra, che la massima parte de' gravi disordini, delle scellerate ingiustizie, delle prepotenze divenute intollerabili furono cagionate dall' inerzia de' Comandanti, o Governatori, e dall' indolenza principalmente sulle mancanze de' loro uffiziali, e domestici. A quest' indolenza si attribuisce da *Tacito* la rovina di *Galba*. I di lui servi menavano le mani, e i Liberti più potenti, e più favoriti portavano in vendita le dignità, i Magistrati, e ciò, che

mancanze. Il reggitor dell' orcheſtra ſe ſi ſta neghittoſo tutti van fuor di tempo, e la muſica in iſcompiglio.

Siate verſo degli altri giuſta l' avviſo di *Trajano*, quale vorreſte, che foſſe per voi chi governa, ſe vi trovaſte nella condizion di privato (2). Aſcoltate quelli, che a voi ricorrono: intereſſatevi nelle lor cauſe: non decidete, ſe prima con pari imparzial premura aſcoltata non avete la parte contraria (3). *Aleſſandro* ſi chiudeva un orecchio, mentre aſcoltava gli accuſatori, per porger l' altro agli accuſati. La carica non vi fu data per iſtarvene magnificamente inerte, ma per vegliare a ſervizio di tutti (4).

CAPITOLO

---

che altri ſapeva deſiderare (lib 17.). Sotto l' inerte *Vitellio* un di lui Liberto più rubò al pubblico, che in tanti anni ſotto *Nerone* i *Policleti*, i *Vatinj*, e gli *Egj*, i *Patrobj* (lib. 18.) Il penſante *Tacito* preſenta per eſempio a' Governatori l' attenzione di *Agricola* ſulle azioni de' ſuoi familiari. Trovandoſi queſto vigilantiſſimo Capitano al Governo dell' Inghilterra, la prima coſa, ch' egli fece, ſi fu di raffrenar la ſua caſa, vietando a' Liberti, e a' ſervi, che nè in pubblici, nè in privati affari di chiccheſſia s' intrometteſſero. Non è minor fatica a reggere la caſa propria, che un' intiera provincia, dice lo ſteſſo politico; anzi il buon regolamento di queſta dal regime dipende della famiglia. Come anche ricorda *Cicerone* a *Quinto* ſuo fratello lib. 1. Epiſt. 1.

(2) Giovanni Lango *in Nicephori adnotationibus*.

(3) *Natura hominem duplici aure dotavit, ut plures audiat, nec in primo ſiſtat, nec in caſſum alia ſit.* Eraſmo.

(4) *Antigono* a ſuo figlio, che agli affari del Governo non attendeva, e immodeſtamente diportavaſi: *Sappi*, gli diſſe, *che il noſtro comando è una nobile ſervitù*.

O rinunzia al tuo miniſtero, o aſcoltami: diſſe una vecchia ad *Adriano*. Riſpoſta, che diede un' altra a *Filippo*, quando le diſſe, che tempo non avea d' aſcoltarla. *Plutarco*.

CAPITOLO LXIII.

La prevenzione, o prima impressione.

LA debolezza degli organi fa ricevere più gagliarde le impressioni: e se a questa debolezza si aggiunga una certa dappocaggine nello spirito, la qual dappocaggine faccia, che questo piccolo spirito non sia capace d'alcun' azione, d'alcuno sforzo, di alcuna contenzione, voi comprendete, come l'anima, che ha ricevute una volta delle impressioni, non può più cangiarle (1).

Contro questo vizio, da cui la giustizia è straziata, vilipeso il merito, e tante volte oppressa la sincerità, e l'innocenza; l'impostura, e l'empietà protetta, questi sono i rimedj.

1. Si tolga l'ignoranza.
2. Si deprima l'inerzia.
3. Un'operosa cartesiana dubitazione.

(1) Un nuovo vaso di creta l'odor del primo liquore, che vi fu infuso, conserva bensì lungamente, ma poi finalmente lo perde. L'uomo imbecille non mai lascia le sue prime impressioni, e le porta al sepolcro. I casi particolari della sciocca sua vita, neppur ben intesi, sono le massime sistematiche del suo governo.

CAPITOLO LXIV.

L'accettazion di persone.

V' hanno de' modi occulti, e de' secreti
Simpatici legami, alla cui dolce
Armonia tratte l' alme

si sentono naturalmente inclinate ad amare con un amore di preferenza queste, o quell' altre persone. Siccome ancora certe secrete molle del nostro cuore ad odiare ci portano un uomo al primo solo vederlo, ancorchè per l' avanti non conosciuto, potendosi dire a taluno, come a *Voiusio Marziale.*

Io non ti posso amar, e la cagione,
Perch' io non t' ami, invan cerchi da me:
Questo sol posso dir, non amo te. (1)

Non sono così innocenti, come suol credersi, questi moti simpatici, e antipatici dell' uman cuore. Riconoscono un' origine assai difettosa, e divengono quindi vizj micidiali. Perchè pensate voi, che io odj un uomo, che non mi ha fatto alcun male, e di cui ignoro anche il carattere? Perchè forse egli avrà de' lineamenti d' un altro, che mi ha offeso (2). Questi lineamenti mi colpiscono l' anima,

(1) *Non amo te Volusi: non possum dicere quare:*
Hoc tantum possum dicere non amo te.

(2) Oppure una certa fisonomia, che suole accompagnare gli uomini perversi.

anima, e in me risvegliano un' idea d' odio senza che io vi rifletta. Si fortifica quest' idea: cresce il fantastico controgenio, mi allontana dal fargli del bene, me lo fa anzi posporre ad altri di minor merito, non ostante, che io abbia argomenti di doverlo credere un galant'uomo.

Per qual cagione all' opposto io prendo amore ad una persona senza punto informarmi, se ella meriti d' essere amata? La conformità, chè ella ha con me, con qualche mio diletto congiunto, con un mio dolce amico, o con qualche altra persona a me cara, prevenendo del pari ogni riflessione, mi eccita nel cuore un affetto, che v' era ascoso. Si nutrisce quest' affetto, e insensibilmente si aumenta a segno, che produce una tale ubbriacchezza nell' anima, che m' impedisce di riguardare il mio favorito nel suo vero aspetto, me lo fa amare con tutt' i suoi vizj sino a compatirli, a scusarli, a difenderli, e a procurarne l' avvanzamento con tener anche lontani i meritevoli.

Sono dunque e nella sua origine, e nel suo progresso assai viziose e le secrete inclinazioni, e le occulte avversioni. Per la qual cosa somma vigilanza vi vuole in chi comanda a difendere il suo cuore, come da quest' indebiti controgenj, così da quest' ingiuste simpatíe, che partoriscono quella malnata accettazion di persone, che poi conduce a tradir la giustizia.

Non si può negare a chiunque ha parte nel governo d' accordare il suo favore agli uomini di merito. Anzi è questa una vera virtù, e vizio sarebbe il negarlo. Senza il favore, gli uomini capaci a gran cose s'irrugginiscono, e si perdono.

Il prospero vento fa correre pesantissime navi a trovar nuovi mondi, dai quali la società ricava ricchezze, di cui non avrebbe avuta neppur l' idea. Ma appunto questo favore, perchè non degeneri in accettazion di persone, dee accordarsi a chi ne ha vero merito.

Se le raccomandazioni dei grandi, se la parentela, se il patriotismo, se la simpatía, se tant' altri men retti fini ne sono la regola, i meno buoni, i meno virtuosi, i meno addattati saranno i prescelti con lesione della giustizia, con detrimento del Principe, e della Repubblica. Vi sono corpi, che la purissima luce riflettono in modo da muover lo stomaco: i corpi neri ne assorbono i raggi, i quali se vengano a cadere in pietre preziose vagamente, e vivamente sfavillano. La similitudine è parlante: e a chi pensa facile l'applicazione.

CAPITOLO LXV.

Q. Fabio Massimo.

FRa tutte le virtù, che risplender debbono in un uom di governo, e che tutte avea eminentemente *Fabio Massimo*, in questa massimamente fu singolare, di non avere accettazion di persone.

Dopo essere stato cinque volte Consolo, dignità, che con onor sommo aveano pure esercitata il di lui padre, l'avo, ed il bisavolo, con gran fermezza, e veemenza si oppose al popolo Romano, il

il quale volea questa medesima carica conferire al di lui figlio, non perchè indegno lo giudicasse, ma perchè la Repubblica si rivolgesse ancora a premiare altri cittadini.

Rifiutò per Capitano *Ottacilio* suo stretto parente, non stimandolo di sufficiente valore, e sapere per potersi mettere a petto di *Annibale*.

Che più? Giunse per fino a crear Dittatore *L. Papirio* il suo maggior nimico, perchè così esigeva il bene della Repubblica. Oh grande Eroe!

La virtù di questo Gentile non fa forse vergogna a tanti Cristiani, i quali con detrimento del Sovrano, e del pubblico cercano d' opprimere, o tentano d' allontanar dalle cariche persone meritevolissime: vogliono tutto per se, e pei loro congiunti, e prendono solo a favorire persone merito maggior non aventi, che quello o d' essere della stessa provincia, o d' essere loro adulatrici, o per aver l' amicizia, e la raccomandazione d' un grande?

CAPITOLO LXVI.

La viziosa amicizia delle femmine.

LE raccomandazioni armate di vezzi, e di lusinghe, e che di più ritrovano in lor favore tutte le tenerezze del genio, hanno una forza invincibile sul cuore dell' uomo.

E' troppo debole il sesso per non prendere capricciosi interessamenti con violazione dell' equità. E sono troppo attenti e quelli, che sperano, e

 quelli,

quelli, che temono ad impegnarle a pro' loro presso di chi presiede: quelli per conseguire ciò, che non meritano; e questi per isfuggire le pene a lor delitti dovute, o per malamente operare a man salva.

La viziosa amicizia delle donne seco porta l' inerzia nel proprio uffizio, la prevenzione, l' accettazion di persone, e tanti altri vizj distruggitori della giustizia, e del buon governo, che uniti al cattivo esempio, che si dà, sono d' un danno irreparabile. Per la qual cosa voi, che reggete, non vi lasciate giammai dominare da questa vile dannosissima passione. (*Si veda il cap.* XLVI., *e* XLVII. *di questo libro*).

CAPITOLO LXVII.

L' avidità de' regali.

Alcamene figlio di *Telecro* a colui, che gli addimandò, come potesse ben governare: *non curando*, rispose, *il guadagno* (Plutarco *in Lacon.*) Perciocchè come la bilancia cede al maggior peso, così la passione dell' oro l' animo inclina a favor di coloro, i quali danno di più: *Plus offerenti.*

A mettere in abbominio, e in orrore questo sordido fonte di corruzione, io non posso far meglio, che quì recar per esteso quanto ne scrisse poc' anzi l' elettrizzata robusta penna del cel. Sig. Conte di S. Rafaele (1). CA-

(1) *Animus meminisse horret, luctuque refugit.*
" Valga a discolpa del poco, che sto per dire della tiran-
" nica

CAPITOLO LXVIII.

I Romani rispetto ai governi.

POichè i Governatori de' Romani nelle provincie massimamente lontane erano altrettanti tiranni, per andarvi al riparo molti espedienti furono desiderati, praticati altri, e d' altri se ne fecero leggi.

L 4 I. Si

„ nica forza de' regali, il riflettere, che questi quand'anche „ vengano offerti in maniera grossolana, e sfacciata, sono „ tuttavia capaci di adescare, e di vincere quelle persone „ volgari, che stanno ai fianchi, ed agli ordini dell'impie- „ gato; se poi vengono esibiti con certa eleganza di modi, „ e squisitezza di artifizj, soggiogar possono eziandio la ri- „ trosia, e la dilicatezza dell'impiegato medesimo. E a „ chiarir meglio questi punti d' uman costume, chi negherà, „ che sia cosa più lagrimevole, che rara a vedersi nel mon- „ do, che personaggi d'alto affare, pieni d'affabilità, e d' „ amorevolezza verso ogni persona sieno talvolta renduti „ invisibili da un arrogante, e cupido Servidorame, il qual li „ mette a vergognoso incanto nelle anticamere, e sol con- „ cede l'onor di accostarsegli a chi se l'ha compro a suon „ di quattrini? *Son io un orso, o una scimmia* (diceva già „ un Ministro di Stato a' suoi staffieri) *che s' abbia a pagar* „ *per vedermi*? Quanto riesca odiosa questa invisibilità: quanto „ disonorante questo banco d'usura: quante cose necessarie a „ sapersi venga a ignorar l'impiegato, nella cui casa al- „ berga, e signoreggia questa tirannide servile, non v' ha chi „ nol vegga. Uopo è pertanto usar somma vigilanza per ov- „ viare a sì gravi disordini, per non avere a render conto, „ e a portar la pena dell' altrui colpe.

„ Certamente se l'oro, e i doni s'affacciassero all'impie- „ gato con quella goffa disinvoltura, che pur talora li rende „ allettanti per la gente di suo servizio, anzichè riuscirgli „ gradevoli, ei li terrebbe per un affronto; avvegnachè la

„ venalità

I. Si disputò in Senato a' tempi di *Tiberio*, se i Governatori potessero condur seco le mogli al governo. *Severo Cecinna* perorò fortemente, perchè si vietasse con rigorose leggi quest'uso, adducendo i

---

,, venalità nuda, e cruda non può a men di eccitare sensi ,, di abborrimento, e di sdegno in un animo delicato, e ,, gentile. Ma i corruttori a guisa di quegli eresiarchi, che ,, folto stuolo di seguaci si trasser dietro, hanno due generi ,, d'artifizio, l'uno rozzo, e palese, che pur lor basta per ,, subornar gente idiota, e volgare: l'altro sottile, e celato ,, per cogliere nelle lor reti persone accorte, e di maggior ,, levatura. Eglino dunque disegnando valersi de' doni per ,, ottenere inique parzialità da un illustre impiegato, che ,, fanno? Assai prima di scoprire il reo loro disegno essi ne ,, studiano a fondo il carattere, ne scoprono le propensioni, ,, se ne procaccian l'affetto con que' minuti contrassegni di ,, stima, e di ossequio, che veggon riuscirgli più cari. Così ,, prevenuti a certo grado di dimestichezza, e bazzicandogli ,, sovente per casa preveggono, afferrano, ed anche fan na- ,, scere le occasioni opportune di soddisfare alcuna sua voglia. ,, Per farvi gradir qualche dono essi ne estenuano con parole ,, il valore: dicono, che di cose simili, ed anche di miglior ,, qualità ne hanno abbondanza, che non se ne curano, che ,, non sanno che farne. Un quadro di mano maestra, una ,, gemma d'insigne valore, un arredo di nuova foggia, un' ,, anticaglia rarissima, ed inestimabile vi viene offerta in sì ,, felice momento, e con tal garbo, che il ricevere par legge ,, di cortesia, e il ricusare veste aspetto di rustichezza. Altre ,, volte essi trovano il modo di regalarvi nobilitando l'ignobil ,, vocabolo di regalo con aria di mero, e leale contratto, ,, ch'è quanto dire vi fanno un ampio donativo vendendovi ,, alcuna cosa a prezzo vilissimo, o da voi comprandola a ,, prezzo esorbitante. Ma guai, se voi o per distrazione, o ,, per cupidigia, o per debolezza, o per non sapervi scher- ,, mire con buona maniera, vi approfittate di sì avare libe- ,, ralità: queste saran per voi ceppi, e catene, ami, ed ,, uncini. Il dover della gratitudine v'imporrà l'obbligo d' ,, esser parziale, ingiusto, accettator di persone. Io temo ,, forte, che sul punto de' regali non possa darsi parvità di ,, materia per gl'impiegati. Il pubblico è sì vegliante sulle ,, lor

i grandissimi inconvenienti, che accadono per parte dell' ambizion delle mogli de' Governatori, e soggiungendo non esservi mai stato alcun d' essi accusato d' ingiustizie, d' estorzioni, di prepotenze, che una gran parte di queste imputata non fosse alle lor mogli. (*Tacito* lib. 3.) (1).

II. *Catone Censorio* riprendeva acremente i Romani, quando questi continuavano a dare sempre alle stesse persone gli uffizj, che il pubblico governo riguardano, costumando di dire, che ciò facendo o davano a divedere di stimar poco quella carica, o d' aver poche persone, che ne fossero degne. (*Plutarco* nella di lui vita). E *Mamerco* dittatore (al riferire di *Livio* lib. 4.) dicea esser fatale alla Repubblica, e alle provincie la prolungazion de' governi (2). Fra

---

„ lor mani, così persuaso, che chi ha l' autorità in pugno
„ se ne serve per arricchirsi, così pronto a formar sospetti
„ di parzialità, e di venalità, così creduto quand' egli sa-
„ pendo, che si è ricevuto un dono, assicura, che questo
„ non fu nè il primo, nè l' ultimo, nè inutile a chi l' offerse,
„ che per serbare illibata la riputazion della propria inte-
„ grità mi par che la gente d' impiego non possa mai avere
„ nè scrupoli inutili, nè troppo rigor di astinenza.„. Sin quì il virtuosissimo Cavaliere. Si può desiderare, che chiunque batte la carriera de' pubblici impieghi legga frequentemente, e mediti bene il capo ultimo del secondo tomo *dell' educazione continuata*, affine d' apprendere, o d 'aver sempre presenti i canoni da osservarsi per degnamente sostenere le cariche.

(1) Non si dovea pretendere, che ciò si eseguisse: ma piuttosto doveasi vegliare per mezzo d' uomini assennati, e probi (in tutte le città la Dio mercè sempre ve ne sono) sulla condotta e de' Governatori, e delle lor mogli, e de' loro liberti, e domestici, e praticare gli altri mezzi, de' quali or parleremo.

(2) In fatti andò male a *Tiberio*, e al pubblico, non tanto per la prolungazion de' governi, quanto per la sua mal intesa poli-
tica

Fra le lodi, che si danno ad *Augusto*, questa è degna di lui, che fu inventore di nuovi uffizj, perchè fosse maggiore il numero di quelli, i quali avessero parte nel governo, e nell'amministrazione della giustizia. (*Svetonio* nella di lui vita).

Ricordandosi *Cesare* (dice *Dione* lib. 43. an. 708.), che l'ardente voglia di dominare in lui s'accese dall'avere per tanti anni continuato il suo governo in Francia, stabilì di cambiare frequentemente i Governatori; e dopo la guerra Africana fece la legge, che niun Pretore più d'un anno, nè Consolo alcuno più di due anni potesse durare (3).

III.

---

tica di ristringere a pochi quello, che dovea partire tra molti. Al solo *Sciano* lasciava il maneggio dell'Impero, ed indi a *Macrone*, che fu l'ultima sua rovina. A *Poppeo Sabino* prolungò il governo della *Messia*, e gli aggiunse l'*Acaja*, e la *Macedonia*. Solea egli lasciare generalmente i Governatori a carichi degli eserciti, e delle città fino alla fine de' lor giorni. Questa di lui costumanza o provenisse da inerzia, o da malvagità d'animo cagionò infiniti mali, e disordini *Tacito*.

(3) Si dirà queste leggi esser ottime in una Repubblica; ma non già nelle Monarchie, dove *beneficium Principis oportet esse perenne*. Quest'è verissimo: ma la perpetuità del benefizio non esige, che sia sempre lo stesso impiego, e il medesimo luogo.

Alcuni politici si danno a credere essere cosa vantaggiosa il tener lungamente le stesse persone ne' rispettivi governi, per esser elleno già di quelli pienamente informati, mentre cambiandosi frequentemente, ogni cosa sarebbe sempre lor nuova, e non potrebbero conseguentemente ben regolare.

Questa a mio giudizio è una vera illusione. Tutt'i governi poco più, poco meno hanno infra di loro una somma analogia, e somiglianza, e in poche cose notabilmente differiscono. L'esperienza in fatti ci fa vedere, che mirabilmente sin dal primo giorno del suo comando governa un uomo, se egli sia savio, e felicemente vi riesce, ancorchè v'entri nuovissimo. In prova di che noi rileviamo dalle storie, che i Governatori delle provincie d'ordinario non mai sul principio

III. Per contenere ne' lor doveri le persone di governo, instituirono le accuse (4). Dalla quale instituzione, ancorchè ottima, come non sempre bene ordinata, ne venne molte volte del male (5). Fra

---

cipio (i principj in tutte le cose sogliono essere sempre buoni), ma nella prolungazione del loro governo diedero luogo a gravi lagnanze sulla loro condotta. Questo è innegabile, che a prevenire l'inerzia, l'accettazion di persone, l'abuso dell' autorità, e ad impedire molti altri vizj distruttori del buon governo, è un ottimo espediente la traslazione di tempo in tempo da una in altra provincia.

Il cambiamento, che si fa ogni biennio delle guarnigioni de' Reggimenti, è un' utilissima disposizione per molti, e molti riguardi. E non meno utile del pari è la mutazione de' Comandanti: mutazione, che consola i popoli: mutazione, che va potentemente al riparo di molti possibili disordini.

I Magistrati, che vegliano sulla pubblica educazione (fondamento, e base d'ogni governo) ad eccitare l'emulazion ne' maestri, a dar loro tono, ed energia, a tenerli desti, e vivi, ad impedire la dannosa inerzia solita sempre a nascere dallo starsi continuamente in un medesimo luogo, sperimenterebbero un singolar profitto, e avvanzamento della gioventù, e con vantaggio della Repubblica il gran bene, che ne verrebbe da una stabilita periodica traslazione de' Professori, e maestri d'una in altra città, parlando de' Provinciali, mentre quelli delle Università, e delle capitali hanno molt' altri incitamenti, che non li dovrebbero lasciar irrugginire.

(4) Anche *Platone* nel 5. delle leggi, nel *Gorgia*, e nell' *Eutifrone* dice, che la perfezion del governo esige la libertà di accusare i colpevoli Così pure *Solone* quel gran Legislatore degli Ateniesi non solo fece la legge, che ciascuno potesse liberamente accusar chicchessia dell' ingiuria, che avesse fatta ad un altro: ma interrogato qual fosse quella città, nella quale sicuramente, e con felicità si potesse vivere, rispose esser quella, dove colui, che non è stato offeso, accusa, e perseguita l'oltraggio fatto ad un altro, come ricevuto nella propria sua persona. *Plutarco* nella vita di *Solone*.

(5) Ben è vero, che il male o presto, o tardi ritorna sempre in danno di chi lo fa. Nè *Latinio Laziare* (è sempre bene portar esempj antichi per non tirarsi l'odio dei recenti, o

Fra di noi sì, che è bella, e mirabile questa instituzione. Le *assisie* (sindacati), che si danno ogni biennio ai Prefetti, e Giudici delle provinciali città, e borghi, sono d'un indicibil vantaggio. Nè minore sarebbe l'utilità, se simili provvedimenti potessero addattarsi rispetto ai Comandanti ec.

CAPITOLO LXIX.

Le gare fra coloro, che entrano a parte del governo.

AMari, e velenosi frutti d'uno spirito d'indipendenza, di superiorità, e d'orgoglio sono le gare fra coloro, che nel governo han parte, le quali seguitate quindi si veggono da una lunga interminabil catena d'inconvenienti, e disordini con grave lesione del Principe, e con detrimento gravissimo della patria.

Non è cosa rara a vedersi, dice *Tacito*, a cagione di queste superbe indecenti emulazioni appigliarsi taluno a svantaggiosi partiti per non voler seguitare il sentimento ancorchè savio del suo competitore (1), sino a mettere in pericolo l'onore,

o presenti) scampò il frutto delle sue ingiuste accuse. Nè *Mamerco*, *Scauro* se la passò impunita; e *Seiano* di scellerate spie nutritore non altro ricolse dai sanguinosi campi delle sue crudeltà, che spine velenose, e pungenti, che gli trapassarono il cuore, e mortalmente trafissero tutta la sua casa. (*Tacito* lib. 5.) Ed è sempre andato, e sempre va a finir male chiunque perde di mira l'amor dell'onesto, e del pubblico bene.

(1) *Ne alienæ sententiæ agere videantur, in diversa, ac deteriora transeunt.* Tacito lib. 15.

re, e l'interesse del Sovrano, e anche col rischio di rovinar la Repubblica, quali furono le competenze orgogliose di *Volumnio* col suo Collega *Ap. Claudio.* (*Tit. Livio* lib. 10.)

Se manca l'unione tra quelli, che governano, sia negli affari di guerra, che di pace, non possono aspettarsi, che grandi sventure. *Sciluro* vicino a morte, chiamati a se gli ottanta suoi figliuoli, porse loro un fascio di saette, dicendo, che lo spezzassero: ma non potendo essi ciò fare, cavandole egli ad una ad una, anche con mano languida, e tremante, tutte le spezzò: quindi ad essi rivolto, *ecco*, lor disse, *stando voi uniti, sarete potenti*: *ma molto deboli, se disuniti, e discordi.*

Sarà in tutti quelli, che governano una perfetta unione di animi, se a tutti i privati puntigli prevalerà l'amore del Principe, e del pubblico bene, come prevaleva negli stessi gentili (2). Quanti fra Greci, e Romani non solo si facevano gloria di cedere a tutte le competenze, di deporre ogni lor gara, trattandosi de' vantaggi della Repubblica;

ma

(2) Così *Temistocle*, ed *Aristide* deponevano i loro sdegni, e trattavano unanimi il pubblico governo. (*Plutarco*). Q. *Fabio* per amor della patria volle aver per compagno del Consolato *Decio Mure* suo rivale (*Livio* lib. 2.). Vedi anche nel cap. LXV. di questo libro ciò, che si dice di questo Eroe: *Tiberio Gracco* essendo Tribuno della plebe sentenziò a favore de' *Scipioni* suoi nimici. tenendo più conto della Repubblica, che non della grazia de' suoi Colleghi (attesta *Servilio* lib. 27.). L'odio Vatiniano, che era tra *Claudio Nerone*, e *Livio Salinatore* si convertiva in perfetta amicizia, tosto che per autorità del Senato doveano insieme amministrar la Repubblica. Molti altri annovera *Cicerone* (nell'orazione delle provincie consolari), nel cuore de' quali l'amor della patria soffocava tutte le gare, e gli odj privati per ben servirla, e difenderla.

ma di più non isdegnavano, dopo aver occupate con grande splendore le prime cariche, di servire sotto gli ordini di quegli stessi, ai quali prima avevano comandato.

Io non porterò l' esempio del forte *Epaminonda*, che servì da soldato, dopo essere stato gran Generale, nè dell' onoratissimo *Q. Fabio*, il quale, dopo essere stato tante volte Consolo, non si recò a disonore di servir da gregario, e nella condizion di privato morì nell' esercito due anni dopo il celebre suo Consolato. Perciocchè sono questi esempj, mi direbbe alcuno, di governo Repubblicano, nel quale le dignità si conferiscono a vicenda, e chi era maggiore, minor diventava, senza sua vergogna (3): laddove nel Monarchico chi una volta ha conseguito una carica, o s' innalza a grado maggiore, o almeno senza un grave demerito non ritorna indietro.

Non meno però, che nella Repubblica dee un buon cittadino nella Monarchia prendersi a petto l' onor del Sovrano, e il pubblico bene: che però a questi santissimi riguardi dee prontamente sagrificare tutti i suoi privati puntigli; e la perpetuità degli onori, ch' ei gode, dee anzi anche a titolo di gratitudine impegnarlo a cedere ad ogni sua pretenzione, e a cagione d' invidia della gloria altrui non mai trattenere l' impresa, o l' esito di quegli affari, dai quali si può sperare un maggior vantaggio alla patria, e un lustro maggiore alla Corona.

---

(3) Presso i Romani vedeasi con frequenza il Capitano servir l' anno dopo sotto il suo Luogotenente. Avendo alcuni Centurioni appellato al popolo per chiedere l' impiego, che aveano esercitato: *Egli è giusto, compagni miei*, disse un Centurione, *che riputiate onorevoli tutt' i posti, ne' quali difenderete la Repubblica.* Tito Livio lib. 42.

CAPITOLO LXX.

Aforismi morali, e politici riguardanti le virtù necessarie a chi governa.

I.

SEi destinato al governo? Cerca di conoscere la natura di quelli, che tu dei reggere.

Come non meriterebbe il nome di perito agricoltore colui, il quale ancorchè il tempo sapesse di seminar le biade, di piantar gli ulivi, di por le viti, di potarle, e propaginarle, ignorasse però la natura di quel terreno, che imprende a coltivare; così non è buon politico quegli, il quale assume il governo senza studiarsi di conoscer l'indole, e i costumi de' suoi subordinati.

Perciò *Plutarco* nell' elegante opuscolo della sua politica, dopo aver piantato per base del buon governo la savia intenzione del Reggitore (1) vuole, che questi in primo luogo seriamente si volga ad esaminare l'ingegno, e il carattere de' cittadini (2). Perciocchè il non conoscerli bene, è spesso cagione, che ti vengan falliti i pensieri, che

(1) Che non sia cioè nè ambizione, nè proprio utile, ma onestissimo fine del pubblico bene.

(2) Si diffonde quindi *Plutarco* a mostrare la natura degli Ateniesi pronti all' ira, e pieghevoli alla misericordia, più frettolosi al sospetto, che pazienti con l'indugio a sapere il vero. Rappresenta i Cartaginesi rozzi, malinconici, ubbidienti a' Magistrati, a' sudditi nojosi, ne' pericoli infingardi, e nell' ira bestiali, e crudeli ec.

che sopra di loro avevi fondato, e resti vergognosamente deluso. Questa cognizione si dee massimamente estendere alle persone che ti stanno a' fianchi, o che dei impiegare (3).

Ma

---

(3) Non è da tutti il conoscere le differenti qualità degli uomini. Come agl' imperiti della musica reca maggior diletto il canto ancorchè fuor di nota d' una villanella, che uno studiato concerto di celebri suonatori, e quelli, che della pittura non s' intendono più si compiacciono d' una bozza impiastrata di vivi colori, che d' un eccellente disegno di penna, o di matita; così molti fan giudizio degli uomini dalla sola esterna apparenza più che dall' interno, e reale lor merito. Così i Siracusani vedendo *Gilippo* logoro negli abiti, e scarmigliato nel capo non lo tennero in credito di quel gran Capitano, ch' egli era. Nè *Agesilao* dimostrava nell' esteriore quella rara militare virtù, che pur distinguevalo fra tutti i Capitani della Grecia.

Anche *Filopomene* Capitan degli Achei essendo aspettato in Megara, dalla moglie del di lui ospite fu creduto uno de' famigli di lui, e perciò da lei obbligato a spaccar le legna, e ad ajutarla nell' apprestare il convito. Quando sopragiunto il padrone, e vedendo quel grand' uomo occupato in sì vile uffizio si adirò contro l' incauta donna. Ed egli *non la sgridate*, soggiunse, *nè vogliate maravigliarvi: io faccio la penitenza della mia desormità, e sprezzabil figura.* Plutarco.

Convien dire, che dal solo aspetto giudicasse del valor degli uomini *Ludovico Sforza* detto il *Moro*, quando lasciò ricche entrate ai Domenicani del Convento *delle Grazie* in Milano con la condizione, che sempre vi fossero assegnati religiosi d' alta statura, e di bella voluminosa presenza, avendoli perciò sgridati, allorchè vi collocarono *fra Tommaso de Vio* (celebre in dottrina, che fu poi Cardinale col nome *Cajetano de Vio*) piccolo di statura, e mal fatto nella persona. Lo riferisce il Cardinal *Federico Borromeo* nel suo libro *della grazia de' Principi* cap. II. E in questo luogo allo stesso proposito racconta d' un frate portinajo nel monistero della *Cava*, il quale negò duramente l' asilo ad un Principe Napolitano ivi capitato di notte tempo, perchè gli parea, che non avesse principesca fisonomia.

Non s' ingannò però *Cesare* nel giudizio, che fece di *Bruto*, e

Ma non solamente è necessaria al savio Governatore, o Comandante la cognizione di quei, che regge, e di quelli, che lo attorniano, ma di più dee sapere il carattere de' limitrofi, e di quelle nazioni, con le quali o in pace, o in guerra avrà tante volte a trattare. Quindi è, che gli storici ad un sì utile ammaestramento rivolsero le loro cure, spargendo ad ogni tratto queste necessarie notizie, e indicando i dominanti costumi de' popoli, de' quali essi parlano (4). Di qual importanza,

e di *Cassio* quando disse. che non di que' grassi, e coloriti, ma di que' pallidi, e magri si dovea aver cura, e farne gran capitale. (*Plutarco* nella vita di *Bruto*). E certamente quelli, che attendono ad impinguare, o a coltivar la cute, o la chioma, o passare il tempo in solazzi, o in frequentare le soglie de' potenti per accattar protezioni, sono in sostanza uomini da poco, e mancanti di vero merito, dovendo loro necessariamente mancare il tempo per ben eseguire i loro doveri, o per abilitarsi.

(4) Così *Livio* chiamava i popoli delle Gallie iracondi, e impazienti del caldo; nelle prime battaglie più che uomini, nelle ultime meno che donne. (Lib. 5. 10.). *Cesare* li giudicava mobili in pigliare i consigli, e temerarj, come quelli, che intese le cose le hanno per tali, fieri in intraprender le guerre, ma d' animo effeminato in sostener le fatiche, e le calamità, che le accompagnano. (Lib. 3. 4. 7.).

Livio parlando de' Liguri li chiama duri nell' arme. (lib. 27.)

Scrive *Tacito* de' Romani, che nè l' intera servitù poteano soffrire, nè l' intera libertà: chiama la plebe romana schernitrice, e Roma stessa vaga di ragionamenti, fecondissima in generare inimicizie, avidissima di discordie, sagace in spiare gli odj, pronta a porger gli orecchi, e a credere tutte le novelle, quando sono cattive. (Lib. 10. 13. 16. 17. 18. 19.).

Matteo Villani parlando de' Greci li chiama per natura leggieri, e fraudolenti, gli Affricani astuti, e malíziosi, gl' Italiani feroci, e d' agro ingegno.

Il *Guiciardini* imputò la magniloquenza a' Bolognesi, e attribuì a' Castigliani la magnanimità.

In

e di quanta utilità sia questo studio per ben governare, e di qual danno viceversa l'ignoranza su questo punto non lasciano dubitarne i fatti (5).

II.

In somma dalla lettura degli storici si apprende il vario carattere delle nazioni: cognizione, ch'è di somma utilità, e son per dire indispensabile ad un Capitano.

(5) La cognizione, che avea *Augusto* degli Egiziani, fu molto utile a Roma, avendo perciò lasciato a' suoi successori il ricordo, che niun Senatore, e niun Cavaliere Romano di prim'ordine senza licenza de' Cesari entrar potesse in Egitto. Conciossiachè essendo in quel tempo l'Egitto il serraglio del mare, e della terra, chi l'avesse occupato avrebbe di leggieri, e con piccolo presidio anche contra grandissimi eserciti potuto mettere a mal partito non che Roma, ma l'Italia tutta, costringendola a perirsi di fame. (*Tacito* lib. 2.). Perlocchè dove a' governi dell'altre provincie si soleano mandar Senatori, in Egitto si mandavano que' Cavalieri, ch'essendo di minore autorità de' Senatori, meno di loro si potea temere. Quest'importante consiglio d'*Augusto* nacque appunto dal conoscere non men la grassezza del paese, che la leggerezza degli Egizj medesimi.

Un altro fatto a noi più vicino dimostra pure la necessità di conoscer l'indole, e i costumi di que' popoli, con cui si ha a trattare. Volendo fare i Turchi alcuni patti con i Veneziani, aveano quelli stese le capitolazioni in lingua latina, il celebre *Andrea Gritti*, che fu poi Doge della Repubblica, avvisò i suoi Veneti ad esiger da' Turchi, che nella loro lingua natia fossero scritte quelle convenzioni, ben egli sapendo la costumanza, e legge de' Turchi medesimi, per cui si credono dispensati dall'osservanza di quelle cose, che in idioma dal loro diverso son compilate.

I Veneziani appunto a procurarsi tutte le notizie intorno all'estere nazioni, obbligano i loro Ambasciadori, ritornati che sono dalle Ambascerie, a riferire in Senato ciò, che han potuto penetrare de' costumi de' Principi, dell'abilità de' loro ministri, del sito, ricchezze, produzioni, e di tant'altre qualità de' luoghi, e de' popoli; il che essi fanno con tanta felicità, che il più delle volte dimostrano d'esser eglino assai più pratici, che non sono gli stessi nazionali.

II.

Studiati d'acquistar da principio presso i soldati, e il popolo, che tu reggi, presso i limitrofi, e presso gli stessi nimici una buona riputazione. Questa ti sarà in seguito di singolar giovamento in tutti gli affari.

Quello ch'è ad un mercadante il credito, è al Capitano, e a chiunque governa la riputazione, la quale molte volte è di tanto vigore, che solo con essa i minori eserciti vincono i maggiori. Da quì forse è uscito il proverbio: *Acquistate riputazione, e ponetevi a sedere.* Quindi il politico *Tacito* loda *Corbulone*, e *Agricola* per questo appunto, che appena entrati al governo si studiarono di acquistarsi un gran nome (6).

E certamente sono inesplicabili i vantaggi, che dalla riputazione ne vengono. Questa ti conserva fedeli gli amici dubbj, ti cresce in fede gli amorevoli, ti fa ubbidienti i soldati, e ossequiosi i popoli: ti agevola le strade, e i conducimenti delle vettovaglie, ti trova nelle occorrenze con poca fatica i danari, e fa, che gli stessi nimici più poderosi ti temano: dove perduta ch'ella sia, non che i vani, e apparenti rimedj, ma i forti, e gagliardi appena ti giovano. Perduta la riputazione gli errori, che nascon dal caso, sono imputati a tua colpa; e al caso, e non alla tua virtù le

(6) Dice del primo, che spedito al governo d'Armenia, subito si pose ad operare gran cose: *ut famæ inserviret, quæ in novis cœptis validissima est.* E del suo suocero *Agricola* nella di lui vita scrive: *non ignarus instandum famæ, ac prout prima cessissent fore universa.*

le felici riuscite. In somma la riputazione, che nasce da' buoni principj, che veggono i popoli, o di valor militare, o d'ottimo governo civile, o di gran sapere ec., è d'un valor infinito: e viene ad acquistare una tale autorità sugli animi, che spesso un uomo solo, e disarmato ha messo terrore a interi eserciti, e ha fatto cader l'orgoglio ad animi furiosi, e arrabbiati (7).

III.

La felice riuscita del buon governo dipende in gran parte dalla segretezza negli affari (8). *Catone* si pentiva d'aver confidato un segreto alla moglie. *Cecilio Metello*, sapendo l'importanza del segreto, interrogato da un giovane Tribuno ciò, che avesse deliberato di fare: *Se la mia veste*, rispose, *sapesse i miei disegni, tosto me la trarrei per gettarla al fuoco.*

E'

(7) Così *Alessandro Severo* alle repliche de' suoi ribellanti soldati intrepidamente risponde, e finalmente nel maggior furore della lor contumacia da se licenziandoli come non più suoi soldati, li costringe a depor l'armi. *Lampridio.*

Così *Cecinna* non potendo con la voce trattener dalla fuga gli sbigottiti soldati prostrato al suolo, dove appunto non potean passare senza calpestarlo, li costringe a ritornare indietro, e li fa vergognare della lor codardia (*Tacito* lib. 1.), come innanzi a lui fatto avea in simile occasione *Pompeo.* (*Plutarco* nella di lui vita).

Fu tale la riverenza del popolo verso *Catone*, che senza ch' egli parlasse non osò, com' era costume, ne' giuochi fiorali far spogliare le mime alla di lui presenza. Da tutto questo inferite quanto importi a chiunque governa acquistarsi una vera riputazione.

(8) *Anima consilii secretum.* Dice *Lipsio politic.* lib. 3. E certamente sostener non si possono gravi incombenze da quello, a cui è grave il tacere. Riflette *Q. Curzio* lib. 4. *nec res magnæ sustineri possunt ab eo, cui tacere grave.*

E' precetto di *Pittaco* non doversi mai dire ciò, che noi siam per fare, acciocchè non riuscendo, non siam quindi scherniti, e ripresi.

I V.

Cerca di prevenire i delitti sì che non accadano (9): ma per promuovere la pubblica tranquillità sii inesorabile nel punire i malfattori (10).

V.

Se molti sono i colpevoli non volerli tutti inquisire (11). I rimedj non sian più aspri de' mali

(9) Quando una città abbonda di Medici, è argomento, che gli uomini vi son ebbri, e golosi, dicea un savio. E parimenti non è buon segno, che ogni dì un Governatore faccia quegli arrestare, questi metter ne' ceppi, gli uni condannare alle verghe, agli altri dar multe pecuniarie, o altre pene: non perchè non si debban punire i tristi, ma perchè è male non provvedere in modo, che sempre di questi vada minorando il numero. E si minora togliendo l'ozio, il lusso, ed altre occasioni del male.

(10) Piangeva *Biante* quando condannava alcuno alla morte, e venendogli detto, che era in sua mano di liberarlo: bisogna, rispondeva, condolersi con l'umana natura: ma troppo pernicioso sarebbe alla Repubblica a motivo di compassione infranger le leggi. Ed era detto di *Catone*, che coloro, i quali han la possanza di punire i malfattori, e nol fanno, delle scelleratezze loro sono partecipi.

Non gastigando i tristi si dà anza a' medesimi di seguitar nel male, e s' invitano gli altri a mancare.

(11) La giustizia troppo rigorosa è tante volte come un arco sovverchiamente teso. Questa non ha mai da essere scompagnata dalla clemenza. La moderazione in simili accidenti è di grande profitto e al reggitore, e al popolo.

Quel *Clemente* servo di *Agrippa* a lui d'età, e di volto non dissimile, che con grande rumore, e vicina sollevazione si finse quel desso, ancorchè a ciò fare fosse stimolato, e ajutato da' parecchi Cavalieri, e Senatori; pure de' complici non

mali (12). Tante volte è cosa utile finger di non vedere

non si fece alcuna inquisizione, ed egli solo ne portò la pena. (*Tacito* lib. 2.).

Così *Aristide* in Atene nella congiura di molti nobili contro il popolo, facendone arrestare solamente otto i più colpevoli, lasciò luogo di pentirsi a coloro, i quali si lusingavano di non essere stati scoperti, e confortò chi dubitava di se a scancellare la colpa con opre di valore.

(12) Il primo uffizio del Medico si è conoscere il male, e quindi apprestare l'appropriato rimedio. Se questo è debole non guarisce l'infermità, se è troppo gagliardo fa più male, che bene, e tante volte uccide anche l'infermo. Così dee avvertire il politico ne' mali, che nascono nelle città, non adoprare rimedj maggiori de' mali stessi.

Felice preside della Giudea con acri intempestivi rimedj accendea i delitti. (*Tacito* lib. 12.). E *Manlio* si attizzò la sedizione. (*Livio* lib. 6.). Vien anche giustamente ripreso *Pompeo*, il quale eletto nel terzo suo Consolato correttor de' costumi, ne' rimedj fu più grave, che non eran le colpe: *gravior remediis, quam delicta erant.* (*Tacito* lib. 3.).

I soldati di Germania dopo l'abbottinamento fatto, avendo deliberato d'uccidere i colpevoli, e ciò eseguito con molta crudeltà, *Tacito* chiama quegli alloggiamenti crudeli, e *Germanico* chiamò con molte lagrime quest'esecuzione non medicina, ma rovina.

I Medici hanno de' tempi, ne' quali per l'estremo del caldo, e del freddo non consentono di dar medicina all'infermo. Vi sono del pari de' tempi nelle malatie civili, che non è da por mano a' rimedj, e si sperimenta essere appunto più sicuro rimedio il non rimediare. Così *Cesare* ne' falli di *Roscillo*, e di *Ego* francesi giudicò miglior partito il non gastigarli (lib. 3. *de bell. civil.*). E nel lib. 6. *de bell. gall.* parlando de' *Senoni* s'indusse a dissimularne le colpe, perchè la stagione, in cui si ritrovava, era più da combattere, che da fare disamina.

In alcuni mali, per fuggire i più aspri rimedj, è meglio gettarsi al freno della vergogna, la quale da molti fu ritrovata più vantaggiosa, che il ferro. Perciò i Greci, e i Romani castigavano alcuni falli non altrimenti, che fanno adesso i frati con i loro novizj.

Accadono però tante volte de' casi nelle città, ovvero a tali

vedere (13), e interpretare anche in bene un male per dar luogo al pentimento (14).

 VI.

---

tali termini si conducono, che son necessari rimedj disusati, e austerissimi, come dicea *L. Quinzio* di Roma, ch'era a tale stato d'infermità ridotta, che co' rimedj consueti non potea guarirsi. Non sarà però chi comanda per mancare nè per eccesso, nè per difetto, con rimedj o troppo leggieri, o troppo aspri, se nel suo governo, non fidandosi di se stesso, cercherà il consiglio de' prudenti.

(13) *Cesare* in persona di *Curione* loda il dissimulare, perchè non si dia animo al nimico con le discordie del proprio esercito (lib. 1. *de bell. civ.*). E per portare un esempio sacro *Saul* e in udire, che i figliuoli di *Belial* mormoravano, ch' egli non era capace di salvarli, facea vista di non sentire. Che più? La stessa Divinità, come sta scritto nella Sapienza cap. 11., dissimula i peccati degli uomini, perchè si possan pentire.

Si dice molte volte esser utile far vista di non vedere, ma non sempre. Nè si può dar legge quando convenga, o non convenga dissimulare, ciò dipendendo dalle circostanze del tempo, e del luogo, dalla qualità de' colpevoli, e dalla gravezza de' falli. Ne' manifesti mancamenti de' soldati non è prudente la dissimulazione, ancorchè non si possano per allora punire; perciocchè il timore, che tu non serbi l'ira a tempo opportuno, potrebbe incitarli a nuocevoli partiti. Perciò *Tacito* loda la prudenza di *Valente*, che benchè non li gastigasse, non lasciò però di accusarne alcuni: *ne suspectior haberetur* (lib. 18.).

(14) Non solo si schiva il danno, che ne potrebbe venire dall'accorgersi i colpevoli d'essere conosciuti; ma facendo sembiante di vedere in altro modo si viene a conseguire il proprio intento.

Maravigliosa a questo proposito fu la prudenza di *Datame* Capitano de' Persiani, il quale accortosi, che una parte della sua Cavalleria si fuggiva da lui, si pose col rimanente a tenerle dietro, e sopraggiuntala n'esaltò altamente il coraggio, quasi appunto si fossero spinti innanzi per dar addosso al nimico: perlocchè avendo coloro congetturato, che *Datame* non si fosse accorto della loro perfidia, e avesse di loro sì buona opinione, pentitisi dell'error commesso mutaron pensiero, perseverando nella fede del lor Capitano. (*Frontino* lib. 2. *degli stratagemmi*).

Con

V I.

Non volerti piccare d'operar tutt'affieme all' oppofto del tuo predeceffore.

Alcuni coftumano entrando in un governo o per diftinguerfi, o per non parer d'infiftere fulle pedate del predeceffore, o per rimediare anche a' difordini dalla dappocaggine, o dall'incuria di quello introdottifi, operare totalmente a rovefcio. Quefto va bene, quando la condotta di chi precedette non fia ftata lodevole. Ma la fteffa mutazione non fia repentina. Non bifogna andar per falti, ma convien imitar la natura, la quale in tutte le fue produzioni procede per armonici gradi.

Non altrimenti diportoffi *Tiberio*, i di cui coftumi comecchè molto differenti da quelli d'*Augufto*, con tutto ciò non gli baftava il cuore, trovando il popolo di lunga mano avvezzo a' giuochi, e a' traftulli, di tirarlo così prefto a vita dura, e fevera (15). Così foffe ftato buono *Tiberio*, com'egli era prudente. Non volea certamente continuare ne' modi tenuti da *Augufto*; nondimeno non vedea ancora il tempo, nè gli parea, che così prefto doveffe inafprire il popolo: imitando coloro, i quali al cavallo, che corre, non in un tratto, ma pian piano van tirando la briglia.

Dicea

Con la benigna interpretazione *M. Marcello* guadagnò in modo l'animo di *Banzio* valorofo Cavalier Nolano già inclinato, e rifoluto a prender le parti d'*Annibale*, che di tutti i compagni del popolo Romano non vi fu il più fedele, e il più fruttuofo alla Repubblica. (*Livio* lib. 23.).

(15) *Populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere.* Tacito lib. 1.

Dicea *Platone* (lib. 6. delle leggi), che in tutte le cose è pericolosa la mutazione, e massime quando da una vita libera, e licenziosa ad una stretta, e rigida si vuol far passaggio. E' necessario in questo far come i Medici, i quali non tosto corrono a dar la medicina, se prima non han disposto, e preparato l' infermo a riceverla.

Accortissimo in questo, e degno d' essere imitato fu *Vespasiano*, il quale entrato al governo trovando la milizia corrotta, e i Capitani ad essa preposti assai licenziosi, e quelli segnatamente, che più lo aveano favorito, comecchè egli fosse e d' animo, e di costumi diverso, pure a poco a poco ne procurò la riforma (16): e ottenne un tanto profitto, che dove trovò un mondo guasto, e disordinato, il lasciò a' figliuoli, e a' successori suoi mirabilmente corretto, e buono.

(16) A se di nascosto li chiamava, e qual padre amoroso li ammoniva, e riprendevali. Così per stimolar *Muziano* a mutar vita: *Vedi, o amico*, diceagli, *io son pur uomo al par di te, e a que' piaceri medesimi per conseguenza inclinato, ai quali tu sei cotanto propenso. Ma essendo in noi la ragione, la quale a' naturali appetiti dee comandare, le leggi di questa, e non quelle del senso dobbiamo ascoltare.* (Svetonio).

Da quì pur s' inferisce di quanta forza sia l' esempio di chi governa ottenendosi assai più con questo, che con tutte le pene. *Vespasiano* con la dolcezza accoppiata coll' esempio riformò la guasta milizia, e tutti i cittadini. Mentre prima sotto il ghiotto, e scialacquatore *Vitellio* tutti i Capitani si posero a banchettare, e si diedero a tutti i stravizzj.

VII.

Non lasciar giammai impunito un falso accusatore (17). Se ti è necessario saper qualche cosa o tu medesimo (18), o per mezzo di oneste persone

---

(17) La sicurezza de' cittadini vuole la facilità delle accuse: ma la medesima sicurezza esige, che trovato un ingiusto accusatore sia severamente punito a misura della gravezza del fallo ad altri imputato. In Roma il falso accusatore per la legge *Remnia* era notato d'infamia, e se gl' improntava in fronte la lettera K.

Accade sovventi, che altri per non comparire accusatori, si servono di lettere cieche, imputando ogni poco or all' uno, or all'altro enormi delitti. Costretti erano i Tartari a porre il nome loro sopra le frecce, affinchè nota fosse la mano, ond'erano scagliate. Essendo stato nell'assedio d'una città ferito *Filippo* il Macedone si trovò scritto sulla freccia: *Asterio ha scagliato questo dardo mortale a Filippo.* (Plutarco).

Tostochè non osano di comparire segno è, che temono o l'infamia di falsi accusatori, o le pene dovute a' calunniatori. Il minor gastigo, che lor si possa dare, si è il non prestar loro fede.

Soltanto si possono in que' casi ascoltare, che non ammettono gl' indugi dell'ordinaria giustizia, e dove si tratta della salvezza del Sovrano, e della patria. Ma in tutti gli altri casi bisogna dire con l'Imperadore *Costanzo* (leg. VI. cod. Theodos. *de famos. libell.*) : *Non potremo sospettar di colui, al quale ha mancato un accusatore, qualora non gli mancasse un nimico.*

(18) Domandato *Talete* qual distanza passasse dalla verità alla bugia: *quanta*, rispose, *dagli occhi all' orecchie*: volendo significare, che quello solo credere si dovea, che si vede con gli occhi proprj, mentre le parole spesse fiate ingannano. (*Tirio Mass.* serm. 39. *Manuzio* lib. 8. *Apost.*).

Perciò in abito sconosciuto costumavano frammischiarsi col popolo *Ariperto II.* Re de' Longobardi, e il senior *Federico* Duca d'Austria zio dell' Imperador *Federico III.* Girava incognito il primo per le ville, castelli, e città, e udite fondate lagnanze de' suoi giudici, e prefetti, vi andava tosto al riparo. (*Paolo Diacono* lib. 6. *Sigonio* lib. 2. Regn. Ital.).

sone cerca la verità, e quelle notizie, che ti abbisognano o per qualche elezione, che tu abbi a fare, o per qualunque siasi altra provvidenza (19).

VIII.

Ital.). Ed il secondo vestite agresti divise si compiaceva di andare in questo modo a tutti sconosciuto con altri contadini, pattuita mercede, ad arare, e romper le zolle, e coltivar le campagne, introducendo intanto con esso loro que' discorsi, che più lo interessavano per il governo del suo Stato: e richiesto da un suo confidente, perchè ciò facesse: *non in altra guisa*, rispondeva, *io posso venire in cognizione del vero*. (*Enea Silvio* lib. 3. *comm. in Panorm.*).

Per sapere la verità, e per isperimentare la fede, e l'esattezza de' suoi soldati fu sopra tutti ammirabile VITTORIO AMEDEO II. di felicissima ricordanza, e si narrano tuttora da' nostri vecchi le graziose arti, che a questo fine usava per nascondere la reale persona, e per poter ascoltare il libero parlar de' suoi sudditi, vederne con gli occhi proprj le operazioni, e per cavarne le notizie opportune.

(19) Non meglio, che dal popolo si ascolta limpida, e schietta la verità: nè meglio, che dal popolo si danno retti giudizj del merito altrui. Il popolo tutto osserva, tutto esamina, tutto pondera, di tutto fa un gran caso. Dalle cose, che attento vede, e dai fatti, che cadono sotto i veglianti suoi sensi infallibilmente discerne, e giudica. Domandate quindi al popolo chi mai giudicherebbe potersi eleggere a cagion d'esempio in Generale d'armata: qual persona più capace a questa, o a quella carica. Vi trova egli uomini, a cui forse neppur voi pensavate, che sono propriamente formati dalla natura all'impiego, per cui ve li propone. Chi mai volesse dubitare di questa naturale mirabile capacità del popolo in rilevare il merito delle persone dia un occhiata a quella lunga continuata serie di scelte maravigliose fatte dagli Ateniesi, e da' Romani, che non possono certamente attribuirsi al caso.

Ma comecchè è difficilissima cosa nascondersi, nè sempre si può, nè sempre conviene girsene sconosciuto per essere informato, basta servirsi d'uomini, che per prova si conoscano incapaci d'ingannare, nè facili ad essere ingannati; onde vadan essi indagando, e raccogliendo quelle sicure notizie, di cui si ha di mestieri.

VIII.

Non tenere il popolo in continua paura (20). E abbi in orrore quel detto (avvisa *Seneca*), che tanti ha portato alla rovina: ***oderint dum metuant.***

IX.

In tutte le cose non solo si dee considerare quel, che dee farsi, ma quel, che comportano i tempi, che possa farsi.

E' vero, che ciascun dee fare ciò, che il diritto, e la ragion vuole, e non altrimenti. Ma con tutto ciò sebbene non vi possa mai esser tempo, in cui sia lecito operar male, non si può però sempre far tutto il bene, che far vorrebbesi. Onde prima d'intraprendere una qualche opera benchè ottima, fa d'uopo ponderare, se questa senza grave

---

(20) Non si tiene in freno il popolo, se il Governatore, o Comandante non è temuto: ma tenerlo in continuo timore è sola opera di tiranno; essendo il fine del governo civile la pubblica felicità. Oltre di che da un sovverchio timore è nata tante volte la disperazione sempre infelice a colui, che la paura ne' popoli ha prolungata.

Bello a questo proposito fu il consiglio di *Camillo* dato a' Romani intorno alle vinte città: *Convien far tosto*, dicendo, *quel, che s'ha a fare. Voi vi trovate con tanti popoli sospesi d'animo fra la speranza, e il timore. E' dunque necessario, che mentre stanno essi stupidi di quel, che ha loro a venire, voi presto vi liberiate da questo pensiero, e quelli dalla rischiosa sospensione o con la pena, o col benefizio.* (*Livio* lib. 18.).

Questo fu l'espediente preso da *Cesare* verso i *Carnuti*, il quale sapendo, che la città per quel, che avea contro di lui commesso, era tutta sbigottita, deliberò di presto gastigare un capo di quella ribellione detto *Gutornato*, prendendo appunto, com' egli dice, questo partito: *quo celerius civitatem metu liberaret.*

grave difficoltà, e senza pericolo si possa eseguire, e se i tempi la comportino (21).

Nè adduca chi regge, esempj antichi. Vegga quel, che sostengono i tempi presenti: ragioni seco stesso, e si regoli in modo, che lo zelo, da cui è animato, non rechi più pregiudizio, che vantaggio (22).

X.

Non coprire i tuoi disegni sotto pretesto di religione (23): simile ai falsatori delle monete, i quali conservando il conio, e l'apparenza dell' argento, e dell'oro lasciano tutto rame, o alchimia al di dentro.

Il

(21) Non potea il Tribuno *Rustico Aruleno* far cosa più onorevole, che difendere innanzi al Senato l'innocentissimo *Trasea*, il quale anzi al riferire di *Tacito* (lib. 16) era la stessa virtù. Ma *Trasea* il raffrenò, perchè venendo l'odio da *Nerone*, non altro avrebbe fatto, che rovinare se stesso senza giovare al cliente.

(22) A *Galba* pregiudicò il troppo rigore, cui più non comportava il tempo: *Nocuit antiquus rigor, & nimia severitas, cui jam pares non sumus.* Tacito lib. 17.

(23) Per non renderla odiosa. Le storie ci rappresentano ad ogni tratto i fieri nimici cagionati alla religione da una pratica sì esecranda.

Anche nella religion de' Gentili cotesta pessima larva portò molte sedizioni ne' popoli. E *Tacito* parlando della ribellion d'Inghilterra fra le altre cagioni questa ne adduce, che essendovi un tempio dedicato a *Claudio* quelli, che a questo presiedevano sotto lo scudo di religione malmenavano le ricchezze de' provinciali. *Specie religionis omnes fortunas effundebant.* Lib. 14.

Bello, e util ricordo fu quello dato da' Romani a' Greci Ambasciadori rispetto agli asili (servivano in que' tempi a moltiplicare i tristi) *ne specie religionis in ambitionem delaberentur.*

Il Vangelo è una ſcuola continua di pace, di carità, di pazienza, di manſuetudine, di clemenza, di dolcezza, e d'umiltà. E ognun diſcerne ciò, che è vero zelo, dall'ipocriſia, dall'invidia, dalla vendetta, dall'ambizion, dall'orgoglio: vizj tutti alla ſocietà infeſtiſſimi.

X I.

Platone nella ſua Repubblica conſigliava di non chiamar mai a parte del governo uomini troppo malinconici, conſiderandoli incontentabili, e irragionevolmente ſoſpettoſi, ſuperbi, avari, invidioſiſſimi: d'un cuore niente compaſſionevole, anzi crudele, idolatri delle loro opinioni, e nemici capitaliſſimi de' loro contraddittori.

X I I.

Rallegra a quando a quando il popolo con pubblici ſpettacoli, e innocenti ſolazzi.

Queſti ſon quelli, che il tengono contento, lo diſtraggono da tutte le penoſe idee, lo allontanano dalle fazioni, e da tutti i vizj diſtruttori della ſocietà. Sono i ſolazzi allo ſpirito, come un pronto alimento a un corpo laſſo, e languente, che toſto ne intona le fibre, e lo riempie di forza, e di energía. Danno i ſolazzi vigore alle facoltà intellettive, e da queſti ſi paſſa con grande intenſione, e alacrità ai riſpettivi impieghi.

Perciò le più colte Repubbliche, e Monarchíe inſtituirono a queſto fine giuochi, feſte, e ſpettacoli acconcj non ſolo a rallegrare il popolo, ma a raſſodarlo ancora in quelle maſſime, che entrano nello ſpirito del governo.

Fra

Fra tutti i divertimenti, che si possono dare al popolo, e a diverse classi de' cittadini, debbono altri essere accoppiati con la ginnastica, ed altri debbono dilettare insieme, e instruire. Ai primi si riferiscono le corse, i militari esercizj, e i balli. Ai secondi le rappresentanze, e i teatri.

Sia cura di chi governa di promuovere efficacemente i primi massime presso la gioventù; e siano i balli, se si può, senza frammischiamento dei sessi (24).

Rispetto ai teatri, quando siano corretti, sono sorgenti d'onesta ricreazione, e producono molti vantaggi. Primieramente con la forza della musica si fa degli uomini ciò, che si vuole La musica li raddolcisce, li rende umani, e loro risveglia nel seno quelle passioni, delle quali ha bisogno il governo, soffocando, e spegnendo quelle, che lo possono contrariare (25).

Inoltre

---

(24) Riescono anzi di maggior allegria, e lontani da tutte le discordie, e amarezze, e da tante altre perniciose conseguenze, di cui per lo più sono infausta cagione codeste pericolose mescolanze. Trovandomi in Susa, quando v'era di guarnigione il Reggimento *Chiablese*, io stava con gran diletto più volte a osservare molte squadre di que' soldati danzare in varie forme fra lor soli, e menare varie specie di amenissime contradanze, e mene congratulava con i loro Uffiziali.

(25) Non è questa un'opinione gettata a capriccio, ma bensì confermata dall'esperienza, e fu uno de' principj della più squisita politica degli antichi. *Platone* (lib. 4. delle leggi) dice, che le prefetture della musica, e della ginnastica sono gl'impieghi più rilevanti delle città. E nel lib. 3. della sua Repubblica: *Damone vi dirà*, dic'egli, *quali sono i toni atti a far nascere la viltà d'animo, l'insolenza, e le contrarie virtù*. E non dubita in fine di affermare, che non può farsi cambiamento nella musica senza farlo del pari nella costituzion dello Stato. *Aristotile*,

Inoltre le rappresentanze, le tragedie, tragicomedie, e le stesse comedie per la loro varietà, e succession d'accidenti servono a trattenere, pascolare, instruire, e dilettare gli spettatori.

La sola cura, che dee prendersi chi governa, si è di far prima passare sotto un'attenta censura le opere, che si vogliono rappresentare, per isgombrarle da ogni oscenità; e può anch'egli opportunamente suggerire, e scegliere quegli argomenti, che secondo le circostanze, e uniformemente allo spirito del governo crede, che possan essere di maggior profitto.

Poichè però i teatri non si possono frequentare, che da persone comode, e facoltose, quindi è necessario provvedere altri pubblici divertimenti, di cui possa anche godere il minuto popolo.

Costumano girare per le città ciarlatani, o salta in banco, i quali se stessero dentro i limiti d'una virtuosa pudicizia, e co' grossolani lor motti, ed equivoci non ajutassero a corrompere i costumi, si potrebbero accogliere per la parte, ch'essi pure avrebbero allora nella pubblica felicità. Ma comechè non tanto per l'indecente loro atteggiare, quanto per la comitiva, che seco traggono di femmine,

---

Aristotile, il quale sembra, che per altro non iscrivesse la sua politica, che per opporre a quei di *Platone* i proprj sentimenti, s'accorda però con esso rispetto alla forza, che ha la musica sopra i costumi

Teofrasto, *Plutarco* (nella vita di *Pelopida*), *Strabone* (lib. 1.) opinarono nel modo stesso. E *Polibio* ci dice, che la musica era necessaria per addolcire i costumi degli *Arcadi*: che quei di *Cinete*, i quali la musica trascurarono, vinsero in crudeltà i Greci tutti; e che non vi ha città, in cui siansi veduti tanti delitti, quanto in quella.

femmine, le quali certamente non sono solite avere quella verecondia, e modestia, ch' è il principale, per non dir solo ornamento del sesso; quindi hanno giudicato savj reggitori di non dar loro ricetto. E così appunto si pratica in alcune ben regolate città d' Italia.

Bella utilissima sostituzione esser possono le innocenti comediole per mezzo di statuette, o fantocci con l' intimazione a' rappresentanti di divertire innocentemente il popolo, e le truppe (26).

XIII.

Prontezza, e sagacità in ritrovare buoni espedienti nelle critiche circostanze. Perciocchè un partito preso a tempo salva tante volte un esercito, una città, e produce moltissimi beni.

Nascono a dir vero talora certi impensati accidenti capaci a sconvolgere un regno, se l' accortezza di chi è al timon degli affari non vi accorresse con pronto ripiego. Qual danno ne sarebbe venuto alla romana repubblica, se *Pompeo*, e quindi *Cecinna* nel grande sbigottimento de' loro soldati per impedirne la fuga, come poc' anzi si è accennato, (nota 7. di questo capo) non

(26) Ad alleviar la tristezza, e la malinconia, che induce gli uomini a pentirsi del proprio stato, vi vogliono appunto solazzi, i quali distraggano lo spirito occupato, e travagliato da' molesti pensieri. Quindi veggiamo frequente la diserzione in que' luoghi, ne' quali mancano gli opportuni divertimenti, e rarissima all' opposto, dove abbondano. Le suddivisate comediole sono a mio giudizio le più acconce a divagare lo spirito, e a rallegrarlo con prontezza.

avessero preso lo strano partito di gettarsi distesi a terra?

Così fu anche vantaggioso a' Romani ne' sommi pericoli l'espediente di tor di mano le bandiere agli Alfieri, e lanciarle nel mezzo de' nemici, mettendo con questo mezzo in necessità i soldati ad incontrarli animosamente (27).

E per recar qualche fatto non tanto lontano la liberazione di Malta da' Turchi fu opera del pronto partito preso dal gran Mastro *della Valletta* (28).

Come ne' fatti militari, così in ogni altra cosa si vede, che una parola detta a tempo, un solo cenno, un movimento opportuno fanno grandissimi, e mirabili effetti. *Augusto* vedendo in certi spettacoli de' suoi nipoti il popolo sgomentato per tema, che il luogo non rovinasse, poichè in alcun modo non potea assicurarlo, passò egli a sedere

(27) In una pericolosa battaglia tra i Romani, e i Boij, nella quale furono uccisi 15m Galli, e 5m. Romani essendo stato preso questo partito da *Q. Vittorio* Centurione del primo pilo, e da *Cajo Antinio* Tribuno, riuscì loro utilissimo. (*Livio* lib. 34.). E per un simile espediente preso da *Antonio Primo*, di perditore, che già era, restò vittorioso. (*Tacito* lib. 19.)

(28) Stavano per entrare, o già erano entrate alcune squadre de' Mosulmani nella città. Trovandosi questo Campione in piazza armato con molti de' suoi per provvedere ad altri bisogni, e intesa l'infausta nuova, rivolto a tutti con animo intrepido, e con volto sicuro: *Già siamo armati, o fratelli*, lor disse: *andiam dunque presto a pagar questo debito, che abbiamo con la nostra religione, e procuriamo almeno di non dare del tutto lieta questa vittoria ai nemici di Cristo.* Bastarono queste parole ad accendere in guisa gli animi, che diedero addosso ai Turchi, e vittoriosamente li rispinsero.

sedere nella parte, di cui più si temeva, e acchetò il tumulto.

Il savio espediente suggerito da *Seneca* a *Nerone*, d'andar incontro sotto sembiante di riverenza alla madre, che per spirito di ambizione veniva per sedersi a lato di lui, mentr' egli dava udienza agli Ambasciadori d'Armenia, fu molto vantaggioso allo stesso *Nerone*, e provide al pubblico scorno (*Tacito* lib. 13.). Come pure una maggiore ignominia impedì lo stesso filosofo nella persona dello stesso Imperadore con una sola parola fattagli dire da *Ate* Liberta (lib. 14.).

Chi non ha esperienza, e sapere, non sarà mai felice nel ritrovamento de' partiti da prendersi nelle rischiose occasioni. E poichè, come dice il proverbio, *Ercole cede a due*, quindi è necessario a chi governa aver dotti, e probi consiglieri.

XIV.

E' argomento di gran senno la savia scelta delle persone da consultare (29): ed è argomento di somma stoltezza il non credersi bisognoso di consiglio. I Principi stessi più savj, più illuminati secondo i diversi affari del governo scelgono i consiglieri; e non solo rispetto al pubblico regime, ma ancora riguardo alla privata loro condotta: come fu in questo mirabile *Carlo XII.* di Svezia, che chiamar soleva un savio suo confidente a volerlo liberamente sindacare (cap. XII. di questo libro).

(29) Come dalla scelta degli amici si argomenta qual sia la vostra indole; così dalla scelta de' consiglieri la vostra abilità.

libro). Così dovete far voi, se pure vi sta a cuore di ben governare.

E poichè appunto a chi consiglia secondo l'avviso di *Platone* oltre la scienza è necessaria la libertà del dire, sia vostra gelosa premura di accordarla: onde in vece di fidi, ed ottimi consiglieri non abbiate a' fianchi perfidi, e pessimi adulatori.

X V.

A tutti questi aforismi riguardanti il buon governo accoppia l'osservanza di quelli, che abbiam pur dati rispetto alle sociali virtù (cap. XXVII. di questo libro). In somma fuggi anziosamente sollecito i vizj, e fedelmente costante pratica le virtù, che sono state il degno obbietto di questo libro, e i mezzi indefessamente adopra, che agevolano di quelli la fuga, e di queste l'acquisto; e sarai un perfetto militare, un ottimo Duce, di te stesso pago, e contento, di vera utilità alla patria, di forte sostegno al Sovrano, chiaro in pace, e glorioso in guerra.

Fine del Tomo secondo.

IMPRIMATUR
Fr. Dominicus Sarra S. Th. Mag., & Pro-Vic. S. Off. Taurini.
Eandi AA. LL. P.
V. *Se ne permette la stampa*
Galli per la Gran Cancelleria.

Nella Stamperia degli Eredi AVONDO.